Max Josef Metzger

La mia vita per la pace

Lettere dalle prigioni naziste scritte con le mani legate

MAX JOSEF METZGER

LA MIA VITA PER LA PACE

Lettere dalle prigioni naziste scritte con le mani legate

Traduzione e cura di Lubomir Žák

PREFAZIONE

del Cardinale Walter Kasper

Il sacerdote Max Josef Metzger fa parte dei coraggiosi testimoni della fede cristiana, vissuti nell'ultimo secolo, e dei pionieri del movimento ecumenico, ai quali noi, oggi, dobbiamo molto e i quali, perciò, meritano che custodiamo di loro un vivo e nitido ricordo.

Max Josef Metzger ha vissuto il Vangelo e ha amato la Chiesa in modo esemplare. Entrambe le cose hanno impregnato il suo appassionato impegno, facendo di lui un precursore, in Germania, della lotta contro l'ingiustizia sociale, un apostolo della pace e un pioniere del movimento *Una Sancta.* Egli non si è risparmiato nel lavorare per la pace nel mondo e per l'unità della Chiesa, ma si è offerto totalmente per seguire in questo modo il Signore.

Metzger sapeva molto bene che con il suo impegno per la pace nel mondo, così come con l'avvicinamento dei cristiani delle altre confessioni, non si sarebbe fatto soltanto degli amici. Tale suo atteggiamento, ispirato dalla fede cristiana, gli ha procurato, infatti, l'inimicizia di quelli che allora stavano al potere, la persecuzione e, infine, la morte sotto la ghigliottina. Egli ha accettato una simile sorte con la consapevolezza che «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12,24).

Nel frattempo la sua semente è germogliata e ha porta-

to ricchi frutti. Molti sviluppi nella Chiesa cattolica, in atto dopo la seconda guerra mondiale e a partire dal Concilio Vaticano II, sono stati preparati e fondati dalla sua opera e dal suo sacrificio.

Se negli anni passati la figura di Metzger era avvolta in un certo silenzio, tanto più mi rallegra poter constatare che con l'apertura del processo di beatificazione iniziano ad essere riscoperti e riproposti, come ispirativi per noi oggi, la sua persona, il suo pensiero e la sua opera.

Per questo auguro al presente volume che venga accolto favorevolmente e che abbia un'ampia diffusione.

+ WALTER CARD. KASPER
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Roma, Avvento 2007

RINGRAZIAMENTI

Un doveroso grazie va alla sig.ra Annemarie Bäumler, superiore generale del Christkönigs-Institut di Meitingen (Augusta), per la gentile concessione dei diritti d'autore per la traduzione italiana delle *Gefängnisbriefe* di M.J. Metzger.

Un fraterno grazie a tutte le consorelle dell'Istituto, in particolare alle sig.re Pia Masa, Annemarie Weiß e Gertraud Rossmann. Senza la loro disponibilità, il loro lavoro preparatorio, i preziosi consigli bibliografici e l'aiuto concreto nel consultare e contestualizzare i manoscritti, non sarebbe stato possibile portare a compimento la presente pubblicazione.

Un sincero e cordiale grazie anche ad Anežka Žáková per il suo indispensabile e generoso aiuto nella battitura e nel paziente controllo del testo, all'amico prof. Nico De Mico per la puntuale revisione del testo definitivo e alla prof.ssa Maria Rosaria Del Genio per la correzione delle bozze.

INTRODUZIONE

«Scomodo profeta di un mondo migliore» Max Josef Metzger e una nuova visione della Chiesa e dell'Europa

«Dio ha bisogno di tanto in tanto di persone
che anticipano il nuovo giorno,
per poterlo annunciare!
Prima, però, che esso incominci,
loro stessi devono morire.»
P. Lippert

«È chiaro che il mondo è fatto in modo
che non gli si possa donare nulla se non pagandolo
con sofferenza e persecuzione.»
P.A. Florenskij

1. Il mistero del trentesimo nome

I pesanti colpi della ghigliottina si facevano sentire nella prigione di Brandenburg-Görden, nei pressi di Berlino, almeno una volta a settimana, riempiendo con il loro malaugurato e minaccioso suono i cortili deserti e le celle silenziose, nelle vicinanze dello stabile n. 1, nel cui garage avvenivano le esecuzioni capitali[1]. E ritornavano puntualmente, anche quando nella primavera del 1944 gli strateghi di guerra erano ormai certi dell'inevitabile caduta del Terzo Reich di Hitler. Anzi, quanto più frequenti e terrificanti diventavano i bombardamenti della vicina capitale da parte degli alleati, tanto più ostinato era il loro ricomparire. Se le decapita-

zioni dovevano essere eseguite di mattina, la ghigliottina iniziava a "tuonare" già verso le 6.00, con un ritmo di ogni tre minuti circa. A quell'ora veniva distribuita ad altri condannati a morte la prima colazione, povera e poco nutriente: un po' di pane con una tazza di caffè. Di solito nessuno riusciva a mangiare, fin quando non si concludeva, almeno per quella volta, il macabro rituale. Tanto, tutti lo sapevano, esso sarebbe stato nuovamente celebrato la settimana successiva, richiedendo nuove vittime. I loro nomi si conoscevano soltanto a qualche giorno, o addirittura a poche ore, dall'inizio delle esecuzioni. I detenuti, terrorizzati, sapevano soltanto una cosa: le prossime vittime della disumana carneficina nazista, tra le venti o le trenta persone, si trovavano tra di loro. E ognuno sapeva anche – infatti, le voci sui particolari passavano da una cella all'altra – come si sarebbe svolta la celebrazione del temuto rituale.

I condannati a morte, che dovevano essere decapitati, venivano prelevati dalle loro celle dopo aver avuto la possibilità di ricevere la breve visita del cappellano e di scrivere le lettere di commiato. Prima di lasciare le celle andava ancora eseguito l'ultimo ordine: «Vestire solo i pantaloni, senza bretelle! Calze, mutande e camicia devono essere piegate con molta cura e poste sullo sgabello! La giacca non va indossata, ma solo poggiata sulle spalle!». Appena compariva l'ultimo detenuto condotto dalla guardia e appena il capo delle guardie aveva terminato il controllo dei presenti, poteva iniziare la triste processione verso il patibolo. I condannati a morte avanzavano uno dietro l'altro, e con le mani legate dovevano tenersi i pantaloni. Quando attraversavano un corridoio particolarmente stretto, sapevano di essere ormai arrivati. Infatti, il corridoio portava fino alla porta del garage, davanti alla quale occorreva aspettare. Dentro venivano por-

tati solo uno per volta. Chi entrava non avrebbe potuto più raccontare a nessuno cosa vi avrebbe trovato. Non poteva dire ai compagni di sventura che là li aspettava una commissione presieduta dal direttore dell'esecuzione. Questi, accertatosi dell'identità del condannato, leggeva la sentenza della condanna e, subito dopo, comandava alla guardia di condurre il candidato a morte dietro una grande tenda di colore scuro. Là si trovava la ghigliottina, assieme al boia, i suoi aiutanti e il medico.

Gli aiutanti del boia sapevano bene cosa occorreva fare del condannato: togliergli velocemente la giacca, legargli le mani dietro la schiena e costringerlo a sdraiarsi sulla pancia in modo da poggiare la testa in una apertura a semicerchio. Il resto riguardava il boia, che con un rapido movimento della mano metteva in funzione la ghigliottina. Il pesante coltello staccava subito la testa dal corpo, annunciando l'accaduto con quel tremendo colpo che faceva rabbrividire i compagni in attesa della stessa sorte. La testa cadeva in un apposito contenitore di metallo, mentre il sangue veniva raccolto dal medico del vicino ospedale della città, già pronto con la batteria delle apposite bottiglie. Il corpo esanime, svestito dei pantaloni, veniva quindi rinchiuso in una semplice cassa di legno grezzo, con la testa posta tra i piedi. In pochi minuti si poteva procedere con un'altra esecuzione. Eseguita l'ultima decapitazione, i cadaveri venivano trasportati nel crematorio di Brandenburg. Là venivano scaricati dalle casse e inceneriti, mentre le casse, soprannominate dai detenuti "*Nasenquetscher*" ("frangi naso"), venivano riportate nella prigione per essere riutilizzate per le successive esecuzioni.

Nella primavera del 1944 le decapitazioni furono eseguite tutti i lunedì pomeriggio. Venivano giustiziati trenta condannati a settimana. Quando si avvicinò il lunedì del 17 apri-

le, a pochi giorni dalle esecuzioni si conoscevano i ventinove nomi dei condannati destinati a morire. Il trentesimo nome era, invece, sconosciuto. Max Josef Metzger, condannato a morte dal Tribunale di giustizia del Popolo per tradimento, era detenuto a Brandenburg già dal 22 ottobre del 1943, vivendo nella crescente e opprimente incertezza circa il giorno in cui avrebbe dovuto incamminarsi anche lui verso il patibolo. Più si avvicinava il lunedì 17 aprile, più cresceva in Metzger l'inquietudine per quello che poteva accadere. È vero; in un certo senso era già abituato al ferreo ritmo dei sanguinari rituali che poteva seguire dall'interno della cella. I giorni in cui venivano eseguite le pene capitali erano accompagnati da un continuo e veloce via vai delle guardie, il tintinnio molto più frequente delle loro chiavi, uno sbattere più deciso delle porte delle celle, ma anche le grida, il pianto, le imprecazioni... Dopo venticinque settimane trascorse nel braccio della morte, Metzger conosceva a memoria lo spartito di tale "*Requiem*". Eppure attendeva sempre con ansia l'inizio di ogni nuovo preludio. No; egli non poteva abituarsi alla struggente tristezza di tali rumori. Ne aveva accennato in una lettera del novembre '43, in cui aveva scritto: «È sempre un nuovo colpo al cuore quando si vedono portare alla ghigliottina i compagni venuti qui insieme a noi, senza sapere per quanto tempo ancora si potrà sfuggire alla loro sorte»[2].

Alla vigilia del 17 aprile, Metzger, con gli altri detenuti, era in ansia per l'inusuale mistero attorno al trentesimo nome. Riuscì a parlare con il cappellano del carcere, che di regola riceveva l'elenco degli sfortunati, per scoprire se non si trattasse forse del suo nome. Il sacerdote, però, non aveva nessuna informazione al riguardo. Cosa davvero strana, mai capitata: non ne sapeva niente nemmeno l'ufficiale prepo-

sto alle esecuzioni capitali. Tutto ciò significava che dietro il mistero del nome dovevano esserci le massime autorità: il ministro della giustizia o il Procuratore capo del Tribunale di giustizia del Popolo; autorità preoccupate, per qualche motivo, di tenere riservate le informazioni riguardanti un detenuto e il suo "caso". Il mistero fu chiarito soltanto nel primo pomeriggio del 17. A Metzger venne svelato direttamente dalla commissione per le esecuzioni capitali. Quando la porta della sua cella venne aperta e i membri della commissione entrarono per comunicargli che la sua sentenza di morte sarebbe stata eseguita entro un'ora, egli, finalmente liberato da un pesante fardello, sentiva di essere pronto per affrontare il momento più oscuro e, insieme, più luminoso della sua vita. Un momento al cui arrivo, in realtà, si preparava da molto tempo. I minuti di vita che gli rimanevano scorrevano velocemente, senza pietà. Erano, comunque, sufficienti per poter ricevere il viatico dalle mani del cappellano del carcere e scrivere due lettere di commiato indirizzate alle persone che egli più amava e che, in quel momento, avrebbe voluto stringere al cuore: Judith Maria, amica e sorella nella fede, e i fratelli e le sorelle della sua comunità. Egli scrisse: «Ora il Signore esige proprio l'ultimo sacrificio da me, da noi: che il Suo nome sia benedetto! A Lui ho offerto la mia vita per la pace nel mondo e l'unità della Chiesa. Che Egli la accetti e la benedica! Io vado alla morte – anzi alla *vita*, come credo – con cuore lieto»[3].

In quegli ultimi istanti, lo sguardo, che entro qualche minuto avrebbe dovuto spegnersi, oltrepassava con fretta la grata del finestrino per fissare la vita fuori del carcere, gli alberi del vicino bosco, le persone alla fermata del tram, e rientrando accarezzava e salutava le pareti e gli angoli ormai familiari della piccola cella, muti e comunque fedeli com-

pagni delle sue lotte interiori, ma anche delle sue lunghe e insonni riflessioni, delle preghiere e del suo frequente e silenzioso canticchiare. In quell'attesa fatta di minuti contati Metzger doveva farsi coraggio da solo, lui, che finora, con il suo modo di essere, aveva infuso coraggio nei cuori degli altri condannati. Infatti, erano in molti a fissarlo durante la quotidiana passeggiata di mezz'ora nel cortile della prigione, e ad avvicinarlo sotto le docce, dove i detenuti si potevano parlare, seppur solo a bassa voce e frettolosamente. La sua persona emanava qualche cosa di particolare, che non si poteva ignorare. Dalle lettere di un compagno sopravvissuto si evince che Metzger impressionò subito nei primi giorni dopo il suo trasferimento a Brandenburg: nonostante, cioè, il peso della nuova situazione e dell'opprimente ambiente della prigione, lo si vedeva camminare con un passo sicuro e un portamento eretto, con un volto giovanile, nonostante i capelli bianchi, su cui non si leggeva nessuna preoccupazione. Egli scrisse: «Inizialmente pensavo che il nuovo compagno di sfortuna fosse un attore, un grande interprete. Lui, però, mi disse: sono un sacerdote cattolico; e me ne sono rallegrato»[4]. E ancora: «Eravamo tutti d'accordo sul fatto che il sacerdote Metzger faceva su tutti i compagni di sventura un'impressione rassicurante, nonostante forse molti non conoscessero la sua professione. Tante volte lo avevo osservato quando passeggiava. Il suo volto era illuminato; mai gli mancava uno splendore soprannaturale, mentre nei suoi occhi, pieni di entusiasmo, non si leggeva nemmeno un po' di paura. Durante la mezz'ora libera [di passeggiata obbligatoria] eravamo insieme [in cortile] al massimo una cinquantina o sessantina di condannati a morte, appartenenti quasi tutti all'intellighenzia europea. In questo gruppo emergeva il sacerdote Metzger. Il suo porta-

mento sempre eretto e l'espressione – si potrebbe dire – gioiosa del suo volto non facevano sospettare affatto che si trattasse di un candidato a morte, ma piuttosto di un tranquillo uomo che passeggia»[5]. Ammirando e testimoniando la forza d'animo e la libertà interiore di Metzger, conservate nonostante il progressivo deperimento del suo fisico a causa della mancanza di cibo, fu sempre lo stesso detenuto a confessare: «Ero sopravvissuto alle quasi cinquemila esecuzioni capitali. Tra i condannati a morte avevo conosciuto un gran numero di sacerdoti cattolici. Ma tra di loro vi era un solo Dr. Metzger. Nessuno era un esempio come lui, nessuno viveva con così tanta disinvoltura come lui...»[6].

Quel pomeriggio del 17 aprile, Metzger, assieme ad altri ventinove compagni, fu costretto a fare l'ultima breve "passeggiata" per raggiungere il garage dello stabile n. 1. Salì il patibolo per ultimo, dopo aver potuto sostenere, con il suo coraggio e la sua fede, gli altri compagni in attesa davanti alla porta del boia. Quando la porta, alla fine, si aprì per lui, egli entrò con lo stesso passo dignitoso e deciso che tutti conoscevano. Di quello che avvenne successivamente nel garage si può leggere nel sintetico protocollo dell'esecuzione, in cui si scrive che egli, «calmo e controllato, si è lasciato posizionare sulla ghigliottina senza opporre resistenza»[7]. Mentre il boia riferì, più tardi, al sacerdote del carcere: «Non ho mai visto un uomo andare alla morte con occhi tanto radiosi come questo prete cattolico»[8].

Ma chi era Max Josef Metzger? E per quale motivo lui, un sacerdote, fu accusato di essere un traditore e, in seguito, venne condannato a morte dal Tribunale di giustizia del Popolo e giustiziato? Che cosa aveva fatto di male? Per rispondere a queste domande bisognerebbe richiamare alla memoria altri nomi tra le migliaia di donne e di uomini che, nel perio-

do del Terzo Reich, dovettero subire la sua stessa sorte. I nomi, cioè, di tutti quei cittadini tedeschi che venivano privati dei loro diritti e venivano rinchiusi nelle numerose carceri e nei campi di concentramento, e in molti casi erano giustiziati perché apertamente contrari all'ideologia del nazionalsocialismo e alla politica di Hitler. Sono i nomi di tutti quelli che, o singolarmente o organizzati in gruppi, si interrogavano sulla responsabilità del popolo tedesco di fronte alle scelte dei propri governanti di instaurare la totale signoria del Terzo Reich. Tutti questi, spesso appartenenti all'intellighenzia, ai circoli militari o ecclesiali, sentivano il dovere di fare la loro parte per impedire l'attuazione dei folli piani del Führer, volendo mostrare al mondo il volto di un'altra Germania, pacifica e responsabile. Sì, per cercare la risposta al perché della condanna a morte e dell'esecuzione di Metzger sarebbe necessario ricordare la sorte di tutti coloro che, di fronte alle allucinazioni belliche del nazionalsocialismo, si vergognavano e si sentivano offesi in quanto tedeschi, e, ribellandosi nel profondo del loro cuore contro Hitler e i suoi complici, volevano scuotere e risvegliare le coscienze dei connazionali.

Dunque, Metzger apparteneva a pieno titolo alla resistenza tedesca. Certo, non a quella clandestina armata o partigiana che si organizzava militarmente contro il regime nazionalsocialista o che intendeva colpire il Führer con un attentato. La sua era la resistenza della sana ragione umana contro l'imporsi unisono e autoritario della logica perversa di una ragione collettiva, incapace di una valutazione giusta ed equilibrata nelle questioni cruciali riguardanti la cultura, la società, la politica nazionale e internazionale e, soprattutto, la persona umana in quanto tale. Infatti, davanti alla concezione nazionalsocialista dell'uomo come persona e della vita umana in generale, interpretati in termini pura-

mente funzionali alla luce della dominante concezione messianica del popolo tedesco e del Terzo Reich, egli ribadiva la verità della fede cristiana e dei suoi valori più profondi; quella dell'esistenza di un unico "Reich" possibile e accettabile di dimensioni universali e mondiali: il Regno di Cristo e quella del rispetto assoluto di fronte ad ogni vita umana e a tutto ciò che l'uomo è come persona, in particolare di fronte alla sua libertà e alla sua coscienza.

Se Metzger, nella sua pacifica resistenza, irritava i guardiani dell'incolumità dell'ordine pubblico del Terzo Reich al punto da essere condannato a morte, egli veniva considerato pericoloso non tanto perché avrebbe pubblicamente denunciato la follìa bellica e gli abusi contro l'umanità da parte del "popolo" nazionalsocialista di Hitler, quanto piuttosto perché giustificava la ragionevolezza di un'altra concezione del mondo, quella cristiana, affermando che il futuro dell'umanità sarebbe dipeso dalla fedeltà dei singoli e dei popoli a quest'ultima. È per questo motivo, per aver osato parlare e agire da profeta cristiano, che Metzger doveva essere ucciso. Ma tale sorte non poteva smentire, certo, la verità della sua coraggiosa profezia. Verità che maturò in lui grazie ad alcune importanti esperienze personali e che egli annunziava dai numerosi "pulpiti" delle chiese, dei giornali o delle conferenze pubbliche in Germania e all'estero e, soprattutto, per mezzo del suo impegno a raccogliere attorno a sé persone disposte a credere negli stessi suoi ideali.

2. La necessità di un'educazione alla pace

Metzger visse la sua infanzia e giovinezza[9] in un'epoca contrassegnata dalle sempre crescenti tensioni tra i popoli

d'Europa, sfociate, nel 1914, nel primo conflitto mondiale. La sua educazione ebbe un'impronta fortemente nazionalistica: i suoi anni di scuola coincisero, infatti, con il tempo del Kaiser. Ciò spiega perché il giovane Max, ancora studente di teologia, era pieno di orgoglio patriottico. Quando, però, nel 1908 dovette trasferirsi in Svizzera, per conseguire il dottorato in teologia all'Università cattolica di Fribourg, dove visse in una grande cerchia di studenti provenienti da tutto il mondo, il suo orizzonte iniziò a dilatarsi visibilmente. A contatto quotidiano con i compagni di università gli si aprirono occhi e cuore a comprendere il positivo degli altri popoli. Scoprì che ogni nazione è importante per tutti, in quanto ogni popolo porta il proprio contributo per testimoniare sulla terra l'universalità del Creatore. Avendo un carattere vivace e la spontaneità di un *leader* naturale, Max riuscì a entrare subito in rapporto con studenti di diverse nazionalità, instaurando con alcuni di loro una profonda amicizia. Quella con Ladis Kornilowicz[10], ad esempio, fu un'amicizia che, in quei tempi, urtava apertamente contro il sentire patriottico dei tedeschi. Ladis, salutato più volte nelle lettere di Metzger dalle carceri, era uno studente di nazionalità polacca. «Fu una cosa inaudita – scriverà più tardi Metzger stesso – che io avessi stretto amicizia con un polacco. Ero l'unico tedesco [all'università] che i polacchi consideravano degno di essere frequentato, in quanto i tedeschi venivano evitati come "nemici". Oltrepassavo questi modi meschini e infantili di pensare, presenti in entrambe le parti, e mi comportavo con ognuno come cristiano e fratello»[11].

Quando scoppiò la prima guerra mondiale, il giovane Max era già sacerdote impegnato come cappellano nella diocesi di Freiburg. La nuova situazione sfidò fortemente i

suoi sentimenti di patriottici. Decise di sua spontanea volontà di arruolarsi, con il permesso del vescovo, come cappellano militare per accompagnare e sostenere spiritualmente i soldati tedeschi combattenti nelle prime linee sul fronte francese. Non sappiamo esattamente quali drammatiche esperienze visse in mezzo alla furia della guerra. È noto soltanto che quando un anno più tardi, nel 1915, dovette abbandonare il fronte per malattia, egli tornò cambiato. La vita da cappellano militare lo portò non solo a rivedere radicalmente il suo incondizionato e attivo amore per la patria e il popolo tedesco, ma anche a maturare l'idea di un totale rifiuto di ogni conflitto armato, al punto che, sin da subito, ancora fresco dei ricordi dei combattimenti, Metzger si schierò apertamente contro l'idea della guerra come unica soluzione possibile delle tensioni tra i popoli d'Europa, iniziando un'intensa collaborazione con il prof. J. Ude, convinto pacifista. Così facendo, egli rafforzò la voce, debole ma autorevole, dei pacifisti cristiani europei, tra cui quella di F.W. Foerster, noto professore di etica, di politica e grande pedagogista. Fu grazie a Ladis, ancora in Svizzera, che Max iniziò a leggere le opere di Foerster, rimanendo colpito dalle sue intuizioni sia pacifiste sia politiche: da una parte, l'intuizione di porre e custodire al centro della politica l'idea della pace tra i popoli e dei diritti umani; dall'altra, quella della necessità di realizzare una coerente politica cristiana, impegnata nel superamento di ogni nazionalismo a favore di una futura federazione degli Stati europei.

Dal 1915 Metzger visse a Graz (Austria) dove, accanto a Ude, iniziò a diffondere con zelo le idee pacifiste, utilizzando le sue spiccate doti oratorie e, soprattutto, la sua abilità di scrittore. Comunicare fu, certo, una caratteristica e un dono naturale di Metzger. Tuttavia, egli era convinto del-

l'oggettiva e strategica potenzialità comunicativa dei mass media, in particolare della stampa. Ed è per questo motivo che, sin dai primi anni del soggiorno a Graz, decise di farsi sentire, assieme ai sempre più numerosi collaboratori, dalle pagine delle riviste e dei giornali religiosi, e fu persino il direttore di alcuni di essi. L'obiettivo era quello di raggiungere il maggior numero possibile di lettori, iniziando dai più giovani. Infatti, alla luce dell'esperienza personale (da piccolo aveva subìto un indottrinamento nazionalista), già nel 1916 decise di pubblicare periodicamente due riviste per i ragazzi austriaci e tedeschi, in quel tempo pienamente investiti dai furiosi venti di guerra e dalla propaganda nazionalista, ma anche feriti dalle spesso drammatiche situazioni familiari causate dalla presenza, sul fronte, dei parenti più vicini. Tale decisione scaturì dalla sua ferma convinzione secondo cui il problema della guerra e della pace era un problema di educazione, la quale, prima di dover riguardare i più piccoli e i giovani, doveva essere compresa come un'esigenza riguardante le intere nazioni. Ne parlò e scrisse in molte occasioni. Nel 1918 se ne occupò, ad esempio, sulle pagine della sua rivista – non a caso intitolata – *Die neue Zeit* (*Il tempo nuovo*), affermando: «La pace sta in piedi o cade con il rinnovamento intellettuale e morale della società umana. Se deve cambiare la *fisionomia* della società umana, deve prima modificarsi la *psiche* dei popoli e dei singoli. Sta qui il punto chiave di tutta la questione della pace. La pace è un *problema educativo*!»[12].

Che il primo conflitto mondiale e il sogno della futura e stabile pace in Europa dipendessero, in quell'epoca, veramente anche dall'educazione delle giovani generazioni è stato recentemente sottolineato dal regista francese Christian Carion nel toccante film *Joyeux Noël*, il cui racconto è am-

bientato nel 1914 e situato sulla linea di confine e dei duri combattimenti tra le divisioni francesi, tedesche e inglesi. Il film, la cui sceneggiatura si è ispirata a documenti storici ritrovati negli archivi, inizia con l'inquadratura di tre ragazzini, uno tedesco, uno francese e uno inglese; ciascuno, nella propria scuola, recita poesie piene di disprezzo e di odio incitanti alla violenza contro i rispettivi popoli nemici. È in questo penoso e assurdo clima di rivalità nazionaliste che era cresciuta la generazione di Metzger; lo stesso clima che formava i cuori dei piccoli e dei giovani durante il primo conflitto mondiale e che rischiava di inghiottire anche le generazioni successive. Per questo motivo egli decise di indirizzare ai più piccoli la rivista *Österreichs Kinderkreuzzug* (*Crociata austriaca dei bambini*), e ai più grandi la *Katholische Jugendzeitung* (*Rivista cattolica dei giovani*), entrambe di orientamento dichiaratamente cattolico, ma con un respiro che andava ben al di là di una semplice proposta catechistica. Insegnare a pensare e a vivere secondo una mentalità nuova, del tutto diversa da quella del fanatico patriottismo senza coscienza, che minacciava di inghiottire e di ferire i ragazzi – ecco l'intenzione che guidò il giovane sacerdote Max nella sua opera giornalistica.

Basta sfogliare le pagine delle due riviste e confrontare i loro contenuti con quelli di altre riviste austriache o tedesche per ragazzi dello stesso periodo, per comprendere il grande valore dell'impresa di Metzger. Nei suoi brevi e sempre molto vivaci articoli firmati "zio Max", e soprattutto nella rubrica «*Una chiacchierata con lo zio*», egli invitava i ragazzi a leggere con attenzione negli eventi che accadevano attorno a loro e a non lasciarsi ingannare dalle apparenze, vedendo nell'impegno bellico dei popoli austriaco e tedesco solo una reazione giusta e legittima di difesa di se stes-

si e dei propri interessi. Occorreva andare oltre e cogliere anche quel lato oscuro e non dichiarato della guerra patriottica che non aveva niente a che fare con un vero amore per la patria. Vi erano degli uomini, scrisse lo "zio Max" nella *Katholische Jugendzeitung* nel 1919, «interessati al proseguimento della guerra; quelli che grazie ad essa guadagnavano moltissimi soldi o che volevano diventare famosi». E continuava: «Purtroppo, una cosa è certa: non solo i nemici furono colpevoli della guerra, ma anche molti dei nostri uomini di Stato e dei generali che ebbero la consapevolezza di lasciar perire i poveri soldati»[13].

Nelle stesse riviste lo "zio Max", con un simpatico stile dialogico, invitava i ragazzi a riflettere sui temi connessi con quello della loro formazione come futuri araldi della pace, tra i quali temi di grande attualità: erano quelli dell'interesse e dell'impegno per la giustizia sociale e dell'astinenza totale dagli alcolici e dal fumo. Il suo sforzo formativo culminò, poi, con una proposta davvero insolita per una rivista religiosa: egli, cioè, propose ai ragazzi di studiare l'esperanto, per essere in grado di comunicare con i ragazzi stranieri. Per incoraggiare i giovani lettori, introdusse nella *Katholische Jugendzeitung* una rubrica al cui interno, firmato «*via onklo Max*», spiegava in modo semplice e comprensibile la grammatica dell'esperanto e in questa lingua componeva brevi racconti facili da decifrare. Ebbene, se questi erano gli intenti, i temi e le proposte di Metzger, con i quali cercava di entrare in un rapporto educativo con i giovani, essi stessi caratterizzavano la sua intensa attività giornalistica esercitata, da direttore e capo redattore, per mezzo dei giornali e delle riviste per gli adulti: *Österreichs Kreuzzug* (*Crociata austriaca*), *Katholischer Missionsruf* (*Voce missionaria cattolica*), *Ruf* (*Voce*), *Friedensherold* (*Araldo della pace*), *Christkö-*

nigsbote (*Messaggero del Cristo Re*) e, il già ricordato, *Die neue Zeit* (*Il tempo nuovo*); per non parlare delle numerose brossure che divulgavano le sue conferenze pubbliche sul tema della pace e sui temi connessi.

Pur scrivendo per gli adulti, il linguaggio di Metzger non aveva perso niente della sua freschezza. Anzi, pronunciandosi spesso da abile opinionista sensibile dinanzi agli eventi di attualità, egli aveva uno stile accattivante, capace di risvegliare emozioni, spaziando tra politica, economia, cultura e religione e facendo scoprire i profondi intrecci tra questi ambiti. È vero, il suo argomentare era caratterizzato spesso dal pathos di un oratore, ma questo perché scriveva con il cuore in mano, desiderando di aprire gli occhi ai cattolici austriaci e tedeschi sul loro presente e, insieme, sulla necessità di un loro contributo alla costruzione della pace tra i paesi dell'Europa. Le sue idee potevano non piacere e, difatti, non piacevano a tutti, visto il malcontento di molti per le conseguenze del primo conflitto mondiale per l'Austria e per la Germania penalizzata, in più, dalla "pace di Versailles". Metzger, però, era fermamente convinto delle sue ragioni pacifiste ed europeiste. Ad un anno dalla conclusione della guerra, in un breve ma lucido articolo intitolato *La nuova Europa*, si rivolse ai lettori di *Die neue Zeit* con le seguenti parole: «Deve rinascere una nuova Europa che, diversamente da quella vecchia, non avrà più ambizione di espandere il potere, ingrandire il territorio e cose simili. Un'Europa, che metterà insieme i popoli racchiudendo in una grande unione pacifica gli interessi comuni e l'impegno di tutti nella soluzione dei comuni problemi... Quest'unione degli Stati d'Europa verrà, dovrà venire, perché se non la forgeranno insieme la comprensione e gli ideali, essa sarà saldata dall'egoismo e dalla paura. Infatti, il per-

petuarsi della stessa identica situazione che portò alla guerra, la perdurante anarchia nella vita comune dei popoli europei potranno causare, in un prossimo futuro, una nuova guerra. Il che significherebbe indubbiamente la fine dell'Europa. L'unione pacifica degli Stati dovrà esserci. Ed essa ci sarà tanto più velocemente, quanto più si sarà rapidi nel convincere tutti i popoli della sua necessità, e quanto più si riuscirà a fissare i fondamenti che potrebbero garantire la pace dell'Europa»[14].

Va ricordato che l'impegno di Metzger per operare un simile convincimento fu legato, sì, alla sua attività giornalistica, ma la oltrepassava anche, lasciando risuonare le sue idee pacifiste ed europeiste anche all'estero. Ancora in piena guerra, nel 1917, pubblicò un articolo intitolato *Odio razziale oppure pace dei popoli?*, al cui interno inserì un *Programma di pace*[15] che, in seguito, sarebbe divenuto il punto di riferimento per diverse organizzazioni pacifiste sia tedesche che internazionali. Esso, ad esempio, venne adottato dall'*Unione di pace dei cattolici tedeschi*, di cui Metzger fu uno dei cofondatori (nel 1919). Ancor prima, egli stesso orientò su di esso le attività dell'*Unione mondiale di pace della Croce Bianca*, che aveva fondato nel 1917 come una delle prime istituzioni del nascente pacifismo cattolico. Il *Programma*, che definiva in modo sintetico i presupposti necessari per una convivenza pacifica tra le nazioni, fu inviato anche a papa Benedetto XV, il quale lo salutò come un'importante iniziativa in sintonia con i suoi stessi sforzi di fermare la guerra[16]. Nella premessa al *Programma* Metzger scrisse: «L'unico *programma di pace*, in grado di portare la pace al mondo, è quello *cristiano, cattolico*. Quello nato dallo Spirito di Colui che di diritto poteva dire: "Vi do una pace che il mondo non vi può dare!" [cfr. *Gv* 14,27]. Un programma che non

è scritto affatto sulle sabbie mobili, come lo sono i numerosi programmi di tutti gli odierni uomini di Stato». Su di esso «possono e devono concordare tutti i cattolici di tutti i paesi, affinché possa ridonare e garantire al mondo, con la benedizione di Cristo, la pace»[17].

Nonostante Metzger cercasse di ideare e portare avanti queste e altre simili iniziative pacifiste sin dai tempi della prima guerra mondiale, sviluppandole e proponendole, con uno sforzo instancabile e con una notevole capacità persuasiva, in particolare dopo la fine della guerra, egli si rendeva ben conto di essere uno dei pochi a occuparsi del problema della pace e a considerarlo un problema cruciale per il futuro dei popoli d'Europa. Si scontrava con il disinteresse e la tiepidezza di molti; ma doveva confrontarsi anche con il fatto che le sue iniziative destavano sospetti e opposizione presso i "circoli influenti". Metzger, però, non intendeva mollare, anzi, si persuase ancora più dell'urgenza di una conseguente rieducazione dei singoli e di tutta la società tedesca e austriaca allo spirito pacifista ed europeista. Con lo stesso slancio continuava a parlare e a scrivere, puntando pubblicamente il dito contro tutti quelli che della pace non volevano sentire nemmeno parlare o che ad essa prestavano un ascolto semplicemente fasullo, in quanto, in realtà, traevano enormi profitti da ogni nuova corsa agli armamenti e da ogni nuova mobilitazione bellica dei popoli[18].

3. La guerra e la crisi del Cristianesimo

Nel cuore Metzger fu un idealista. Ma nella sua intelligenza ed esperienza fu, certo, un sobrio realista che conosceva il vero stato delle cose e che riusciva a rendersi conto,

con lucidità e preoccupazione, del disinteresse, attorno a lui, verso i suoi ammonimenti e le sue profezie pacifiste ed europeiste. Tuttavia, non si lasciò scoraggiare, denunciando in molte occasioni la cecità e le superbe ambizioni dell'Europa del dopoguerra. In un discorso tenuto il 27 gennaio 1918 a Graz e intitolato *La moratoria del sermone della montagna o il diluvio universale del XX secolo*, disse senza mezzi termini: «Oh tu, Europa superba! Non assomigli anche tu a quell'uomo che costruì la sua casa sulla sabbia? E davvero; non potresti costruire una torre più superba di quella della cultura moderna! Mai un'epoca aveva dimostrato di possedere illusioni così splendide circa la cultura come lo dimostra la tua! Mai la scienza, l'arte, la tecnica, l'industria e il mercato competevano reciprocamente in modo simile per vincere il premio, e per appropriarsi dei più grandi successi e delle illusioni. È vero; Gerusalemme, quella splendida città, non appariva più superba di te, superba e splendida Europa del XX secolo!»[19].

Metzger, già nel 1918, era convinto che l'Europa non aveva tratto un sufficiente insegnamento dagli orrori del primo conflitto mondiale. Una parte di colpa per tale grave situazione era da attribuire, a suo avviso, alla politica e alla diplomazia internazionale. Una politica di vecchio stile e una diplomazia miope: entrambe proiettate esclusivamente verso i propri interessi secondo una logica della politica di potere, incapaci di pensare nei termini del "bene comune" e della convivenza e collaborazione tra i popoli. Non sorprende, perciò, se ancora nel 1917 si scagliò contro quelli che erano i classici vizi degli uomini alla guida dei paesi belligeranti, affermando: «*Falsità, egoismo, ingiustizia*, dei quali lo strumento naturale è la *politica di potere*, conducono necessariamente alla guerra; quella combattuta nei rappor-

ti quotidiani tra gli uomini, assieme ad una lotta di classe e una guerra tra le razze in uno Stato, e anche, in una grande società, una guerra tra i popoli»[20]. A queste parole seguì, poi, un urgente richiamo: «E per questo: Voi diplomatici di tutti i paesi! Uomini di Stato e governi! Parlamenti e giornali! Desistete dall'insensata occupazione di parlare della pace e di come essa va assicurata, per non sperperare il vostro tempo di lavoro e le vostre forze. Il vostro parlare, scrivere e operare è inutile, fin quando non maturerà in voi *questa convinzione*: è necessaria una radicale *svolta* dalla politica di potere alla politica di giustizia»[21].

Probabilmente scapperà un leggero sorriso a chi, oggi, legge questi e altri simili ammonimenti e richiami di Metzger indirizzati ai politici. La sua, infatti, potrebbe apparire l'impresa ingenua di un uomo sincero, ma sognatore e idealista. È possibile che un sacerdote appena trentenne abbia creduto di poter raggiungere con la sua voce gli "alti piani" della politica tedesca ed austriaca? Di poter avere qualche influsso su quest'ultima? Di poter scuotere le coscienze dei politici? Eppure l'"ingenuità" di questa e di successive simili imprese di Metzger ha una spiegazione. Agendo da "ingenuo" egli, da una parte, intendeva dare ai suoi lettori ed uditori l'esempio di chi aveva il coraggio di interrogarsi sulle vere cause e sulle vere soluzioni della realtà della guerra, senza aver paura di pronunciare i nomi dei colpevoli "figli di Marte"; dall'altra, esprimeva con tale agire un suo tipico tratto personale: quello, cioè, di pronunciarsi sui fatti che riguardavano lui e i suoi simili; e di avere un atteggiamento attivo nei confronti degli eventi riguardanti la vita pubblica cittadina intesa nel suo insieme: quella politica, sociale e culturale assieme a quella religiosa ed ecclesiale. Metzger, insomma, pose al centro della sua

filosofia di vita il concetto di copartecipazione. Egli sentiva nella coscienza la responsabilità per ciò che accadeva attorno a lui e voleva contribuire alla costruzione del bene comune. È questa sua caratteristica personale che crea l'impressione di "ingenuità", esprimendosi in alcune altre sue iniziative e attività. Ad esempio: nel decidere di scrivere una lettera a Hitler – cosa di cui si parla abbondantemente nel presente epistolario –, nello scrivere e inviare lettere ai papi, o nello scrivere messaggi per i compagni di prigionia. E non solo. Egli aveva cercato di far entrare il concetto di partecipazione anche nella sua teologia e nella sua concezione della liturgia, rilegandolo ai temi, a lui molto cari, del "sacerdozio comune" dei fedeli e della loro partecipazione attiva alla vita e alla missione della Chiesa, in particolare alla liturgia.

Quanto dunque a politici, diplomatici, uomini di Stato, capi dei partiti, ma anche generali, industriali, bancari o uomini d'affari, malgrado la loro ovvia sordità, Metzger continuava a denunciare i loro errori e le loro losche intenzioni, a ricordare che «percorrevano una falsa via», che erano guidati da «una fede cieca nel potere»[22]. Tuttavia la soluzione che egli proponeva non stava tanto nelle denunce quanto piuttosto nell'invito a riscoprire la verità della fede cristiana come certezza su un "ordine" superiore della vita umana, organizzato secondo le leggi volute e sancite dalla paternità universale di Dio Amore. Per lui non c'era da dubitare: «Il problema della pace non è altro che questo: Baal o Dio? Paganesimo o Cristianesimo? Baal è il dio della guerra, il paganesimo, con il suo egoismo, è la religione che disgrega la società. Il nostro Dio è il Dio della pace. Il Cristianesimo è la religione della giustizia e dell'amore reciproco, da cui sgorga la pace»[23]. Comunque sia, Metzger fu un

realista. Sapeva che scegliere il Cristianesimo piuttosto che il paganesimo poteva rappresentare solo un primo passo verso la soluzione del problema della pace. Le domande decisive a cui rispondere, infatti, erano ancora altre. E cioè: Dov'è, in un'Europa soffocata dall'odio della guerra, quel Cristianesimo? Vi sono ancora dei veri cristiani[24]? Erano domande che Metzger stesso si poneva e che, lo sapeva, necessitavano di una chiara risposta. Al contempo, però, era persuaso che tale risposta poteva essere convincente solo se non si fosse rinunciato a riflettere, seriamente e con schiettezza, su un grave e spinoso problema: la profonda interdipendenza tra la crisi della società europea, la guerra e la crisi del Cristianesimo. Non bisogna certo aggiungere che egli, per amore della verità, non intendeva tacere sulla sua esistenza, affrontando apertamente l'argomento sulle pagine dei giornali e nei suoi discorsi pubblici.

Già nel 1916 il giovane e zelante sacerdote aveva scritto il saggio *La guerra mondiale. Fallimento o vittoria del Cristianesimo?*, in cui aveva messo a fuoco il delicato tema del nesso tra il primo conflitto mondiale e il Cristianesimo, intravedendo una delle cause del primo nella preoccupante crisi del secondo. Scandalizzato dagli orrori della violenta guerra, aveva scritto senza mezzi termini: «È scoppiato, e sembra non voler più finire, un conflitto mondiale in cui si dilaniano reciprocamente proprio quei popoli che, riferendosi al Redentore morto sulla croce, si chiamano "cristiani". Fuori, in tutti i luoghi, il sangue scorre a fiumi. Questo, però, non è sangue come quello dei martiri del Cristianesimo dei primi tempi, né dei più grandi profeti e dei martiri dell'amore. No, questo è sangue di Abele, ucciso dalla mano del fratello. (...) Mi chiedo: i popoli cristiani sono oggi davvero ancora tali? Gli uomini d'oggi sono ancora cri-

stiani in modo da poter rivendicare il diritto di portare con onore il nome di Cristo?»[25].

La risposta di Metzger era stata inequivocabile: il Cristianesimo autentico, quello che vive realmente degli ideali di Gesù Cristo, non avrebbe potuto provocare mai un simile fallimento legato, invece, solo a un Cristianesimo dimezzato e di facciata. «È questo Cristianesimo – che non è poi un Cristianesimo vero, ma un paganesimo in veste cristiana – che ha sulla coscienza la guerra mondiale»[26]. Infatti, il «Cristianesimo autentico è una garanzia di pace e una speranza nella pace»[27]. E lo è perché si fonda sulla incondizionata fedeltà al Cristo che, unico, è «Giustizia, Amore e Pace»[28]. Il primo conflitto mondiale avrebbe, dunque, fatto vedere lo stato reale del Cristianesimo europeo; avrebbe smascherato il mito, professato tranquillamente da molti, dell'Europa cristiana. Il vero problema, però, che Metzger sentiva di dover denunciare, era la sonnolenza degli stessi cristiani. La loro incapacità, cioè, di scrutare le proprie coscienze, di interrogarsi sul loro grado di fedeltà al Vangelo di Gesù Cristo. Sconvolto e irritato da tale inaudita ipocrisia, aveva esclamato con la durezza e il fervore di un profeta:

«Voi portate la più grande responsabilità! Voi conoscete la verità, soltanto che dimenticate di viverla, di metterla in pratica. Credete nella verità, ma la vostra vita è bugia e falsità. Credete nella giustizia, ma la vostra vita è ingiustizia e inganno. La vostra fede significa il superamento di se stessi, voi, però, vivete nei piaceri e nel delirio sensuale. La vostra fede chiama all'altruismo e all'amore del prossimo, ma la vostra vita è l'egoismo e il dominio degli altri. Per voi il Cristianesimo è soltanto una comoda assicurazione per la vita nell'aldilà. Voi lo screditate, in quanto le vostre azioni non corrispondono alle vostre parole. Volete essere *cristiani*, ma

chi vi vede *agire* pensa di vedere i *pagani. È stato questo Cristianesimo fittizio ad aver fatto bancarotta.* (...) Io esigo, da voi mezzi e semi cristiani, che il *vostro Cristianesimo* venga condotto davanti al giudizio della storia universale; è esso che accuso: il vostro Cristianesimo superficiale ha diffuso nel mondo il *disorientamento di tutti i principi morali,* ha completamente *capovolto tutta la legge morale;* il vostro Cristianesimo amorale è *profondamente corresponsabile* della *guerra mondiale.* È il vostro Cristianesimo *utilitarista,* che *giustifica* la guerra e si preoccupa che le coscienze vengano addormentate e non scoprano la contraddizione con lo spirito autentico di Colui, grazie al quale vi chiamate cristiani. Il vostro Cristianesimo *di compromesso protrae la guerra. Il vostro "Cristianesimo"* – di voi *mezzi e semi cristiani – ha subìto la bancarotta.* (...)

Il Cristianesimo autentico è *garanzia* e *speranza di pace.* Il vero Cristianesimo è *consolazione* e *aiuto* nella miseria della guerra. Il vero Cristianesimo è anche la *luce* che *rischiara* il buio, pieno di disperazione, del conflitto mondiale e le paurose domande: Che senso ha la guerra mondiale? Qual è il suo scopo? Oppure, dal punto di vista della storia universale e di Colui che la dirige, è senza senso e senza scopo? Dobbiamo, siamo obbligati ad ammettere che la guerra mondiale sia soltanto una *follia* che può essere messa in dubbio? Vi è una concezione del mondo in grado di offrire una *spiegazione* di quell'orrore che succede fuori, sui campi di battaglia? Il Cristianesimo che attende fiduciosamente la provvidenza di Colui senza il volere del quale, secondo quanto dice Cristo, non cade un capello dalla testa del giusto, offre la luce anche nella questione della guerra, permettendo che la sottile sensazione di orrore possa legittimamente assalire il cuore. Dio *non* vuole la guerra»[29].

Un altro urgente richiamo di Metzger al ravvedersi dei

cristiani risuonò nel suo già citato discorso *La moratoria del sermone della montagna o il diluvio universale del XX secolo.* Un discorso che, in realtà, testimonia programmaticamente la prospettiva di fondo di tutta la sua teologia della pace: quella delle "beatitudini". Una prospettiva, è vero, che metteva in sintonia il giovane sacerdote con le proposte di altri pacifisti cattolici e cristiani di quell'epoca, come quelle di F. Foerster, di L. Ragaz o, più tardi, di D. Bonhoeffer e di altri ancora, tutti d'accordo nel riconoscere nel *Discorso della montagna* (cfr. *Mt* 5,3-12; *Lc* 6,20-22) una via di soluzione verso la pace tra i popoli. Anche in *La moratoria* Metzger riprese le sue critiche, facendo capire che ogni cristiano deve sentire la responsabilità della crisi in cui versa il Cristianesimo. «Ci siamo soffermati» disse di fronte alla platea «sull'esame della nostra coscienza per valutarlo senza riguardi. Quindi, senza riguardi dobbiamo pronunciarci sul fatto che i cristiani di oggi, che *noi* cristiani di oggi – ce ne accusa Dio – non siamo più cristiani nello spirito del discorso della montagna del nostro Maestro. Ciò ci fa anche capire come mai si è giunti al conflitto mondiale, come mai esso doveva scoppiare»[30]. Secondo Metzger, solo un ritorno verso l'unico Maestro e la saggezza delle "beatitudini" poteva rimediare a tale grave situazione. Per questo esclamò con enfasi: «Voi popoli dell'Europa, che gemete e sospirate sotto il giogo della guerra, senza trovare una via d'uscita che porti alla tanto agognata pace! Voi popoli europei, radunatevi tutti ai piedi del Maestro del sermone della montagna! Egli sa di che cosa avete bisogno, Lui, solo Lui è in grado di aiutarvi. Oh, ascoltate la Sua voce, accogliete la Buona Novella della vostra salvezza!»[31].

Il tema del nesso tra il primo conflitto mondiale e la crisi del Cristianesimo europeo, assieme al tono d'insistenza e al

pathos che traspirano dalle parole appena citate, non vennero tralasciati da Metzger nemmeno successivamente. Al contrario, con il passare del tempo i suoi richiami al ravvedimento e alla conversione si intensificarono ancora di più in quanto diventava sempre più forte in lui la percezione dell'avvicinarsi di una nuova guerra. Ed egli confessò tale presentimento anche pubblicamente, di fronte all'assemblea riunitasi a Haag, nel 1929, durante la *Giornata dell'opposizione contro il servizio militare.* In quell'occasione disse: «Il cielo della sera della storia mondiale è ancora coperto dalla coltre di esalazioni del sangue della prima guerra mondiale, la più tremenda e più brutale di tutta la storia, e già il cielo mattutino sembra colorarsi con un nuovo rosso sangue. L'umanità non ha imparato niente. È rassegnata nella sua pigra letargia ad aspettare una nuova, ultima guerra che porterà *alla distruzione* dell'Europa. Così mostruosa, del tutto incomprensibile per una ragione e un cuore umano fu la follia della *guerra mondiale passata*; ebbene, quella *in arrivo* sarà una guerra che supererà tutto ciò che la fantasia umana è in grado di inventare. Sommergibili e aerei al servizio dei gas tossici e dei materiali esplosivi e altri letali miracoli della tecnica daranno il loro timbro a tale nuova guerra. Non c'è da dubitare: se l'Europa verrà consegnata ancora una volta alla furia della guerra, questo significherà né più né meno che il *suo suicidio*, la distruzione dell'intero continente con tutta la sua civiltà e cultura»[32].

Sotto la pressione di una simile consapevolezza Metzger iniziò a intensificare sempre più la sua attività di *defensor pacis*, cercando di instaurare rapporti di collaborazione con i pacifisti all'estero. Conobbe e incontrò più volte Marc Sangnier[33], partecipando, dal 1917 al 1929, a quattordici convegni internazionali di pace, tra i quali, nel 1921, l'impor-

tante *Congrès démocratique international* organizzato a Parigi. Fu soprattutto qui che il nome di Metzger s'iscrisse nella memoria di molti: sia perché era il primo tedesco, dopo la fine della prima guerra mondiale, ad aver potuto tenere un discorso pubblico sul suolo francese; sia perché il suo carisma di oratore e le sue idee pacifiste conquistarono i cuori dei presenti, attirando l'interesse della stampa francese[34]. Tuttavia, la sua attività pacifista ebbe un'espressione ancora più ampia. Fu membro dell'*Unione internazionale di riconciliazione*, e soprattutto fu uno dei cofondatori, nel 1920, dell'*Internazionale cattolica* (*IKA*)[35] unita, nella sua azione, all'*Internacia Katolika Unuigo Esperantista* (*IKUE*), gruppo olandese di esperanto. Metzger lavorò per l'*IKA* molto intensamente soprattutto nella prima metà degli anni '20, facendo fondere con essa la sua *Unione mondiale di pace della Croce Bianca*. Nel 1921 organizzò a Graz il primo Convegno internazionale di lavoro dell'*IKA*, al quale, nonostante la poco favorevole situazione politica internazionale, presero parte rappresentanti di diciannove paesi, per ascoltare gli interventi di A. Gießwein, M. Sangnier, Ph. Bel e A. Alessio. Questa e altre iniziative dell'*IKA*, organizzate con il significativo contributo di Metzger, furono seguite con interesse e salutate da Benedetto XV e da numerosi vescovi dei paesi d'Europa. Il Convegno di Konstanz, nel 1923, venne salutato anche dal nunzio apostolico in Germania Eugenio Pacelli, futuro papa Pio XII, che augurò agli organizzatori di offrire un contributo affinché i «fratelli cattolici di tutti i paesi potessero di nuovo incontrarsi sul terreno del lavoro comune per il regno di Dio»[36].

Nonostante l'intenso impegno nel diffondere l'idea della pace, il progressivo avvicinamento di Metzger ai variegati ambienti del pacifismo europeo aveva confermato, in lui,

una duplice percezione: la spinta più decisiva verso un pacifismo vero ed efficace sarebbe potuta arrivare solo da parte del Cristianesimo, depositario degli ideali pacifisti più alti; purtroppo, i pacifisti cristiani e cattolici erano e rimanevano sempre troppo pochi, ma erano anche poco seguiti e sostenuti dai singoli credenti e dalle comunità ecclesiali. Eppure, di fronte al crescente pericolo della nuova guerra, Metzger sentì di dover cercare preziosi alleati prima di tutto tra i cristiani. Per scongiurare la tragedia occorreva fare una cosa: coinvolgere a tutti i costi questi ultimi. Ed è proprio ciò che egli intendeva fare con tutti i mezzi a sua disposizione. Tra gli articoli, apparsi sui suoi giornali, che svelano chiaramente tale sua intenzione va segnalato quello intitolato *Io cerco...*, del 1924.

Scritto con tono persuasivo e ammonitore a dieci anni dalla dichiarazione della prima guerra mondiale, esso appare come una richiesta di aiuto rivolta a tutti, ma soprattutto ai cristiani di ogni confessione. Richiamandosi alle parole di Diogene di Sinope («Io cerco l'uomo!»), Metzger scrive come uno che cerca, con la lanterna in mano e alla luce del sole, uomini «che pensano ragionevolmente e giudiziosamente, che non si lasciano ingannare dallo stupido gioco di prestigio dei seduttori e truffatori della politica e dell'economia»[37]. Il problema è – si legge nell'articolo – che gli «uomini hanno una memoria troppo corta»: «Hanno già di nuovo dimenticato gli orrori e le paure di quei terribili anni. Nuovamente si mettono in prima fila "uomini" – ma si può, in questo caso, abusare di tale parola? – insensibili e senza scrupoli che, con aria di disinvoltura, giocano con la guerra in arrivo e si preparano ad essa (...)»[38]. E dopo aver denunciato l'assenza di uomini disposti a scrivere dei nuovi pericoli sulle pagine dei giornali, per mettere in guardia la

società e le persone ingannate dagli abili “giocolieri”, Metzger muta le parole di Diogene ed esclama: «Io cerco i *cristiani*!». Poi aggiunge: «Sì, io cerco i *cristiani* che si oppongono alla pazzia di questo mostro che, con freddezza, sta preparando l’arrivo della guerra. Io cerco i cristiani che, con calma, si lasciano dire che sono sciocchi, perché rimangono in minoranza rispetto ai credenti nella violenza, che ingannano il povero popolo. Io cerco i cristiani che sanno perché sono cristiani e che, perciò, antepongono le realtà eterne a quelle temporali: Dio allo Stato, la Verità alla patria, la giustizia ai propri interessi. Io cerco i credenti che credono nell’amore, nella pace di Cristo, nel Suo Regno, nella vittoria di Dio nel mondo, e che per tali ideali offrono anche l’ultima cosa che possiedono e sono pronti a dare anche la propria vita». L’articolo si conclude con l’esclamazione: «Voi cristiani! Quanto tempo ancora zoppicherete con entrambi i piedi? Quanto tempo ancora lascerete che il santo Padre a Roma predichi da solo la pace come un predicatore nel deserto? Oh, voi cristiani! Il mondo vi aspetta. Io cerco i cristiani!»[39].

4. La necessità del ritorno al “Cristianesimo pratico” delle origini

Ma cosa, secondo Metzger, avrebbero dovuto fare i cristiani concretamente? Quale sarebbe dovuto essere il loro contributo concreto alla pace? La risposta, che egli aveva dato in molte occasioni su diversi giornali e che aveva proposto e sviluppato durante le sue numerose conferenze pubbliche, fu: tornare, insieme, al Cristianesimo autentico delle origini, al “Cristianesimo pratico” della primitiva co-

munità dei seguaci di Cristo. Una prima conseguenza di tale ritorno doveva riguardare il contributo concreto dei cristiani all'attuazione della giustizia sociale. A questo riguardo Metzger non aveva nessun dubbio, ma citando spesso e volentieri le parole del Salmo: «*Iustitia et pax osculatae sunt*», aggiungeva: «Giustizia e pace sono come fratelli intimamente uniti»[40].

La spiccata sensibilità caritativo-sociale fu un tratto caratteristico della dinamica personalità di Metzger. Come scrisse lui stesso nelle *Memorie*, fu specialmente la madre ad avergli comunicato, sin da piccolo, l'amore per i poveri e i sofferenti: «Nelle sue visite di carità mi portava con sé e sovente, quando i mendicanti bussavano alla porta, mi mandava da loro a portare l'elemosina»[41]. Pur essendo solo un bambino di dieci anni, già si impegnava con fervore nell'aiutare gli orfani dell'associazione *Centri di raccolta Bonifatius*. Andava di casa in casa, nella sua cittadina, e raccoglieva i soldi per un loro sostentamento. Tale sensibilità non diminuì nemmeno quando, molto più tardi, s'iscrisse all'Università di Fribourg in Svizzera. Assieme ad alcuni amici, Max trascorreva interi pomeriggi domenicali sulle piazze e nelle baracche della città vecchia, flagellata dalla miseria materiale e dall'alcolismo, cercando di aiutare bambini e ragazzi per influire sulla loro educazione. Fu grazie a queste intense e toccanti esperienze del lavoro con i figli delle famiglie povere, in molti casi già vittime della stessa dipendenza dall'alcol dei loro genitori, che egli, incoraggiato dall'amico Ladis, decise di diventare astemio, rimanendo fedele a questa radicale decisione per tutta la vita. Per lui fu subito chiaro: solo un esempio dato in prima persona, anche a costo di un sacrificio, poteva conferire credibilità alle sue parole e toccare i cuori dei ragazzi e dei loro genitori.

Quando, nel 1915, il giovane Max si trasferì a Graz per collaborare con il pacifista Ude, uno dei suoi principali compiti fu proprio quello di impegnarsi nella *Lega della Croce*, associazione di cattolici astemi. Il suo nome, infatti, era già conosciuto per via delle piccole brossure di ampia diffusione dedicate al grave problema dell'alcolismo: *Astinenza o temperanza* (1912), *L'avvelenatore* (1912?), *La lotta per la sobrietà nei secoli XIX e XX* (1913). Ed egli non deluse le aspettative di Ude e dei suoi collaboratori. Metzger si rivelò un instancabile propugnatore dell'astinenza dall'alcol, disposto a viaggiare per tutta l'Austria per tenere conferenze. Allo stesso tempo continuò ad approfondire il tema della necessità dell'astinenza in articoli e in brossure, come ad esempio: *Il nuovo procedimento di interdizione e l'assistenza agli alcoolizzati* (1916), *L'amore per il prossimo o il vino?* (1916), *Un bicchierino in onore...!* (1917), *L'assistenza agli alcolizzati e la sua organizzazione* (1920), *Alcolismo, assistenza agli alcolizzati e futuro del popolo* (1920) e altri. Quello, però, che caratterizzò il suo impegno sociale, fu soprattutto la consapevolezza del profondo legame tra la lotta contro l'alcolismo e l'educazione alla pace. Ed infatti, proprio a questo tema dedicò un suo discorso pubblico intitolato: *Lavoro per la pace e il movimento di sobrietà* (1917).

Metzger non aveva nessun dubbio: il problema dell'alcolismo, ampiamente diffuso tra la popolazione austriaca e tedesca, era una delle conseguenze del forte disagio sociale delle famiglie appartenenti alle fasce più povere: i contadini, gli operai e i disoccupati. Per questo motivo sentiva l'urgenza di dover sensibilizzare l'opinione pubblica, invitando i cattolici e i cristiani in generale a impegnarsi nel promuovere una più equa giustizia sociale. Egli ne parlò frequentemente, con abituale vivacità, sulle pagine dei suoi

giornali, ottenendo un forte impatto, ma anche scandalizzando, già, in alcuni casi, per la scelta dei titoli assai provocatori dei suoi articoli o di quelli dei suoi collaboratori: per esempio *8 giorni di comunismo...*, *Bolscevismo dell'amore*, titoli che facevano sospettare la sua vicinanza alle idee e posizioni del comunismo russo, la cui forte espansione preoccupava sia gli industriali, i finanzieri e i politici sia le gerarchie ecclesiastiche.

È vero: Metzger poteva destare sospetti, perché al centro della sua riflessione sulla giustizia sociale era una severa critica del sistema capitalista, mentre del comunismo e dei suoi pericoli si preoccupava molto meno. Il fatto è che egli, osservando l'impatto dell'economia d'allora sulla società, divenne saldamente persuaso di una totale e irreparabile perversità del capitalismo, della sua logica economico-finanziaria e della sua etica. Non sorprende, perciò, se nel 1928, a Haag, disse pubblicamente: «Ciò, poi, significa che voi dovete prima di tutto farla finita radicalmente con il sistema del *capitalismo disumano* il quale non è altro che un inaudito peccato che priva della meritata retribuzione, cioè dell'acquisito frutto del proprio lavoro, essendo, così, fonte della continua sollevazione dei singoli e dei popoli; significa che voi lo dovete sostituire con un'*economia cristiana*, per la quale l'uomo non sarà più un mezzo e uno strumento dell'economia e delle sue leggi di profitto; essa sarà mezzo e strumento utile per l'uomo e la sua collettività»[42]. Sì, il capitalismo rappresentava per Metzger il pericolo numero uno della società, la prima causa della sua instabilità, l'origine principale del costante indebolimento sociale e morale del popolo. Ma per lui il vero cinismo di questo sistema economico senza scrupoli si manifestò soprattutto durante il primo conflitto mondiale: mentre il sangue dei popoli

scorreva a fiumi, esso aumentava, infatti, vertiginosamente i profitti, rimanendo succube della politica del potere. Metzger, perciò, non aveva dubbi sul suo futuro: «Il capitalismo, che sfruttò le grandi masse per difendere la "santa proprietà" dei pochi e per incrementarla smisuratamente, questo scellerato capovolgimento di ogni senso dell'economia umana e della società, è finito»[43].

Che la via nuova di un'economia più giusta non potesse essere tracciata dal comunismo dei bolscevichi, Metzger lo sapeva bene. Non perché non vi fossero, in esso, delle intuizioni valide. Se, infatti, il capitalismo si era rivelato del tutto inadatto per la costruzione di una società umana basata sulla pace e sulla giustizia sociale, esso si era rivelato tale per il suo liberalismo e individualismo, cui il comunismo intendeva offrire un rimedio. Il fatto è – scrisse Metzger – che ai «capi del bolscevismo manca la visione profonda delle forze spirituali dell'umanità». E non solo: «Le guide della Russia sono ossessionate dalla stessa fede idolatra, che il capitalismo dell'economia moderna ha portato fino al delirio; una fede nella sola beatitudine del potere economico, dei soldi, della tecnica, della forza meccanica, dello Stato. In fondo, l'*uomo vivente* sarà disprezzato e violentato, nello Stato sovietico, come nella schiavitù economica del capitalismo»[44]. Eppure, seppur solo sul piano dei concetti, il comunismo aveva intravisto bene, individuando nel superamento dell'individualismo la parola d'ordine della futura e più umana economia. Per dirla con le parole di Metzger: «Esso (il capitalismo) deve e sarà senz'altro sostituito da un nuovo ordine che, esteriormente, assomiglierà a quello che chiamiamo "socialismo", "collettivismo" o anche "comunismo". A me sembra che alla luce dello sviluppo economico e politico degli ultimi decenni non si possa pensare diversamente. An-

che noi cattolici dobbiamo, in qualche modo, riconciliarci con le ferree leggi della storia, dovendo fare i conti con ciò che la realtà ci porta»[45].

Dunque, Metzger prospettava un inevitabile cambiamento del sistema economico e dell'ordine sociale. Esso, però, avrebbe portato con sé una nuova sfida e nuovi pericoli. Se, cioè, tali sistema e ordine fossero stati contrassegnati dal preannunciato superamento dell'individualismo da parte dell'idea del collettivismo, non era affatto chiaro quale "anima" avrebbe avuto quest'ultimo. È di questo che, secondo lui, occorreva preoccuparsi, ponendosi domande, come: «I capi dei popoli saranno ancora in grado di costruire un *ordine creativo nuovo* della società, della sua economia e politica, sul terreno della verità, della giustizia e dell'amore, sulle leggi fondamentali del Vangelo? O, invece, continueranno ad aspettare rimanendo vergognosamente dipendenti dagli interessi dei ricchi di oggi, fin quando sarà tardi?»[46]. Per Metzger non c'era nessun dubbio: dalle risposte date a queste domande sarebbe dipeso se il futuro della società umana avrebbe subìto l'influsso del bolscevismo o del Cristianesimo. Vista la radicale reciproca contrapposizione di questi ultimi, egli constatò: «Non c'è più tempo da perdere»[47].

Secondo Metzger, l'urgenza dei tempi imponeva ai cristiani di fare tutto il possibile per contribuire alla nascita di un nuovo e più giusto sistema economico e sociale che, unico, poteva garantire la pace. Non solo; li esortava a porre in atto il modello di una costruttiva *Realpolitik*, fondata sui valori della fede, tra cui il sacrificio di sé per il bene di tutti[48]. Il Cristianesimo, però, aveva in sé la forza di offrire un simile contributo? Era in grado di passare alla società quella luce e quella sapienza delle quali essa aveva un imminente bisogno? Metzger era turbato da tali domande, intravedendo at-

torno a sé pochi esempi concreti di un Cristianesimo vissuto secondo uno spirito veramente evangelico. Fu proprio a causa di questa mancanza di esempi di un Cristianesimo vivo – scrisse in un articolo intitolato *Riconquista del proletariato* – che molti contemporanei, soprattutto i lavoratori, non volevano «sentir parlare più della Chiesa»[49]. Sì, constatò Metzger «si deve purtroppo onestamente ammettere che da parte nostra, sia come singoli che in generale, sono stati fatti molti errori»[50]. Eppure, niente o solo poco sembrava preannunciare un cambiamento di rotta. Nemmeno quando, più tardi, in Germania scoppiò la grande crisi economica, lasciando sulla strada più di un milione di disoccupati con le loro famiglie. Toccato da un'emergenza di tali proporzioni, Metzger alzò la voce nei giornali contro i cristiani e i cattolici insensibili alla sfortuna dei loro fratelli nella fede, non disposti a condividere i propri beni. Egli, però, puntò il dito anche contro i "capi della Germania cattolica", perché non si erano mossi per invitare i cattolici tedeschi a fare un comune gesto di generosa carità ecclesiale per soccorrere insieme i bisognosi. La posta in gioco di un simile atteggiamento, contrassegnato dall'indifferenza e dall'assenza di un sentire comunionale, fu alta. Di fronte a esso occorreva decidere: «O *mezzo*-Cristianesimo dei *discorsi* vuoti, *sotto*-Cristianesimo della vigliaccheria, o Cristianesimo *totale* dei *gesti di un sacrificio cristiano.* Da questa decisione dipenderà il *futuro del mondo e della Chiesa*»[51].

Non decidere per la seconda eventualità significava, per Metzger, privare il mondo di ogni speranza, ma prima ancora tradire, come cristiani e come Chiesa, le proprie origini evangeliche. Optare, invece, per il Cristianesimo totale, richiedeva fare una svolta radicale verso lo spirito autentico della Chiesa primitiva, che aveva animato la vita comunita-

ria dei primi cristiani, davanti ai quali i loro contemporanei esclamavano con stupore: «Guardate, come si amano a vicenda!»[52]. Infatti, quello che stupiva gli uomini nei tempi del nascente Cristianesimo e che – secondo Metzger – avrebbe potuto stupirli ancora, rivoluzionando positivamente la società, fu il "comunismo" dei cristiani, ossia la loro "comunionalità"; il comunismo puro e splendido dei primi cristiani «che si privavano dei loro beni e che deponevano tutto ai piedi degli apostoli, mettendolo nella cassa della comunità, perché se ne potesse distribuire a tutti, affinché non vi fosse nessun bisognoso tra quelli che, in quanto figli di un unico Padre celeste, erano una comunità di fratelli e sorelle»[53]. Un comunismo che, successivamente, venne messo in pratica da molti altri, tra i quali il Poverello. Fu, infatti, «un ammirevole comunismo cristiano, quando san Francesco, per amore dei poveri, si fece povero e con i suoi fratelli serviva presso gli uomini senza alcuna distinzione, accontentandosi di ciò che riceveva giorno per giorno»[54]. Così come esisteva ed esiste – scrisse Metzger – il comunismo degli ordini religiosi: delle persone che «si uniscono in una comunità di vita e di lavoro, mettendo tutti i loro averi e i loro guadagni nella cassa comune e distribuendone a tutti in modo equo»[55]. Ma non solo:

«Si tratta sempre dello stesso comunismo *cristiano* quando i cristiani, per amore di Cristo, rinunciano al possesso e al piacere di ogni tipo, volendo essere uguali ad altri fratelli in Cristo, per poter entrare in *comunione* con loro. O quando teologi cattolici, durante le vacanze, vanno a lavorare come operai nelle fabbriche, per condividere la sorte dei loro fratelli. O quando studiosi cattolici vanno da un posto all'altro per condividere altruisticamente le conoscenze che hanno potuto acquisire in lunghi anni di studio, condividendole

con quelli che non avevano la fortuna di poter studiare. È il comunismo cristiano, quando le persone benestanti non considerano le loro ricchezze un avere di cui possono disporre liberamente ed esclusivamente, ma una proprietà di Dio, destinata, grazie ad un loro disinteressato impegno, al servizio della società. È il comunismo autenticamente cristiano, quando colui che viene benedetto ricevendo una grande fortuna rinuncia, per amore di Cristo, a tutti i privilegi e posizioni dovuti a tale ricchezza, per poter coltivare la piena comunione con coloro che devono provvedere ai propri bisogni quotidiani disponendo solo di ciò che sono riusciti a guadagnare grazie al loro lavoro di ogni giorno»[56].

Metzger, da parte sua, era convinto che una simile visione del Cristianesimo e della Chiesa non era affatto un'utopia, e che essa indicava una strada che andava imboccata obbligatoriamente: sia per riportare i cristiani al cuore di un'esperienza autentica di fede, sia per contrastare le soluzioni del grave problema sociale offerte, con sempre maggiore insistenza, da parte dell'industria bellica e di una politica incline alla corsa agli armamenti. Allo stesso tempo era persuaso che fosse necessario offrire l'esempio concreto di un "comunismo" cristiano ecclesiale, che avrebbe convinto e trainato i credenti di tutte le estrazioni, contribuendo in modo decisivo al rinnovamento sociale, morale e culturale della società. Ed è, infatti, per fare un passo in questa direzione che Metzger, in collaborazione con l'amico W. Impegoven (fratel Gottwills)[57], fondò nel 1919 a Graz la *Società missionaria della Croce Bianca,* che più tardi assunse il nome di *Societas Christi Regis.* Come si può leggere anche nelle lettere dalle carceri naziste, egli ebbe l'ambizione di fondare una comunità di tipo nuovo[58]. Non, cioè, un classico ordine religioso, ma una sorta di movimento internazionale,

aperto ai laici, sposati o meno, ai sacerdoti e religiosi, alle donne e agli uomini, agli intellettuali e ai lavoratori, ai colti e alle persone semplici, tutti reciprocamente uniti nello spirito del "comandamento nuovo" di Gesù, con il desiderio di essere insieme una cellula vivente destinata al rinnovamento della Chiesa e del mondo. Per quei tempi si trattava, certo, di un'idea insolita e rivoluzionaria, che non veniva contemplata dal diritto canonico del 1917 e che non trovava accoglienza da parte della gerarchia. Ecco perché il Nostro sentiva l'esigenza di cercare gli alleati nel mondo cattolico, che avrebbero compreso e sostenuto la sua iniziativa, mettendosi in contatto, in Italia, con padre Agostino Gemelli[59] e, soprattutto, con don Giovanni Rossi, fondatore della *Compagnia di san Paolo*[60].

Quella di Metzger doveva essere una comunità moderna e dinamica, capace di svolgere compiti pionieristici nella Chiesa, rivolti ad accrescere la testimonianza evangelica di quest'ultima. Essa, ad esempio, doveva sostenere il fondatore nell'intenso lavoro all'interno del movimento biblico e liturgico, che egli aveva portato avanti accanto a tutte le altre attività sociali e pacifiste. Per lui, infatti, non vi poteva essere nessun vero risveglio della coscienza cattolica e cristiana, in grado di incidere sul rinnovamento della società e sulla sua maturazione verso la concordia e la pace, senza una riscoperta della Sacra Scrittura e della liturgia. Si trattava, dunque, di offrire l'esempio di un rapporto profondo e quotidiano con il testo sacro, ma anche di occuparsi della stampa del "libro dei libri" e della sua distribuzione tra i cattolici, aiutandoli a comprenderne l'attualità[61]. Si trattava, inoltre, di fare tutto il possibile per avvicinare la liturgia ai credenti, portandola ad un livello di maggiore comprensione e di più attiva partecipazione, senza le quali non si

percepivano il suo significato e la sua centralità per la vita cristiana[62]. Tuttavia, la comunità di Metzger, assieme a tutti questi compiti, doveva essere prima di tutto la testimone dello spirito del Cristianesimo dei primi tempi. Insistendo molto su questa sua principale caratteristica, egli scrisse: «Lo spirito della comunità dev'essere quello dei primi cristiani, così come esso viene presentato negli *Atti degli apostoli*; cioè lo spirito della comunità protocristiana, dell'amore fraterno e della prontezza quotidiana nell'aiutarsi; lo spirito della fede in grado di sacrificarsi, della semplicità e della sobrietà»[63].

Metzger, che tra i suoi voleva essere chiamato fratel Paulus (per sottolineare la sua grande stima nei confronti dell'Apostolo delle genti), era persuaso che soltanto una comunità ecclesiale capace di custodire e testimoniare lo spirito dei primi cristiani poteva offrire un contributo valido, autenticamente cristiano, alla costruzione della pace tra i popoli. Lo spirito di chi «vede nel prossimo, anche nel cittadino di uno Stato straniero e in chi parla una lingua straniera, prima di tutto un fratello, aprendo a lui amichevolmente il cuore e la porta; di chi professa coraggiosamente la fraternità di tutti gli uomini con le adeguate soluzioni delle questioni economiche e sociali, con il superamento del capitalismo odierno e, insieme, con la soluzione del problema sociale internazionale e di quello dell'unione dei popoli e della pace tra di essi»[64]. Da parte sua Metzger non nascondeva l'ambizione di voler contribuire con la sua comunità alla propagazione proprio di tale spirito protocristiano, dando vita ad un movimento di ampie proporzioni che avrebbe riunito tutti coloro che, «diversamente dalla "Chiesa dormiente" e dalle masse disordinate dei battezzati che erano cattolici solo in apparenza»[65], desi-

deravano essere missionari di un mondo migliore, ordinato secondo le leggi del Regno di Cristo. Tutti coloro – scrisse egli stesso nell'articolo *Un esercito cattolico della salvezza* – che avevano «sentito qualcosa di ciò che sentiva l'Apostolo delle genti quando diceva: "*Caritas Christi urget!*" ("L'amore del Cristo ci spinge!") e "Guai a me, se non predicassi il vangelo!"»[66]; tutti coloro si sentivano «corresponsabili nell'attuazione della quotidiana invocazione della preghiera del Padre nostro: "*Adveniat regnum tuum!*" ("Venga il tuo Regno!")»[67]. Rivolgendosi ai suoi lettori, Metzger scrisse: «Ti senti in sintonia con questo movimento? Allora aderisci ad esso anche esteriormente!»[68].

5. *Lo scandalo della divisione dei cristiani*

Nonostante tutti questi sforzi e richiami riguardanti il rinnovamento dello spirito del Cristianesimo e della Chiesa, fratel Paulus diventava sempre più consapevole del fatto che tale rinnovamento avrebbe potuto contrastare la diffusa ostilità e inimicizia tra i popoli europei, e la ormai vicina guerra, solo se i cristiani stessi fossero riusciti a dimostrare di fronte al mondo la loro reale fraternità. Di conseguenza si convinse che soltanto uniti e riconciliati, i cristiani avrebbero potuto essere testimoni credibili della verità della valenza universale delle leggi del Regno di Cristo e della loro applicabilità alla società umana: la verità, cioè, che Dio è Padre di tutti gli uomini e che tutti sono fratelli chiamati a rivestirsi degli stessi sentimenti del Figlio primogenito di Dio (cfr. *Fil* 2,5) il quale, animato da un amore sconfinato per Dio e per gli uomini, non esitò a dare la sua vita per creare di tutti un unico popolo. Tale convinzione non fu,

certo, un'invenzione di Metzger. Essa animò l'attività di molti protagonisti del nascente movimento ecumenico, divenendo uno dei temi affrontati nelle prime assemblee ecumeniche. Durante la prima Conferenza mondiale di *Faith and Order*, organizzata a Lousanne nel 1927, ne aveva parlato, ad esempio, il reverendo A.E. Garvie[69]; e le sue parole furono ascoltate anche da Metzger, il quale prese parte alla Conferenza. Egli, però, divenne talmente certo della validità di una simile convinzione, da decidere di scriverne, dalla prigione (nell'autunno del 1939), persino a Pio XII:

«Sette anni fa (1932), per intimo impulso, scrissi al beatissimo predecessore di Vostra Santità riguardo al futuro destino dell'Europa, già allora chiaramente previsto, ricordando ch'era giunto il momento di richiamare i popoli europei dalla nuova corsa agli armamenti e di indurli alla pacifica intesa, se non si voleva rendere inevitabile, entro breve tempo, la catastrofe di una nuova guerra mondiale. L'immane responsabilità che la Chiesa dovette portare in quei giorni venne da me percepita come mio onere personale e, perciò, *dovetti* scrivere, contro ogni speranza. Una sollevazione, in quei giorni, di tutta la cristianità, consapevole del pericolo, non avrebbe forse potuto impedire la catastrofe? Ma *dov'è* questa cristianità? Essa non *può* mai alzare energicamente la sua voce, non *può* esercitare nessun influsso decisivo sugli avvenimenti del mondo nel nome dei principi eterni del nostro Signore, in quanto *non è una*»[70].

Va subito ricordato che mentre la sensibilità sociale maturò in Metzger grazie all'educazione dei genitori, lo stesso non si può dire della sua sensibilità ecumenica. Al contrario, suo padre vietava al figlio di frequentare i ragazzi delle famiglie luterane ed ebree, volendo così proteggere la sua identità cattolica. Probabilmente una delle prime possibili-

tà di crescere nell'apertura verso i cristiani di altre confessioni egli l'aveva avuta a Fribourg, dove aveva frequentato le lezioni del principe Max von Sachsen (1870-1951), insigne studioso dell'Oriente cristiano[71]. Un'altra possibilità aveva potuto averla come cappellano militare, in quanto inizialmente i sacerdoti cattolici tedeschi sul fronte celebravano la santa messa alla presenza dei militari sia cattolici che evangelici[72]. Tuttavia, l'apertura ecumenica di Metzger coincideva soprattutto con l'intensificarsi del suo impegno per la pace, quando, partecipando ai congressi nazionali o internazionali iniziò a entrare in stretto contatto con i non cattolici. Un esempio per tutti: egli, assieme al prof. H. Hoffmann, partecipò nel 1923, a Nyborg, al convegno dell'*Unione internazionale di riconciliazione,* e nonostante l'insieme dei partecipanti fosse composto da un grande gruppo di teologi evangelici, riuscì a dare un contributo molto positivo e determinante alla stesura della *Dichiarazione comune* sul tema "Chiesa e guerra"[73].

Uno dei primi importanti segnali dell'impegno ecumenico di Metzger venne dato dai due incontri sul tema *I protestanti e noi,* organizzati con grande successo nel 1924, a Graz, dalla sua giovane comunità. Egli stesso fu uno dei protagonisti di questo evento, tenendo una relazione di quasi due ore. In essa sottolineò come la divisione dei cristiani fosse contraria alla volontà di Cristo e chiese che i cattolici e i protestanti, senza preoccuparsi della possibilità o meno di un immediato successo, lavorassero al superamento della loro divisione. Tale lavoro comune doveva consistere, prima di tutto, nella «rimozione dei reciproci malintesi, nel desiderio di comprendersi vicendevolmente, nell'approfondimento dei sentimenti fraterni cristiani; nel prendersi a cuore, insomma, da entrambe le parti, la verità e la carità»[74].

Quando, poi, nel 1925, su invito dell'arcivescovo luterano Nathan Söderblom, si radunò a Stoccolma la Conferenza mondiale di *Life and Work*, Metzger ne seguì, seppur a distanza, con grande interesse i lavori, condividendo pienamente la sua prospettiva di fondo: in un periodo storico contrassegnato dalla pesante eredità sociale, culturale, politica ed economica della prima guerra mondiale, i delegati erano convinti di doversi accordare su ciò che univa le loro Chiese e comunità ecclesiali, per poter condurre un'azione comune orientata a rendere il Vangelo di Cristo «forza decisiva in tutti i campi della vita umana, nella vita industriale, sociale, politica e internazionale»[75].

Un altro passo decisivo sulla via dell'ecumenismo rappresentò, per Metzger, la sua partecipazione, assieme a Hoffmann, alla Conferenza di *Faith and Order* di Lousanne (1927). Nonostante il Santo Uffizio avesse vietato la partecipazione dei cattolici a tale evento[76], i due sacerdoti riuscirono ad ottenere un permesso speciale, arrivando a Lousanne non come delegati ufficiali della Chiesa cattolica, ma solo a titolo privato, con uno statuto di osservatori. Fu in quell'occasione che Metzger ebbe la possibilità di conoscere i principali protagonisti del movimento ecumenico internazionale, tra i quali N. Söderblom, Ch.H. Brent, A. Nygren, e anche i teologi ortodossi N. Arseniev, S.N. Bulgakov e altri ancora. Riassumendo in un articolo le sue impressioni sulla Conferenza[77], egli non poteva non esprimersi anche sul delicato problema dell'assenza dei rappresentanti ufficiali della Chiesa cattolica a Lousanne, affermando: «A noi cattolici spetta il dovere di seguire, con tutta la buona volontà e con interesse non privo di senso di colpa nei confronti dei partecipanti, tutte le iniziative di unificazione, anche se per il momento vengono svolte senza di noi; di implorare arden-

temente lo Spirito Santo, che è la guida verso la *vera* unità nel *Corpus Christi mysticum*; e – *last not least* – di individuare delle possibilità pratiche, perché l'imponente movimento di unificazione non continui a svilupparsi fuori e magari, alla fine, contro di noi, ma, grazie alla collaborazione di tutti, svolta in piena comprensione, conduca all'unità di tutti nell'*unico* gregge sotto l'*unico* pastore»[78].

La Conferenza di Lousanne rappresentò per Metzger e la sua teologia ecumenica un momento di svolta. Se prima, cioè, intendeva il processo di unificazione dei cristiani come ritorno dei non cattolici nel seno della Chiesa cattolica, dopo il 1927 maturò in lui un'altra convinzione: comprendere tale processo come esperienza di conversione di tutte le confessioni cristiane, quella cattolica inclusa, e la loro riconciliazione nello spirito della piena e vivente Verità. Anche in questo caso i giornali divennero il pulpito dal quale, assieme ai collaboratori e agli amici, egli diffondeva le sue riflessioni sul tema dell'unità dei cristiani, sottolineandone l'urgenza e invitando i cattolici ad aprirsi al movimento ecumenico. E continuò a farlo, anche se nel 1928 l'enciclica *Mortalium animos* di Pio XI vietò ai cattolici di partecipare ai raduni ecumenici, di collaborare ad essi e di sostenere tali iniziative, chiamando gli impegnati nell'ecumenismo i "pancristiani" e attribuendo loro la colpa di dare valore ad una "falsa religione cristiana", sostanzialmente diversa da quella dell'unica Chiesa di Cristo[79]. Metzger, ancora nel 1927, diede invece una sua interpretazione del movimento ecumenico. «Il vero ecumenismo – scrisse – non è niente di meno che unificazione e riconciliazione per mezzo dell'*abnegazione* e a favore della piena e completa verità». Come tale esso è «un'*opera dello Spirito Santo*, di cui attendiamo l'attuazione, a causa della sua complessità e dell'ammirevole

imponenza, soltanto nel futuro»[80]. Una cosa, però, potrebbe ostacolarla: «Il fatto che la Chiesa potrebbe venire avvelenata dal fariseismo; fariseismo che giustifica un agire puramente esteriore e legalista e quello della superba autogiustificazione». Al contrario: «A chi stanno a cuore le parole di addio di Gesù, "*ut omnes unum!*", colui pregherà lo Spirito Santo in modo davvero efficace, se chiederà per tutti i membri della Chiesa la grazia di avere umile sentimento di penitenza, autocontrollo interiore, rinnovandosi interiormente nello spirito della Chiesa primitiva»[81].

Tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939 Metzger, ormai da anni impegnato nel dialogo soprattutto con il mondo protestante tedesco, prese una decisione che fece di lui, accanto a M. Pribilla, R. Guardini, H. Volk, L. Jäger e altri ancora, uno dei primi protagonisti del nascente ecumenismo cattolico: egli fondò la Fraternità interconfessionale *Una Sancta*. Tale decisione nacque dal desiderio di contribuire, pochi mesi prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, alla manifestazione dell'unico vero "Reich" possibile: quello di Gesù Cristo, generosamente aperto a tutte le razze e a tutti gli uomini. Accennando, in una lettera del 1938, all'intenzione di fondare l'*Una Sancta*, Metzger enucleò i seguenti obiettivi che intendeva raggiungere: «Essere maggiormente *consapevoli* della già data (anche dogmaticamente) *unità* di tutti in Cristo per mezzo dell'unico battesimo; *pregare* per una più ampia attuazione di quest'unità anche nel "corpo" della Chiesa; *impegnarsi* come *costruttori di ponti* per un reciproco avvicinamento dei fratelli separati a causa di molteplici malintesi e dell'umana incapacità di comprendere»[82].

Il 1939 fu l'anno di un ampio lancio dell'idea e della concreta proposta organizzativa dell'*Una Sancta*, contrassegnato da un'intensa campagna di informazione orientata sia

verso i cattolici che verso i protestanti in Germania ma anche all'estero. Metzger scelse la via dei contatti personali e inviò a numerosi pastori e laici del mondo della Riforma una lettera che informava sulle sue convinzioni ecumeniche e sull'*Una Sancta.* Inoltre scrisse alcuni brevi saggi dedicati al tema dell'unità dei cristiani e al progetto della Fraternità, pubblicati come piccola brossura predisposta ad un'ampia e agile distribuzione. Nella Pentecoste dello stesso anno organizzò l'incontro dei cattolici e dei protestanti a Meitingen, concepito come esperienza di dialogo teologico e di umana e spirituale convivenza[83]. La già citata lettera di Metzger a Pio XII, scritta nell'Avvento del 1939, s'inserisce in questo periodo della sua intensa attività ecumenica. Con essa, tra le altre cose, intendeva informare il papa del progetto della Fraternità interconfessionale, chiedendogli, allo stesso tempo, di guidare la Chiesa cattolica verso una maggiore apertura e fiducia nei confronti dei non cattolici. A questo proposito egli suggerì a Pio XII di fare un gesto senza precedenti: convocare, cioè, ad Assisi, un gruppo di autorevoli e teologicamente competenti rappresentanti delle confessioni cristiane d'Occidente e d'Oriente, per avviare un fraterno dialogo in vista di un sincero avvicinamento, e, subito dopo, convocare un Concilio ecumenico della Chiesa unita.

Che un simile suggerimento di Metzger potesse essere, e forse era, giudicato in quegli anni poco o per niente opportuno e gradito, un tale fatto non necessita di essere ribadito né commentato. Una cosa è sicura: egli scrisse al papa sotto l'influsso dell'esperienza ecumenica vissuta attorno alla fondazione dell'*Una Sancta* e al colloquio cattolico-evangelico tenutosi, in forma di una breve convivenza fraterna, a Meitingen nel 1939. Nonostante le resistenze del mondo

cattolico, nella sua coscienza fu profondamente convinto che la gravità della situazione esigeva una presa di posizione dei cristiani e dei cattolici senza precedenti: il loro sforzo rivolto al raggiungimento della piena e visibile unità poteva essere la migliore risposta, perfettamente evangelica, al divampare dell'odio e dell'inimicizia tra i singoli e i popoli, causato dalla nuova guerra. Da parte sua, Metzger non vide altro modo per contrastare la logica del terrore e della violenza di quei mesi e anni, che proseguire sulla strada intrapresa. Dal 4 al 9 luglio 1940 organizzò a Meitingen un secondo incontro interconfessionale che, nel mese di dicembre, venne ripetuto anche a Berlino[84]. Questi e altri incontri, assieme al moltiplicarsi dei rapporti personali con pastori e teologi evangelici ed importanti esponenti del mondo della Riforma (J. Lortz, F. Heiler, J. Ungnad e altri), portarono Metzger a riconoscere nel dialogo ecumenico una via obbligatoria, anche per i cattolici, verso una comprensione sempre più integra della stessa verità della fede cristiana. In una lettera del 1941, indirizzata ad un pastore evangelico, scrisse così:

«Sono avverso a ogni pretesa – anche quella delle Chiese – di chi vuole avere l'ultima parola e a ogni autogiustificazione. Penso che insieme dobbiamo metterci di fronte a Dio per fare un serio esame di coscienza. Rifiuto l'idea, ribadita frequentemente dalla parte cattolica, che noi abbiamo *la verità* e che dall'altra parte vi sia *l'errore*, idea che, di conseguenza, esige la "conversione" degli altri. Sono convinto che siano necessarie la conversione e la penitenza di entrambe le parti. Tutto questo presuppone (...) che ministero e sacramenti della Chiesa antica vengano salvaguardati e, perciò, che nella riunificazione debbano essere riconosciuti. Come ciò sarà possibile, dovrebbe essere Dio a farce-

lo conoscere. Non sarei un vero cattolico romano se la pensassi diversamente. Un simile compito, però, che va in questa direzione, non lo percepisco come il più importante. Ed è per questo che con buona coscienza lavoro al miglioramento del clima per favorire la veridicità e l'amore da tutte e due le parti»[85].

All'inizio degli anni '40 Metzger, trasferendosi a Berlino, incanalò tutta la sua attività ecumenica nella diffusione dell'*Una Sancta*, da lui sentita e presentata come tentativo di tornare ad un'esperienza genuina di Chiesa fondata sul principio della fraternità evangelica, un'esperienza di dialogo e di riconciliazione che doveva infondere nella società un nuovo coraggio e, in un mondo lacerato dalla peggiore guerra di tutti i tempi, una nuova speranza. Egli era convinto che il propagarsi di una simile esperienza poteva conferire ai cristiani e ai cattolici una maggiore credibilità nei loro sforzi di richiamare la società ad abbandonare l'odio e la violenza e di seminare nel mondo quella verità, alla quale anche nei momenti più bui della storia aspira ogni cuore umano: la verità dell'amore[86]. Contemporaneamente, sentì la necessità di dover coinvolgere in tale impresa molte altre persone, sia cattoliche che protestanti, partecipi degli stessi suoi ideali ecumenici, pronte ad appoggiarlo nella creazione dei circoli dell'*Una Sancta*, che, secondo i suoi piani, avrebbero dovuto estendersi in tutta la Germania e anche all'estero. Tra le personalità contattate da Metzger vi fu anche R. Guardini al quale, a pochi mesi dal suo arresto, indirizzò una lunga lettera. In essa cercò di spiegare al celebre teologo le ragioni che lo avevano portato a fondare l'*Una Sancta*, chiedendogli di appoggiare questo suo progetto. Metzger scrisse:

«La Chiesa di Cristo è spaccata. Essa stessa ne soffre ama-

ramente, in quanto le membra di maggiore forza vitale del suo corpo sono state tagliate, in parte amputate. L'umanità ne è addolorata, non avendo più nessuna guida spirituale unitaria che sarebbe in grado di proteggerla di fronte alla catastrofe. E soprattutto, la volontà del Signore non viene compiuta nella Sua Chiesa. "Fin quando ci sarà questo scandalo della divisione della Chiesa, un vero discepolo di Gesù non ha nessun diritto di dormire tranquillo", – così avevo sentito dire, tempo fa, nella relazione pubblica di un professore evangelico di teologia. Così la penso anch'io. (...) Ci sentiamo [come *Una Sancta*] personalmente chiamati a offrire un servizio, secondo le proprie forze, nel superamento della divisione nella fede. Che cosa facciamo? In sostanza proprio quello che Lei stesso riconosce come buono e giusto per portare avanti la Sua speciale missione [il movimento liturgico]: nelle conferenze e nelle pubblicazioni parliamo della testimonianza già in atto, cercando di superare il perdurante *fatalismo.* (...) Coltiviamo *incontri* tra persone ragionevoli tanto da una parte che dall'altra, per sconfiggere il loro paralizzante estraniarsi, dando impulso ad un avvicinamento nell'amore per creare così un'*atmosfera* che ponga i presupposti psicologici per la riunificazione. Presupposti la cui mancanza, per entrambi gli schieramenti, nei primi trenta anni della nascente Riforma fu, probabilmente, il motivo principale della successiva completa scissione. E infine, ci incontriamo insieme per *pregare* incessantemente il *Creator Spiritus,* perché dia a tutti i discepoli di Cristo occhi nuovi e cuore nuovo, senza i quali non è pensabile un superamento dello scandalo della cristianità, vecchio ormai di più di 400 anni. (...) Questo è il nostro lavoro. Nella coscienza sentiamo di doverlo fare in quanto discepoli del Signore, che ci aveva lasciato nella Sua ultima

preghiera, come testamento, le parole "*Ut omnes unum!*". Lo facciamo in quanto membri fedeli della Sua santa Chiesa, che si chiama *catholica*. Nessuno reclama per sé il diritto di essere la guida. Siamo sempre pronti ad accogliere tra di noi una guida che verrà designata dallo stesso Signore, o per via dell'autorità ecclesiale o per via del carisma. (...) Sì, lo sappiamo; il grande compito che ci sta dinanzi contiene una responsabilità e una difficoltà talmente grandi da poter essere compiuto soltanto quando agiranno insieme, nella fiducia, tutti quelli che hanno ricevuto da Dio il dono della conoscenza e del giudizio, con i quali sono in grado di servire tale causa. La prego, non seppellisca il talento datoLe da Dio, ma ci aiuti con l'opera, alla quale la cristianità è chiamata non a caso proprio in queste ore di grande svolta epocale»[87].

6. *Un nemico del* Terzo Reich *da eliminare*

Come fu possibile, però, che nel 1943 Metzger venisse arrestato dalla Gestapo e, in seguito, condannato a morte? Le sue attività pacifiste, sociali ed ecumeniche contenevano forse segnali di opposizione contro il regime nazionalsocialista di Hitler? O vi furono, da parte sua, delle aperte contestazioni di quest'ultimo?

Per comprendere i motivi e la dinamica dell'arresto e della condanna alla pena capitale di fratel Paulus, è utile ricordare che Metzger seguì con molta attenzione e preoccupazione l'ascesa politica di Adolf Hitler, prendendo pubblicamente posizione, seppur indirettamente e fin quando gli fu possibile, contro il Führer e il nazionalsocialismo sulle pagine dei suoi giornali. Ad esempio, nel 1932, anno in

cui la Conferenza episcopale dei vescovi prussiani vietò ai cattolici di aderire al partito hitleriano (le cosiddette «Proibizioni di Fulda»), lasciò comparire su *Christkönigsbote* brevi segnalazioni che raccomandavano la lettura di libri, considerati interessanti e utili, di I. Naab, *Hitler è un cristiano?*; di A. Wild, *Hitler e il Cristianesimo*; di M. Buchberger, *Esiste ancora una via di salvezza? Riflessioni sul tempo e sulla situazione presente.* I brevi commenti di Metzger su questi e altri simili libri, scritti con l'intenzione di analizzare criticamente il pensiero di Hitler e l'ideologia nazionalsocialista, avevano lo scopo di mettere in guardia i lettori davanti al pericolo in arrivo, da molti, purtroppo, non colto o del tutto sottovalutato.

Ma ciò che rendeva visibile in modo permanente la sua contrarietà al nazionalsocialismo e al Führer fu, soprattutto, la prospettiva di fondo su cui poggiarono le riflessioni dei suoi articoli. Una prospettiva chiaramente e volutamente antitetica rispetto alle posizioni che iniziavano a diffondersi con rapidità in Germania e in Austria con la pubblicazione, nel 1925, del *Mein Kampf* di Hitler e, soprattutto, con la rapida e ampia diffusione del "catechismo del sangue" di Alfred Rosenberg, *Il mito del XX secolo*[88]. Infatti, quanto più Hitler, Rosenberg e i loro seguaci sventolavano la bandiera della "nuova concezione del mondo", da diffondere per mezzo di «una comunità di individui che credono e combattono, circoscritta con esattezza, severamente organizzata, unita di animi e di desideri»[89], tanto più aumentava lo sforzo di Metzger di riproporre con persuasione la *Weltanschauung* cristiana, chiamando alla "nuova crociata" di una sua difesa e diffusione nella società e nell'Europa. Quanto più il nazionalsocialismo ribadiva l'idea della superiorità della razza nordica ariana, preoccupandosi della straordina-

ria purezza del sangue tedesco, tanto più egli si impegnava nell'annunciare l'uguaglianza delle razze e dei popoli, invitando la società al superamento delle intolleranze e delle discriminazioni razziali e nazionaliste con la fede nella santità e nella purezza del sangue di Cristo, versato per creare la famiglia dei figli di Dio. Quanto più Hitler e i suoi consiglieri si facevano beffe dei "ciechi" e "piagnucolanti" pacifisti, ipotizzando un nuovo «periodo di lotta», per «mantenere e far progredire un'umanità superiore»[90], tanto più fratel Paulus invocava, nei suoi articoli e nelle conferenze pubbliche, la pace come unica via possibile verso il vero progresso di ogni nazione. E soprattutto: più cresceva in Germania e in Austria il mito del Führer – descritto nel *Mein Kampf*, con allusioni messianiche ed apocalittiche, come l'uomo atteso che «dovrà, con vigore incontestabile, assieme alle fluttuanti idee della grande massa formare principi ferrei», e che «guiderà la lotta per attuarli finché, dalle onde di un mare di idee libere, si alzi la rupe bronzea di un'unità di fede e volontà»[91] –, tanto più Metzger richiamava tutti a tornare verso un unico vero "duce": Cristo Re.

Quando il 30 gennaio 1933 il presidente della Repubblica Paul von Hindenburg nominò Hitler cancelliere del Reich, fratel Paulus non riuscì a trattenere una profonda preoccupazione. A nemmeno due settimane da quel giorno scrisse: «Ieri sera abbiamo ascoltato Hitler alla radio. Sono state superate le mie peggiori previsioni. Si tratta di un vero e proprio isterico, malato di mente, o di un bruto del peggior genere. Dopo il suo discorso ho affermato che non avrei nessun rimorso a spararagli, per poter così proteggere migliaia di uomini che, per causa sua, dovranno perdere la vita. Lo farei, anche se io stesso dovessi perire... Guardo al futuro della Germania con molto pessimismo. Anche quan-

do nelle elezioni non raggiungerà la maggioranza, Hitler è palesemente deciso a non lasciarsi più strappare dalle mani il potere e a fare un colpo di Stato»[92]. Gli eventi successivi confermarono le previsioni di Metzger: il 5 marzo del 1933 il partito di Hitler ottenne il 43,9 per cento di voti; il 13 giugno fu proibita a tutte le associazioni, eccetto quelle nazionalsocialiste, ogni forma di riunione; il 28 giugno vennero arrestate in Baviera circa duemila persone, fra le quali molti esponenti cattolici di primo piano; nel luglio Hitler ottenne l'eliminazione definitiva del cattolicesimo politico; nel novembre si formò la Gestapo. Di fronte a tali fatti Metzger sapeva di trovarsi in una situazione che richiedeva da tutti, in particolare dai cristiani, una chiara presa di posizione nella coscienza. Per questo scrisse nel 1933 all'amico F. Heiler: «Una cosa, però, deve precedere tutto il resto: non possiamo vendere il Vangelo per salvarci la "vita"!»[93].

Malgrado la gravità della situazione, Metzger rimase un convinto sostenitore del dialogo, perciò tentò di proporre che venisse intavolato un confronto tra i nazionalsocialisti e i cattolici, per promuovere la reciproca comprensione delle due parti. Ne parlò nel 1934 sulle pagine di *Christkönigsbote*[94], invitando i nazionalsocialisti, ormai inebriati dal potere, ad un lavoro comune con i cattolici per il bene di tutto il popolo tedesco. Un altro tentativo rappresentò il suo breve scritto *La Chiesa e la nuova Germania*, inviato ai decani del clero. In esso rifletteva sulla possibilità di un rapporto di comprensione tra Stato e Chiesa nel quadro della nuova situazione politica. La risposta del nuovo regime non si lasciò attendere: il giorno della Festa della conversione di san Paolo, fratel Paulus fu arrestato e tenuto in prigione per tre giorni (dal 23 al 26 gennaio 1934). Egli stesso, successivamente, non commentò a lungo tale episodio, che eviden-

temente doveva fungere da preavvertimento. Ma quello che da esso imparò, fu riportato in una breve poesia, appuntata stenograficamente nel gennaio del 1934 nella sua agenda. Essa recita: «Sono e rimango un uomo libero, / mi si possa anche incatenare. / La verità continua a sventolare, / ed io continuerò ad annunciarla coraggiosamente. / E se mi verrà tagliata la lingua, / allora parlerò col mio silenzio. / Fin quando arderà in me ancora la vita, / mi batterò contro la stupidità»[95].

Nel 1935 iniziò in Germania una dura offensiva contro sacerdoti e religiosi. Nel solo mese di marzo furono arrestati settecento parroci, sospettati di appartenere alla "Chiesa confessante". Assieme a ciò vi fu un attacco alla stampa cattolica, accompagnato dal divieto del ministero del Reich, rivolto ai quotidiani, di pubblicare articoli di carattere religioso. Venne colpito anche Metzger: il 29 maggio 1935 fu vietata la pubblicazione del *Christkönigsbote*, la sua ultima rivista ancora attiva dopo il trasferimento, nel 1928, dall'Austria in Germania (a Meitingen, nei pressi di Augusta). Costretto a non poter far sentire la sua voce sugli eventi generati dal nuovo corso politico in Germania, fratel Paulus non si rassegnò, come invece fecero molti altri cattolici. Egli, infatti, reagì, ma in un modo che corrispondeva pienamente alla sua sensibilità pacifista e alle sue convinzioni evangeliche ed ecumeniche. Non affrontò e non denunciò, cioè, pubblicamente il nazionalsocialismo, il nuovo regime e i loro sempre più frequenti crimini contro la democrazia e la Chiesa in Germania, non ne parlò nelle sue conferenze pubbliche né nelle sue prediche, come, invece, facevano in quel periodo il coraggioso vescovo di Münster, Clemens A. von Galen[96] ed alcuni altri vescovi e sacerdoti tedeschi, rischiando la prigione o anche la morte. Non si inserì nem-

meno tra i gruppi clandestini degli oppositori di Hitler, pronti a colpire anche con un'azione sovversiva o un attentato al momento opportuno. La via della resistenza di Metzger fu quella dell'*Una Sancta.*

Il fatto è che il suo intenso lavoro ecumenico, che implicava frequenti viaggi in Germania e all'estero per promuovere l'iniziativa della Fraternità, attirò sin dall'inizio l'attenzione della Gestapo. Il 9 novembre 1939 venne nuovamente arrestato, rimanendo nel penitenziario di Augusta fino al 4 dicembre. È vero che lo stesso giorno furono imprigionate altre 120 persone, tutte sospettate di aver preso parte all'organizzazione dell'attentato a Hitler, il giorno prima, nella birreria di Monaco. Ed è inoltre vero che Metzger poteva insospettire la Gestapo per il fatto che proprio nel giorno dell'attentato si sarebbe dovuto recare all'estero. Tuttavia, il modo con il quale venne trattato e ancora altre circostanze facevano capire che egli, assieme ad alcuni altri collaboratori e amici della *Societas Christi Regis* e dell'*Una Sancta,* era già sulla lista delle persone considerate nemiche del nazionalsocialismo e, perciò, permanentemente spiate, in vista di una loro successiva eliminazione. Ed è, infatti, proprio questo fatto che emerge dalla lettura di una dettagliata relazione preparata dagli sconosciuti informatori per i Servizi segreti del Reich sull'*Una Sancta,* recentemente pubblicata in un interessante e ben documentato saggio di J. Ernesti, *Ecumenismo nel Terzo Reich*[97]. In essa vi sono numerosissimi riferimenti alla persona di Metzger. Viene ricordato che egli, prima della svolta politica in Germania, fu un «malevolo oratore pubblico contro il nazionalsocialismo» e che, dopo il '33 venne «ammonito per la diffusione di scritti di contenuto antistatale, per il reato contro la legge che proibisce le riunioni, per gli imbrogli, la non osservanza delle dispo-

sizioni delle leggi sulla stampa, per l'abbonamento ai giornali ostili alla Germania». Viene notato, inoltre, che Metzger era «il Segretario generale dei Congressi di Cristo Re, ben conosciuti per la loro netta posizione ostile, sin dal 1933, al nazionalsocialismo»[98].

A questo sguardo negativo su Metzger si aggiunge, nel documento citato, un'altra aggravante che dovette essere, senz'altro, determinante per il suo successivo arresto: la sua posizione di *leader* nell'*Una Sancta.* Non solo perché alla Fraternità avevano aderito alcune personalità del mondo cattolico ed evangelico schieratesi apertamente contro Hitler e il nazionalsocialismo, ma soprattutto perché la Gestapo e i Servizi segreti del Reich considerarono il progetto della costituzione e della diffusione dell'*Una Sancta* come il tentativo di promuovere un movimento più ampio di una comune opposizione dei cattolici e dei protestanti tedeschi al nazionalsocialismo e alla sua concezione del mondo[99]. Tutte le comunità ecumeniche, tra cui l'*Una Sancta,* vennero inserite tra gli «oppositori dello Stato nazionalsocialista», di evidente carattere cospirativo. Allo stesso tempo ogni tentativo di promuovere un avvicinamento tra i cattolici e i protestanti tedeschi si pose come alternativa al piano del *Führer* – a cui egli accenna già nel *Mein Kampf* – di creare una Chiesa nazionale tedesca, al servizio dello Stato e della razza superiore. Un piano che prevedeva, appunto, l'unificazione delle "chiese cristiane", per favorire così l'unità del popolo tedesco, e che iniziò a concretizzarsi con l'*Unità nazionalecclesiale dei Cristiani tedeschi,* fondata da J. Leutheuser come movimento di rinnovamento e di unità nello spirito del nazionalsocialismo. Il regime sperava di poter operare, attraverso questo movimento e i suoi attivisti, il proselitismo tra gli ecumenisti "fuori controllo". Tra le persone contattate

vi fu anche Metzger. Gli fu, cioè, inviato l'opuscolo *Ai cattolici della Germania*[100] di F. Kapferer, ex sacerdote cattolico, capo della Direzione della comunità del Reich. Il significato, da recepire, di tale gesto era chiaro: occorreva ripensare le proprie posizioni. Metzger, però, lo ignorò completamente, continuando per la sua strada.

Che il suo cammino di *defensor pacis* e di costruttore dei ponti non sarebbe continuato a lungo, egli lo aveva percepito già nel 1940, quando vennero arrestati e giustiziati M. Lerpscher e J. Ruf, due fratelli della sua comunità, dichiaratisi contrari alla guerra e a combattere sul fronte[101]. Come già ricordato, nell'agosto dello stesso anno fu organizzata a Meitingen, nella sede centrale della *Societas*, la settimana ecumenica, alla quale presero parte più di 80 persone. Da quanto si può capire dal succitato documento che riporta un dettagliato resoconto di tale evento, ricco di molti particolari, tra i presenti ci doveva essere sicuramente un infiltrato della Gestapo. Un infiltrato che non dimenticò di annotare: «Anche se il convegno intendeva occuparsi prima di tutto dei problemi religiosi della riunificazione, emerse molto fortemente il comune spirito di resistenza contro il nazionalsocialismo»[102]. Può darsi che si trattasse della stessa Dagmar Imgart, di origine svedese, che, nel 1943, collaborò al suo arresto. La Imgart apparteneva dall'inizio alla Fraternità *Una Sancta*, e Metzger la considerava talmente affidabile da servirsene come corriere. In realtà di trattava di un'agente della Gestapo. Quando nel 1940 egli decise di ritirarsi a Berlino, per sottrarre se stesso, ma anche i fratelli della comunità di Meitingen, dall'attento sguardo della Gestapo, la Imgart continuò ad aiutare fratel Paulus, lasciandosi consegnare lettere o documenti importanti da recapitare alle persone di sua fiducia e ai membri dell'*Una*

Sancta. Era, dunque, solo una questione di tempo, quando la Imgart avrebbe avuto tra le mani un documento che potesse finalmente incriminare Metzger di tradimento e di attività sovversiva. Infatti, appena le dovette consegnare un suo *Memorandum*[103], in cui ammetteva la sconfitta dei tedeschi e prospettava l'idea di una Germania democratica appartenente alla Federazione degli Stati d'Europa – un *Memorandum* che doveva essere portato clandestinamente in Svezia –, la "sorella" dell'*Una Sancta* si lasciò sorprendere, in presenza di Metzger e con il documento in mano, dalla Gestapo. Era ciò che bastava per arrestare l'autore dello scritto e per giudicarlo punibile con la morte.

Il processo, durante il quale risuonò tale terribile sentenza, fu l'ultima comparsa pubblica di Metzger, da lui attesa con molta trepidazione, tuttavia con interiore rassegnazione. Esso si svolse a Berlino il 14 ottobre 1943, sotto la presidenza del Dr. Roland Freisler[104], il giudice più sanguinario di tutta la storia del Tribunale di giustizia del Popolo[105]. Oggi, grazie al commovente e storicamente ben documentato film *La Rosa bianca. Sophie Scholl* di Marc Rothemund, possiamo avere con più facilità un'idea di cosa dovesse essere un "*Schauprozess*" ("processo spettacolo") guidato con maestria da Freisler, e come dovesse essere difficile, per gli accusati, affrontare il clima di cinica umiliazione che egli riusciva abilmente a creare nell'aula. Infatti, la minuziosa ricostruzione nel film del processo ai giovani esponenti di un gruppo di resistenza, attenta a esprimere la pressione psicologica ed emotiva alla quale venivano sottoposti gli imputati, la straordinaria similitudine tra la fisionomia di Freisler e quella dell'attore e, soprattutto, la bravura di quest'ultimo nell'imitare la ben nota "arte giudiziaria" di "Roland il Sanguinario", tutto questo ci permette di avere un'idea

più precisa di come si era probabilmente svolto l'incontro tra il giudice e Metzger. Completa il mosaico la ricostruzione della sua udienza giudiziaria, fatta dalla sorella Gertrudis che, assieme a Judith Maria, collaboratrice e amica di fratel Paulus, assisteva al triste spettacolo. Ricordando, più tardi, quel pomeriggio del 14 ottobre, Gertrudis scrisse:

«Il Procuratore del Reich ha letto l'atto di imputazione basato sulle interrogazioni di fratel Paulus. Il presidente ha fatto notare che l'accusa di spionaggio, fatta da parte del Procuratore, era la peggiore che si potesse formulare contro qualcuno, ma che l'interrogatorio aveva confermato la sussistenza di tale accusa.

Fratel Paulus ... si era dedicato, prima di tutto, a lavorare per la pace ed era stato uno dei cofondatori, nel 1919, dell'*Unione di pace dei cattolici tedeschi.* Questo impegno per la pace gli è stato rimproverato dal Presidente del Tribunale come un reato particolarmente grave. Il Dr. Freisler, sul tavolo del quale era posto l'opuscolo *Pace sulla terra,* ha urlato contro fratel Paulus: "Come si è potuto permettere di pubblicare già allora un simile scritto?". L'imputato ha risposto con calma, andando oltre gli insulti: "Nella guerra avevo conosciuto la miseria, l'indigenza e il terrore, cosicché non vi era per me un compito più prezioso da fare che impegnarmi per la comprensione dei popoli e la pace". Freisler, sempre più infuriato, ha urlato: "Ma quello Suo è un mondo del tutto diverso! Il Suo mondo non è compatibile con il nostro mondo! Una cosa del genere non ha nessuno spazio tra noi!".

A fratel Paulus stava particolarmente a cuore, negli ultimi anni, il lavoro per l'*Una Sancta,* al quale si dedicò con anima e corpo. Il Dr. Freisler si è rivolto a lui, dicendo: "Dunque Lei, dopo, ha fondato l'*Una Sancta,* e più tardi, proba-

bilmente" – diceva con tono di voce agitato e con accanimento –, "ancora l'*Una Sanctissima*! *Una Sancta*, cos'è?". Nel silenzio della sala trattenevano tutti il respiro quando Metzger cominciava a dare le spiegazioni. Le sue prime parole risuonarono nello spazio di "quel mondo" come una solenne professione: "Cristo ha fondato soltanto una Chiesa!". A questo punto si è scatenato l'inferno. Freisler impazziva; e facendosi scherno di fratel Paulus urlava: "*Una Sancta, Una Sancta... Una*! *Una*!! Lo siamo *noi*! Fuori di noi non c'è niente altro!".

Di fronte a noi si ergeva l'insuperabile divario tra due mondi completamente contraddittori: quello cristiano e quello infernale.

Il capo di accusa prendeva di mira anche il *Memorandum* scritto dall'imputato. Il Presidente ha iniziato la sua lettura... Freisler si è infuriato: "Lei come si è permesso di dubitare della vittoria, quando tutto il popolo tedesco ha la piena consapevolezza che siamo noi i vincitori?". Fratel Paulus ha risposto: "Il ministro del Reich Dr. Goebbels ha scritto una volta sul *Reich* che ogni guerra porta in sé un rischio e che non si può mai sapere, come...". Ma Freisler, irritato al massimo, ha negato con sdegno che la persona citata potesse essere Goebbels. Dubitare della vittoria era per lui un grave crimine, e perciò ha urlato nella sala con convinzione le parole: "Noi crediamo nella vittoria. Chi ne dubita deve essere eliminato!". (...)

Nella sua requisitoria il Procuratore del Reich aveva sottolineato ancora una volta gli atti passibili di pena (il lavoro per la pace e la messa in dubbio della vittoria), emersi anche durante l'udienza, e aveva chiesto la pena di morte. Aveva tracciato un parallelo tra il comportamento di Metzger e la fondazione dell'unione di pace nel 1917. Il difenso-

re ha notato che il § 91 non andava preso in considerazione, in quanto l'accusato aveva l'intenzione di agire *a favore* del suo popolo. Il Presidente, però, ha subito e duramente obiettato: "Possiamo prendere il paragrafo che vogliamo, tuttavia, anche se esso offrisse solo una pura possibilità di svantaggio a nostro carico, la sussistenza dei fatti risulterà essere comunque compiuta".

Dopo che la corte si è ritirata in camera di consiglio... è stata annunciata la sentenza: "*Pena di morte e interdizione per sempre dell'onore di cittadino*". Il Dr. Freisler ha aggiunto ancora: "L'agire dell'imputato è così mostruoso e criminale, che egli deve essere eliminato. Nelle mie udienze giudiziarie non ho fatto mai ricorso alla parola 'eliminato'. In questo caso, però, non ne posso fare a meno. Una simile erbaccia deve essere estirpata". (...)

A fratel Paulus è stato chiesto se aveva ancora qualcosa da aggiungere. Con luminosa calma rispose: "Vorrei dire soltanto, ancora una vota, che ho la coscienza pulita davanti a Dio e davanti al mio popolo che cercavo solo di servire".

L'udienza si è conclusa alle ore 16.40, e la sentenza è passata in giudicato»[106].

7. *Le lettere dalle carceri: l'attualità di una testimonianza*

Metzger fu trasferito nel carcere di Brandenburg-Görden, dove rimase, con le mani incatenate, fino al 17 aprile 1944, giorno della sua morte. Come ogni lunedì pomeriggio, anche quel giorno, alla solita ora delle decapitazioni, la sua comunità pregava per le nuove vittime. Anche se la direzione del carcere era obbligata a gestire lo svolgimento delle decapitazioni e la pratica della distruzione dei cadaveri con as-

soluta segretezza, ancora lo stesso giorno il padre H. Buchholz, amico di Metzger e cappellano delle prigioni, riuscì a telefonare a Meitingen per comunicare la triste notizia. Per ingannare la censura della Gestapo che non permetteva tali comunicazioni, egli pronunciò solo una frase accordata in precedenza: «La predica è finita!». I fratelli e le sorelle di Metzger si radunarono subito nella cappella, per pregare insieme il *Te Deum*. Diversamente dai corpi degli altri decapitati, il suo non venne cremato, ma silenziosamente seppellito a Brandenburg, in presenza di poche persone sorvegliate dalla Gestapo. La sua tomba si trova oggi nel cimitero di Meitingen. Sulla pietra tombale sono incise le parole che fratel Paulus aveva pronunciato dopo la condanna, e che scrisse anche nella lettera di commiato: «Ho offerto la mia vita per la pace nel mondo e l'unità della Chiesa».

La presente pubblicazione delle lettere di Metzger dalle prigioni naziste viene fatta con l'intenzione di far conoscere preziosi racconti di un destino e di una testimonianza finora del tutto sconosciuti in Italia. Si tratta indubbiamente di testi che a buon diritto possono essere annoverati tra gli scritti carcerari più significativi dei martiri del '900, come quelli di D. Bonhoeffer, P. Florenskij, F. Jägerstätter[107] e di molti altri ancora. Scritti che, insieme, appartengono ad un genere letterario di grande importanza per il mondo cristiano. Esso, a partire dalle lettere carcerarie di san Paolo e di alcuni Padri apostolici, attraversa come un lungo e ininterrotto filo di Arianna la bimillenaria storia della Chiesa e, probabilmente, difficilmente verrà ad esaurirsi prima del tempo[108], quando la Sposa dell'Agnello entrerà definitivamente nell'eterna gloria di Dio. Come annota M. Laros, teologo e amico di fratel Paulus, gli scritti carcerari contengono una forza e irradiano una luce unica che non è facile

trovare altrove. Infatti, «soltanto in una grande sofferenza interiore, e in una totale e lunga solitudine, l'uomo giunge al suo vero essere se stesso. Si vede chi *è* veramente soltanto quando vengono a mancargli completamente ogni distrazione e svago e quando le illusioni, una dopo l'altra, se ne sono andate; soltanto quando non possiede nient'altro che il suo essere interiore, mentre tutto quello che è l'esteriorità, cosa che prima apprezzava e per la quale si dava da fare, appare privo di sostanza»[109]. Le lettere dei martiri, scritte dagli squallidi posti di isolamento, tortura e sofferenza, testimoniano con incontestabile autorità che la via per eccellenza verso la verità della fede e della vita è quella che porta a Gerusalemme, percorsa, nell'ora nona, dal Crocifisso.

Il volume offre l'accurata selezione solo di una parte della produzione carceraria di Metzger della seconda e, soprattutto, della terza prigionia. Il *corpus* completo delle sue *Gefängnisbriefe* è, però, molto più ampio. Ad esso, poi, vanno aggiunti altri testi ancora: le poesie e i canti, le preghiere e i formulari liturgici delle "messe per il popolo", un foglio con gli aforismi, numerose pagine delle *Memorie* e, soprattutto, la sua traduzione in tedesco della *Lettera ai Romani* di san Paolo e il saggio di ecclesiologia ecumenica *Trattato teologico sul Regno di Cristo*[110], da lui stesso considerato un testamento teologico e spirituale. Tra le gemme più preziose della presente raccolta va annoverata senz'altro la lettera a Pio XII. Essa contiene una visione profetica di sorprendente chiarezza, e «può essere compresa come un testamento ecumenico di Metzger e dei suoi sforzi in quel periodo, e come un commovente memoriale per i nostri tempi»[111]. Si tratta – scrive P. Engelhardt – della «più toccante testimonianza di uno sguardo verso il futuro» che, come «la maggior parte delle testimonianze profetiche, nasce da una si-

tuazione di emergenza del popolo di Dio: quella che vede combattere gli uomini, i cristiani, gli uni contro gli altri. E come ogni testimonianza profetica, la prima parola che annuncia è la parola "penitenza"»[112].

I biografi definiscono fratel Paulus un profeta solitario e scomodo, facendo notare che molti dei suoi contemporanei lo avevano giudicato un utopista ingenuo e imprudente, da non prendere sul serio nelle sue visioni né politiche, né pacifiste, né teologiche, né ecumeniche. Di ciò, in realtà, parla anche lui stesso, quando in una poesia scritta nel braccio della morte, rivolgendosi ai suoi critici e a tutte le persone "prudenti" di fronte ai fatti terribili della storia[113], esclama: «Andate per le vostre strade! / – vi vedo e non v'invidio – / tutti voi furbi che pensate solo a voi stessi, voi sapienti! / Io vado per la mia – chiamatemi pure stolto: / la gioia grande della coscienza mi consola»[114]. Eppure la vita, i sacrifici e le visoni di Metzger vengono oggi ricordati con riconoscenza e gratitudine da molti, cattolici e non, in Germania e in altri paesi dell'Europa e del mondo. Il suo nome fu citato anche da Giovanni Paolo II quando, nel 1987 ad Augusta, disse:

«Non era forse necessario, potremmo chiederci, che il sangue dei martiri fosse il seme perché nascesse un Cristianesimo vivo e forte, dai primi secoli della Chiesa fino ai giorni nostri? (...) Inoltre era forse necessario – osiamo chiederci qui, ad Augusta – che, secondo le imperscrutabili ragioni di Dio, si verificassero in Europa lo scisma della Chiesa e le guerre di religione, affinché la Chiesa fosse condotta sulla via della riflessione e del rinnovamento? Oppure era forse necessario che uomini e donne come san Massimiliano Kolbe, la beata Edith Stein, Max Josef Metzger o Dietrich Bonhoeffer dovessero dare la loro vita, affinché dal loro sacrificio nascesse nuova vita cristiana in questo paese e fosse resa

possibile la riconciliazione tra popoli vicini e nemici? Dio, il Signore della storia, che ha condotto Cristo, attraverso la croce e la morte, alla resurrezione ed alla gloria, regge nelle sue mani anche il destino della Chiesa e dell'umanità e lo guida, secondo la sua benevola provvidenza, attraverso il giudizio, verso la purificazione e la salvezza. Possiamo sperare che i luoghi di sofferenza e di peccato siano stati al contempo anche luoghi di particolare grazia»[115].

Come espressione di crescente stima e ammirazione della comunità ecclesiale nei confronti di fratel Paulus e della sua pionieristica opera fu aperto, l'8 maggio 2006, nella diocesi di Freiburg im Breisgau, il processo della sua beatificazione. Uno dei motivi che portò a tale importante decisione sta nel riconoscimento del significato martiriologico della sua morte, come anche nella conferma della veridicità delle sue visioni profetiche, ma soprattutto nella straordinaria e urgente attualità dei suoi ideali, che custodiva nel cuore e professava pubblicamente come cristiano, cittadino tedesco, europeo, uomo. Non c'è dubbio: anche se dalla conclusione della seconda guerra mondiale fino ad oggi si sono verificati, nell'Europa e nel mondo, molti grandi e positivi cambiamenti, e l'idea della comunità dei popoli d'Europa e quella di un pianeta più unito e più solidale non sono più una pura utopia, l'umanità del terzo millennio non è comunque priva dei pericoli contro i quali Metzger puntava coraggiosamente il dito. Come allora anche oggi la convivenza tra gli uomini e i popoli, in molte parti del mondo, è contrassegnata dalle violenze e dagli scontri armati, nutriti abbondantemente da una logica del puro potere. Come allora anche oggi la giustizia sociale è un problema che non può non interpellare le coscienze, chiedendo una soluzione lungimirante che dovrà andare al di là delle miopi stra-

tegie dei singoli Stati e dei continenti. Come allora anche oggi si è tentati di adoperare una logica di categorizzazione "a caste" dei popoli, rivendicando, con superbia e disprezzo verso gli altri, la propria identità nazionale o continentale. Di fronte a questi e altri simili ripiegamenti rimane attuale la lucida confessione di Metzger: «*Amica mihi patria – amicior veritas, justitia, caritas, pax*»[116].

L'attualità di fratel Paulus riguarda, però, anche la sua visione del Cristianesimo e della Chiesa. La centralità della Sacra Scrittura nella vita della fede dei singoli e delle comunità; il ruolo attivo dei laici, uomini e donne, nella vita e nella missione ecclesiale; la partecipazione attiva di tutti i credenti alla liturgia; la riscoperta della fraternità evangelica come ideale cristiano; l'esigenza di un confronto permanente e autocritico con lo spirito della Chiesa dei primi tempi; la riconciliazione e l'unità tra i cristiani come condizione obbligatoria della loro credibilità come annunciatori della verità su Dio, sull'uomo e sul mondo –, queste e altre idee-chiave della sua teologia, che trovarono conferma da parte del Concilio Vaticano II, necessitano oggi di essere nuovamente scoperte, comprese e riproposte per il bene della Chiesa e per una maggiore efficacia della sua missione nel mondo. Ma prima ancora si deve riconoscere l'attualità dell'atteggiamento interiore da cui egli aveva elaborato e cercato di concretizzare tali idee: «La comune *passione* per *la Chiesa reale*, di cui si fa parte»[117].

Tale atteggiamento non sta nel ribadire la «supremazia, nella vita ecclesiale, della forma e dell'organizzazione, della lettera e della tradizione, a scapito dello spirito e dell'anima». Non sta neppure «in una critica sterile e negativa della Chiesa e dei suoi membri»: ma nel fare come sempre facevano i veri riformatori, e come fece in modo esemplare il

Poverello di Assisi «quando, semplicemente, iniziò a rivivere, assieme ai suoi, il Cristo povero e crocifisso, e a predicarlo ovunque»[118]. La vera passione per la Chiesa, insomma, nasce, per fratel Paulus, dalla rinnovata fedeltà dei seguaci di Cristo alla "sapienza della croce" e dal desiderio di annunciare solo questa. Una sapienza divina, misteriosa che, sì, «non è di questo mondo» (*1Cor* 2,6-7), e tuttavia è l'unica che lo può redimere dalle insidiose strettoie della "sapienza" dei suoi dominatori. Una sapienza, però, che richiede ai suoi cultori e predicatori di ritrovare il coraggio di fede tipico dei tempi apostolici, al punto da poter ripetere con san Paolo:

«Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. (...) Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi» (*1Cor* 4,9.11-13).

[1] La seguente ricostruzione poggia sulle testimonianze riportate da W. UHLMANN, *Sterben, um zu Leben*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1982, pp. 208-213.

[2] *Infra*, p. 200.

[3] *Infra*, p. 249.

[4] Citato in AA.VV., *Maran atha. Zum 25. Todestag von Dr. M.J.M.*, Kyrios-Verlag, Meitingen-Freising 1969, p. 29.

[5] Citato in *ibid.*, p. 31.

[6] Citato in *ibid.*, p. 32.

[7] *Infra*, p. 267.

[8] Citato in M. REIMANN - H. FIGELIUS, *Bruder Paulus. Erbe und Auftrag von Max Josef Metzger im Christkönigs-Institut Meitingen*, Christkönigs-Institut, Meitingen 1987, p. 31.

[9] Max Josef Metzger nacque il 3 febbraio 1887 a Schopfheim (Baden) primo di quattro figli (Maria, Gertrud ed Elisabeth). Frequentò le scuole elementari e medie sotto la guida di suo padre, che era un insegnante. Dopo la conclusione

degli studi liceali a Donaueschingen, Lörrach e Konstanz, decise di entrare nel seminario diocesano a Freiburg im Breisgau per studiare teologia. Negli anni 1908-1910 studiò all'Università cattolica di Fribourg in Svizzera, dove conseguì il dottorato con la dissertazione *Zwei Karolingische Pontifikalien vom Oberrhein* (Herdersche Verlagshandlung, Freiburg i.Br. 1914), ottenendo il premio per la miglior tesi. Nel 1911 fu ordinato sacerdote, lavorando come cappellano nelle parrocchie a Karlsruhe-Mühlburg, Mannheim e Oberhausen/Breisgau. Nel 1915 fu inviato sul fronte francese come cappellano militare.

[10] Ladislaw Kornilowicz divenne più tardi un importante esponente del movimento liturgico in Polonia e per questo viene chiamato il "Guardini polacco". Fu fondatore di "Laski", a Varsavia, un famoso centro per non vedenti, dove tuttora più di trecento bambini ciechi ricevono un'educazione scolastica e pratica per la loro futura vita professionale. Metzger ricorda l'amicizia con Ladis anche nelle sue *Memorie*, scritte in parte nelle carceri; cfr. le annotazioni del 17 ottobre e del 27 novembre del 1939, nell'Archivio di Meitingen (= AM).

[11] Annotazione del 27 novembre 1939, in *Memorie* (in AM).

[12] M.J. METZGER, *Das neue Europa*, in *Die neue Zeit* I (1918), n. 10, p. 70.

[13] *Die Plauderstunde mit dem Onkel*, in *Katholische Jugendzeitung* IV (1919), n. 1, p. 2.

[14] M.J. METZGER, *Das neue Europa...*, p. 69.

[15] Cfr. *infra*, pp. 255-257.

[16] Si veda la lettera del 27 giugno 1917, firmata dal card. Gasparri, in M. MOHRING, *Täter des Wortes. Max Josef Metzger - Leben und Wirken*, Kyrios-Verlag, Meitingen-Freising 1966, p. 217. Alcuni studiosi e biografi di Metzger avanzano l'idea di un possibile influsso del *Programma di pace* sull'appello alla pace con il quale Benedetto XV si rivolse il 9 agosto 1917 agli Stati coinvolti nel conflitto mondiale.

[17] M.J. METZGER, *Rassenhaß oder Völkerfriede?* (1917), in ID., *Friede auf Erden. Ein Aufruf zur Völkerversöhnung*, Verlag Volksheil, Graz 1918, pp. 53-54.

[18] Una delle prime collaboratrici di Metzger, sorella Gertrudis (Martha Reimann), così riassume le difficoltà del suo impegno pacifista in quegli anni: «Non si può certo valutare appieno la portata dei suoi appelli per la pace, senza aver conosciuto la filosofia di guerra di quegli anni, l'ideologia di guerra, addirittura l'esaltazione della guerra e della sua "necessità" per la vita dei popoli. I suoi appelli per la pace dovettero allora erigersi anche contro quei circoli all'interno della Chiesa che professavano la loro disponibilità per la guerra. Allora c'erano solo solitari che gridavano nel deserto, che, per meglio adoperarsi per la pace, si tenevano in contatto tra loro. Metzger aveva un animo grande: prestava il suo ascolto a tutti quelli che avevano qualcosa da dire. Nel pensiero di ognuno – di un socialista, un filosofo, di qualche teologo o di un libero pensatore – sapeva riconoscere quello che era giusto. Con sguardo universale era in grado di coordinare il buono, il vero, il bello, il nobile e in ciò vedeva un frammento di "cattolicità"» (M. REIMANN - H. FIGELIUS, *Bruder Paulus...*, pp. 12-13).

[19] J.M. METZGER, *Das Moratorium der Bergpredigt oder die Sintflut des 20. Jahrhunderts*, in AM (dattiloscritto, pp. 3-4).

[20] M.J. METZGER, *Rassenhaß oder Völkerfriede...*, p. 51.

[21] *Ibid.*, pp. 51-52.

[22] Cfr. M.J. METZGER, *Bajonette oder Vertrauen?*, in *Katholischer Missionsruf* (1922), n. 5, p. 1.

[23] M.J. METZGER, *Das neue Europa...*, p. 70.

[24] Cfr. M.J. METZGER, *Der Weltkrieg - Bankerott oder Triumph des Christentums?* (1917), in ID., *Friede auf Erden...*, pp. 10-11.

[25] M.J. METZGER, *Der Weltkrieg...*, pp. 7 e 10.

[26] *Ibid.*, p. 11.

[27] *Ibid.*, p. 15.

[28] *Ibid.*, p. 16.

[29] *Ibid.*, pp. 11-13, 15-16.

[30] J.M. METZGER, *Das Moratorium der Bergpredigt...*, p. 11.

[31] *Ibid.*, p. 12.

[32] M.J. METZGER, *Menschen aller Staaten, vereinigt Euch*, in *Ruf* IV (1929), n. 7, p. 1.

[33] Quanto all'intensa collaborazione tra Metzger e Sangnier, cfr. M. MÖHRING, *Täter...*, pp. 64-69; F. POSSET, *Krieg und Christentum. Katholische Friedensbewegung zwischen dem Ersten und Zweiten Weltkrieg unter besonderer Berücksichtigung des Werkes von Max Josef Metzger*, Kyrios-Verlag, Meitingen-Freising 1978, pp. 186-198.

[34] Cfr. M. MÖHRING, *Täter...*, pp. 67-68.

[35] Cfr. *ibid.*, pp. 57-63.

[36] *Ibid.*, p. 61.

[37] M.J. METZGER, *Ich suche...*, in *Katholischer Missionsruf* (1924), n. 8, p. 1.

[38] *Ibid.*, p. 1.

[39] *Ibid.*, pp. 1-2.

[40] M.J. METZGER, *Friede, - im Reich Christi*, in *Ruf* III (1928), n. 12, p. 1.

[41] M.J. METZGER, *Friedensarbeit und Nüchternheitsbewegung*, Volksheil, Graz 1917.

[42] M.J. METZGER, *Friede, - im Reich Christi...*, p. 2.

[43] M.J. METZGER, *Moskau vor der Tür*, in *Christkönigsbote* (1931), n. 24, p. 2.

[44] *Ibid.*, p. 1.

[45] *Ibid.*, p. 2.

[46] *Ibid.*, p. 2.

[47] *Ibid.*, p. 2.

[48] Cfr. M.J. METZGER, *Der Durchbruch zum Frieden*, in *Christkönigsbote* II/8 (1930), n. 11, p. 4.

[49] M.J. METZGER, *Rückgewinnung des Proletariates*, in *Katholischer Missionsruf* VIII, (1926), n. 3, p. 34.

[50] *Ibid.*, p. 34.

[51] M.J. METZGER, *Die fehlende Million..!?*, in *Ruf* (1931), n. 58, p. 1.

[52] Cfr. M.J. METZGER, *«Seht, wie sie einander...!»*, in *Katholischer Missionsruf* (1922), n. 9, p. 1.

[53] M.J. METZGER, *8 Tage Kommunismus...*, in *Ruf* I, (1926), n. 3, p. 1.

[54] *Ibid.*, p. 2.

[55] *Ibid.*, p. 2.

[56] *Ibid.*, p. 2.

[57] Cfr. *infra*, pp. 116-117 (nota 141), 161.

[58] Cfr. *infra*, pp. 117, 167, 189-191, 208-214.

[59] Metzger e Gemelli, rettore dell'Università cattolica di Milano, si conoscevano bene, nutrendo una reciproca stima. Insieme collaborarono per organizzare due importanti convegni dedicati alla questione, allora molto discussa, delle associazioni di laici consacrati e del loro apostolato: uno, nel 1937, a Milano, il secondo, nel 1938, a St. Gallen (Svizzera).

[60] Tra Metzger e Rossi e le loro rispettive comunità si sviluppò un rapporto di profonda stima e amicizia. Si veda a questo proposito la lettera di Metzger dell'11 luglio 1930 (in AM).

[61] Cfr. O.L.T., *Die Christkönigsgesellschaft. Ein Mittelpunkt der katholischen Bibelbewegung*, in *Eine heilige Kirche* XVI (1934), pp. 373-377.

[62] Metzger si era interessato alla liturgia già durante gli studi a Fribourg, dedicando ad essa il tema della sua tesi di laurea. Sentendo, più tardi, la necessità di un suo rinnovamento, egli cercò di mettersi in contatto con l'abbazia austriaca di Neuburg, uno dei centri più importanti del movimento liturgico (di lingua tedesca) preconciliare. Assieme a Pius Parsch, noto pioniere del rinnovamento liturgico, organizzò, verso la metà degli anni '30, un grande convegno di sacerdoti. Si mise, inoltre, in contatto con Odo Casel, eminente liturgista di Maria Laach. Metzger, però, fece suo soprattutto il movimento liturgico promosso da Romano Guardini, che con le sue messe comunitarie stava entusiasmando i giovani cattolici.

[63] Proposta di Statuto, del 1923, in AM.

[64] M.J. METZGER, *Eine katholische Heilsarmee*, in *Katholischer Missionsruf* (1921), n. 5, p. 1.

[65] *Ibid.*

[66] *Ibid.*

[67] *Ibid.*

[68] *Ibid.*

[69] Egli disse: «Come può una chiesa che non ha riconciliato le sue divisioni esercitare il ministero della riconciliazione nel mondo? Come può mostrare al mondo le differenze che vanno abolite per garantire l'unità a quelle che vanno trasformate per renderle compatibili con l'unità? Molto probabilmente la maggioranza dei cristiani non si rende conto di quanto le divisioni in seno al Cristianesimo oscurino la testimonianza della chiesa, ostacolino la sua attività, indeboliscano la sua influenza. (...) La chiesa non può proclamare il suo messaggio "pace in terra agli uomini di buona volontà" (*Lc* 2,14) a un mondo diviso, finché appare essa stessa divisa nel mondo; non può compiere la sua missione di unificazione dell'umanità dell'unico regno di Dio finché la sua unità non viene vista da tutti gli uomini» (*Enchiridion Oecumenicum*, vol. 6, EDB, Bologna 2005, 858. Si veda inoltre l'intervento del teologo greco D. Balanos, in *ibid.*, 861-863).

[70] Cfr. *infra*, pp. 106-107.

[71] Per una dettagliata presentazione della vita, del pensiero e dell'opera del principe cfr. I. BAUMER, *Max von Sachsen*, 3 voll., Universitätsverlag, Freiburg (CH) 1990-1996.

[72] Cfr. le memorie dell'amico di Metzger, Hermann Hoffmann, che per un periodo fece il servizio come cappellano militare sul fronte francese; H. HOFFMANN, *Im Dienste des Friedens*, Konrad Theiss Verlag, Stuttgart-Aalen 1970, p. 127.

[73] Cfr. R. FENEBERG, *M.J. Metzger: Für den Frieden der Welt und die Einheit*, in W. DIRKS (ed.), *Die Aufgabe der Christen für den Frieden – M.J. Metzger und die christliche Friedensarbeit zwischen den Weltkriegen*, Verlag Schnell & Steiner, München-Zürich, p. 24.

[74] Citato in M. MÖHRING, *Täter...*, p. 96.

[75] R. ROUSE - S.C. NEILL (edd.), *Storia del movimento ecumenico dal 1517 al 1948*, tr. it., vol. 2, EDB, Bologna 1982, p. 185.

[76] Cfr. *AAS* 19 (1927), p. 278.

[77] Nell'insieme Metzger dedicò alla Conferenza tre articoli: *Die Kircheneinigungskonferenz*, in *Schönere Zukunft* II (1927), n. 52, pp. 1120-1123; *Die Tagung der Kirchenunion von Lausanne*, in *Allgemeine Rundschau* XXIV (1927), pp. 598-638; *Kircheneinigungstagung von Lausanne*, in *Katholischer Missionsruf* IX (1927), n. 10, pp. 146-149.

[78] M.J. METZGER, *Die Tagung der Kirchenunion von Lausanne...*, p. 638.

[79] Cfr. P. NEUNER, *Teologia ecumenica. La ricerca dell'unità tra le chiese cristiane*, tr. it., Queriniana, Brescia 2000, pp. 146-147.

[80] M.J. METZGER, *Was heißt Ökumenisch?*, in *Katholischer Missionsruf* IX (1927), n. 8-9, p. 118.

[81] M.J. METZGER, *Pharisäer*, in *Katholischer Missionsruf* IX (1927), n. 8-9, p. 122.

[82] M.J. METZGER, *Gemeinschaftsbrief im Advent 1939*, in AM (citato in M. MÖHRING, *Täter...*, p. 111).

[83] Il tema dell'incontro: «*L'unità dei discepoli di Gesù come realtà e compito*». Cfr. M. MÖHRING, *Täter...*, pp. 128-130.

[84] Cfr. *ibid.*, pp. 130-132; K. KIENZLER, *Einführung*, in M.J. METZGER, *Christuszeuge...*, p. 28.

[85] *Lettera di Metzger a Tillich* (21 novembre 1941), citata in *Worte des Gedenkens an Dr. M.J.M. Christkönigsgesellschaft vom weißen Kreuz bei der ökumenischen Begegnung in Breslau am 3.7.1944* (in AM, dattiloscritto).

[86] Cfr. *ibid.* (dattiloscritto, p. 2).

[87] Lettera di Metzger a Guardini, del 4 marzo 1943, in AM (dattiloscritto, pp. 2-4).

[88] La voluminosa opera *Der Mythus des 20. Jahrhunderts. Eine Wertung der seelisch-geistigen Gestaltenkämpfe unserer Zeit* (München 1930) di Rosenberg (1893-1946) espone il complesso sistema ideologico del nazionalsocialismo, teorizzando il razzismo biologico e l'assoluta superiorità della razza nordica, con una presa di posizione fortemente critica nei confronti della Chiesa cattolica destinata, secondo l'autore, ad essere eliminata dalla Germania. Il *Mythos* venne assunto a "manuale" dei nazionalsocialisti, con una massiccia diffusione che iniziò a partire dalle scuole. Nonostante nel 1934 l'opera di Rosenberg fosse stata condannata e messa all'Indice dal Santo Uffizio, essa giunse nel 1935 alla sua cinquantaduesima edizione!

[89] A. HITLER, *Mein Kampf (La mia battaglia)*, tr. it., Lucciola ed., Albairate 1992, p. 10.

[90] *Ibid.*, p. 24.

[91] *Ibid.*, p. 10.

[92] Lettera privata dell'11 febbraio 1933, in AM.

[93] Citato in J. ERNESTI, *Ökumene im Dritten Reich*, Bonifatius, Paderborn 2007, p. 194.

[94] M.J. METZGER, *Friede dem deutschen Volke!*, in *Christkönigsbote* (1934), n. 52, p. 1.

[95] Originale in AM.

[96] Il vescovo C.A. von Galen (1878-1946), da poco proclamato beato, fu uno dei primi vescovi tedeschi che ebbero il coraggio di opporsi alla politica di Hitler, sfidando a viso aperto, soprattutto con le sue prediche e le lettere pastorali, le violazioni dei diritti, i crimini e le barbarie del nazionalsocialismo. Già nel 12 novembre 1933 alzò la voce contro le ingerenze del regime di Hitler in materia d'insegnamento religioso. Nel gennaio del 1934 denunciò nella lettera pastorale per la Quaresima il neopaganesimo dell'ideologia nazista. Due mesi più tardi, in un'altra lettera pastorale, condannò la pretesa totalitaria del regime e la dottrina del sangue e della razza. Nell'aprile del 1934 tenne una predica di fronte a diciottomila persone, esortando a non allontanarsi dalla fede cristiana e a combattere la *Weltanschauung* del nazionalsocialismo. E questi furono solo gli inizi della lunga e coraggiosa resistenza del vescovo ad Hitler. Per una presentazione della persona di von Galen si veda il bel saggio di S. FALASCA, *Un vescovo contro Hitler. Von Galen, Pio XII e la resistenza al nazismo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006.

[97] *Wiedervereinigungsbestrebungen zwischen Katholizismus und Protestantismus*, in J. ERNESTI, *Ökumene im Dritten Reich*..., pp. 240-300. Il testo della relazione fu scritto nel periodo dal 9 agosto al 6 novembre 1940.

[98] *Wiedervereinigungsbestrebungen*..., p. 262.

[99] Cfr. J. ERNESTI, *Ökumene*..., p. 241.

[100] F. KAPFERER, *An die Katholiken Deutschlands. Die sieghaften Ideen der Deutschen Christen*, Verlag deutsche Christen, Weimar 1939.

[101] I due morirono, sotto la ghigliottina, nello stesso carcere di Brandenburg-Görden, in cui, più tardi, venne rinchiuso e decapitato Metzger. Per una presentazione sintetica della loro vita cfr. H. MOLL (ed.), *Zeugen für Christus. Das deutsche Martyrologium des 20. Jahrhunderts*, vol. 1, Verlag Schöningh, Paderborn 1999, pp. 65-68, 72-75.

[102] *Wiedervereinigungsbestrebungen*..., p. 273.

[103] Cfr. *infra*, pp. 260-262.

[104] Roland Freisler, dal 1942 al 1944 Presidente del Tribunale di giustizia del Popolo. Il suo fanatismo nazionalsocialista e la totale venerazione per Hitler (lui stesso si definiva un soldato politico del Führer), ma anche il suo metodo teatrale e, insieme, cinico di condurre i processi furono ben noti in tutto il Reich. Sotto la sua presidenza il Tribunale condannò a morte più di 5.000 persone. Durante un attacco aereo degli alleati, nel 1944, rimase gravemente ferito nell'aula giudiziaria. Morì nell'ospedale, assistito da una diaconessa, sorella del conte Bernstorff, che egli condannò a morte. Su di lui cfr. H. ORTNER, *Der Hinricher. Roland Freisler - Mörder im Dienste Hitlers*, Zsolnay Verlag, Wien 1993.

[105] Già nel *Mein Kampf* Hitler scrive della necessità di un Tribunale nazionale di giustizia, «per condannare e giustiziare i delinquenti del tradimento di novembre». Il Tribunale di giustizia del Popolo venne costituito dal governo nazionalsocialista nel 1934 come corte speciale per i crimini dell'alto tradimento e il tradi-

mento della patria. Aveva più di 500 impiegati tra giuristi, giudici, avvocati e giudici onorari. Dal 1941 al 1945 emanò più di 30.000 condanne a morte.

[106] M.J. METZGER, *Christuszeuge...*, pp. 323-325; cfr. M. REIMANN - H. FIGELIUS, *Bruder Paulus...*, pp. 25-29.

[107] Tutti e tre riescono ad imprimere nelle loro lettere dal carcere/dal gulag una commovente testimonianza di vita e di credo, sigillata con il proprio sangue. Cfr. D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, tr. it., Ed. Paoline, Milano 1988; P.A. FLORENSKIJ, *Non dimenticatemi. Le lettere dal gulag del grande matematico filosofo e sacerdote russo*, tr. it., Oscar Mondadori, Milano 2006; F. JÄGERSTÄTTER, *Scrivo con le mani legate. Lettere dal carcere e altri scritti dell'obiettore - contadino che si oppose ad Adolf Hitler*, Ed. Berti, Piacenza 2005.

[108] Cfr. *Mt* 24,9-14; *Mc* 13,9-13; *Lc* 21,12-19; *Gv* 15,20-21.

[109] M. LAROS, *In carcere et vincolis*, in *Gefangenschaftbriefe*, Kyrios-Verlag, Meitingen 1947, p. 9.

[110] *Theologische Abhandlung über das Königtum Christi*, pubblicato in AA.VV., *Maran atha. Zum 25. Todestag von Dr. M.J.M.*, Kyrios-Verlag, Meitingen-Freising 1969, pp. 34-115; cfr. anche M. MÖHRING, *Täter...*, pp. 231-302.

[111] *Ibid.*, 121.

[112] P. ENGELHARD, *M.J.M. Bruder Paulus*, Kyrios-Imba Verlag, Meitingen-Freising-Fribourg (CH) 1980, 29.

[113] Parlando invece di sé scrive: «Lo devo proprio ammettere: io non ho imparato mai / l'arte di lasciar storte le cose che son storte! / Per tutta la mia vita non ho mai potuto capire / che al momento del bisogno gentilmente ci si deve allontanare. / È pazzo quel medico che in tempo di peste / visita in casa l'ammalato. Sarebbe più prudente / – forse – proteggere se stessi ch'esser d'aiuto agli altri. / Cessata l'epidemia, poi si fa una festa!...» (M.J. METZGER, *Christuszeuge...*, p. 189).

[114] *Ibid.*, p. 189.

[115] *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. X/2, LEV, Città del Vaticano 1987, pp. 1569-1570.

[116] M.J. METZGER, *Friede im Reiche Gottes...*, p. 2.

[117] M.J. METZGER, *Entscheidung*, in *Christkönigsbote* (1931), n. 17, p. 1.

[118] *Ibid.*

BIBLIOGRAFIA

1. Edizioni tedesche e traduzioni delle lettere dalle carceri

Gefangenschaftbriefe, con introduzione e a cura di M. Laros, Kyrios-Verlag, Meitingen 1947.

Gefangenschaftbriefe, con introduzione e a cura di H. Bäcker, Kyrios-Verlag, Meitingen 1947 (la 2ª edizione).

Für Frieden und Einheit. Briefe aus der Gefangenschaft, a cura del Christkonigs Institut, Kyrios-Verlag, Meitingen-Freising 1964 (la 3ª e ampliata edizione).

Christuszeuge in einer zerrissenen Welt. Briefe und Dokumente aus der Gefangenschaft 1934-1944, con introduzione e a cura di K. Kienzler, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1991.

Lettre de Mgr. M.J. Metzger au Saint-Père, in AA.VV., *Unité chrétienne et tolérance religieuse*, Ed. du temps présent, Paris 1950, pp. 279-284.

A Letter to His Holiness Pope Pius XII, A Message to Fellow-Prisoners, Letters from Prison, Poems from Prison, in L. STEVENSON, *Max Josef Metzger. Priest and Martyr 1887/1944. With a Selection from his Letters and Poems written in Prison*, S.P.C.K., London 1952, pp. 44-149.

Una voce profetica dalle carceri naziste. Lettera di M.J. Metzger al papa Pio XII (1939), tr. it. a cura e con introduzione di L. Villa, Centro ecumenico cremonese, Cremona 1970.

2. Saggi dedicati alla persona e al pensiero di Metzger

2.1. *Monografie e miscellanee*

AA.VV., *50 Jahre Dienst am Wort (1915/16-1965/66)*, Kyrios-Verlag, Meitingen-Freising 1966.

AA.VV., *Maran atha. Zum 25. Todestag von Dr. Max Josef Metzger*, Kyrios-Verlag, Meitingen-Freising 1969.

BAUMEISTER W.W., *Max Josef Metzger. Ein Herold Christi, des Königs*, Kyrios-Verlag, Meitingen 1951.

DIRKS W. (ed.), *Die Aufgabe der Christen für den Frieden - Max Josef Metzger und die christliche Friedensarbeit zwischen den Weltkriegen*, Verlag Schnell & Steiner, München-Zürich 1987.

DROBISCH K., *Wider den Krieg. Dokumentarbericht über Leben und Sterben des katholischen Geistlichen Dr. Max Josef Metzger*, Union Verlag, Berlin 1970.

ENGELHARD P., *Max Josef Metzger. Bruder Paulus*, Kyrios - Imba Verlag, Meitingen-Freising-Fribourg (CH) 1980.

FENEBERG R. - ÖHLSCHLÄGER R. (edd.), *Max Josef Metzger. Auf dem Weg zu einem Friedenskonzil*, Akademie der Diözese Rottenburg-Stuttgart, Stuttgart 1987.

FIGELIUS H., *"Ich habe mein Leben Gott angeboten...". Zum Gedenken an Dr. Max Josef Metzger - Bruder Paulus*, Christkönigs-Institut, Meitingen 1984.

FRANIK A., *Max Josef Metzger*, Verlag Schnell & Steiner, Regensburg 1999.

LIPP H., *Max Josef Metzger. Ein Heiliger für Europa*, Johannes Verlag, Leutesdorf 2005.

LIPP H., *Max Josef Metzger. Prophetischer Märtyrer*, Topos plus, Dortmund-Regensburg 2007.

MANN W., *Martyr i trendje riket. En minnesskrift över Max Josef Metzger*, Press' Förlag, Karlstad 1982.

MÖHRING M., *Täter des Wortes. Max Josef Metzger – Leben und Wirken*, Kyrios-Verlag, Meitingen-Freising 1966.

POSSET F., *Krieg und Christentum. Katholische Friedensbewegung zwischen dem Ersten und Zweiten Weltkrieg unter besonderer Berücksichtigung des Werkes von Max Josef Metzger*, Kyrios-Verlag, Meitingen-Freising 1978.

PUTZ R., *Das Christkönigs-Institut, Meitingen, und sein Gründer Dr. Max Josef Metzger (1887-1944). Für den Frieden der Welt und die Einheit der Kirche*, Theos, Hamburg 1998.

REIMANN M.-FIGELIUS H., *Bruder Paulus. Erbe und Auftrag von Max Josef Metzger im Christkönigs-Institut Meitingen*, Christkönigs-Institut, Meitingen 1987.

SWIDLER L., *Bloodwitness for Peace and Unity. The Life of Max Josef Metzger*, Ecumenical Press, Philadelphia 1977.

2.2. Saggi pubblicati nelle riviste e nelle miscellanee

BECKER W., *Max Josef Metzger*, in ID.-R. RADOM (edd.), *Ökumenische Menschen*, St. Benno Verlag, Leipzig 1969, pp. 39-58.

BIEBER M., *Dem Anfang verpflichtet - Max Josef Metgzer und die Ökumene heute*, in *Una Sancta*, 50 (1995), n. 4, pp. 274-279.

BOROWSKI W., *Max Josef Metzger – Meczennik za pokój i jednošč*, in *Studia Elbaskie*, 2 (2000), pp. 199-206.

DANNER W., *Kämpfer "für den Frieden in der Welt und die Einheit der Kirche": Max Josef Metzger (1887-1994)*, in W. Danner - U. Zeller (edd.), *400 Jahre Heinrich-Suso-Gymnasium Kostanz (1604-2004)*, Federsee Verlag, Bad Buchau 2004, pp. 114-120.

DROBISCH K., *Max Josef Metzger. Vom Streben des Priesters für eine friedfertige und gerechte Welt*, in O. Groehler (ed.), *Alterna-*

tiven. Schicksale deutscher Bürger, Verlag der Nation, Ost-Berlin 1987, pp. 196-228.

ENGELHARDT P., *Stratmann-Metzger-Dirks. Gemeinsamkeit und Gegensätze dreier Friedenskämpfer – theologisch-politische Porträts*, in *75 Jahre Katholische Friedensbewegung in Deutschland*, 2 (1995), a cura di Pax Christi - Deutsches Sekretariat, Komzi Verlags GMBH, Idstein, pp. 49-94.

HEẞ K., *Meine Begegnung mit Dr. Max Josef Metzger*, in *Una Sancta*, 19 (1964), n. 2, pp. X-XVI (pubblicato come appendice).

KIENZLER K., *Einführung*, in MAX JOSEF METZGER, *Christuszeuge in einer zerrissenen Welt*, a cura di K. Kienzler, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1991, pp. 7-41.

KIENZLER K., *Max Josef Metzger*, in H. Moll (ed.), *Zeugen für Christus. Das deutsche Martyriologium des 20. Jahrhunderts*, Verlag Schöningh, Paderborn-München-Wien-Zürich, pp. 213-215.

KLOIDT F., *Verräter oder Märtyrer? Dokumente katholischer Blutzeugen der nationalsozialistischen Kirchenverfolgung geben Antwort*, Patmos, Düsseldorf 1962, pp. 86-150 (*M.J. Metzger*).

KÜHN H., *Max Joseph Metzger*, in *Blutzeugen des Bistums Berlin*, Morus-Verlag, Berlin 1950, pp. 133-146.

LAROS M., *In carcere et vinculis*, in *Dr. Max Josef Metzger, Gefangenschaftsbriefe*, Kyrios-Verlag, Meitingen 1947, pp. 9-86.

LAROS M., *Max Josef Metzger: «Nun, Herr Jesus, ich komme bald»*, in K. HOFMANN - R. SCHNEIDER-E. WOLF, *Sieger in Fesseln. Christuszeugnisse aus Lagern und Gefängnissen*, Herder, Freiburg i.B. 1947, pp. 148-157.

MICHELS M., *Max Josef Metzger (1887-1944)*, in M. WEITLAUFF, *Lebensbilder aus dem Bistum Augusta. Vom Mittelalter bis in die neuste Zeit (Jahrbuch 39. Jahrgang 2005)*, Verlag des Vereins für Augustaer Bistumsgeschichte, Augusta 2005, pp. 535-546.

OTT H., *Dokumentation zur Verurteilung des Freiburger Diözesanpriesters Dr. Max Josef Metzger und zur Stellungnahme des Freiburger Erzbischofs Dr. Conrad Gröber*, in *Freiburger Diözesan-Archiv*, vol. 90 (1970), pp. 303-315.

OTT H., *Dr. Max Josef Metzger geb.3. Februar 1887 in Schopfheim/Baden, hingerichtet 17. April 1944 in Brandenburg (Havel)-Görden. Beiträge zum Gedenken* (I), in *Freiburger Diözesan-Archiv*, vol. 106 (1986), pp. 187-226.

OTT H., *Max Josef Metzger (1887-1944)*, in J. ARETZ - R. MORSEY - A. RAUSCHER (edd.), *Zeitgeschichte in Lebensbildern*, vol. 7: *Aus dem deutschen Katholizismus des 19. Und 20. Jahrhunderts*, Grünewald, Mainz 1994, pp. 39-48.

OTT H., *Max Josef Metzger (1887-1944)*, in K.-J. HUMMEL - CH. STROHM (edd.), *Zeugen einer Besseren Welt. Christliche Märtyrer des 20. Jahrhunderts*, Butzon & Bercker, Leipzig 2000, pp. 225-241.

REIMANN G., *Zur Einführung*, in *Für frieden und Einheit. Briefe aus der Gefangenschaft*, a cura del Christkonigs-Institut, Kyrios-Verlag, Meitingen-Freising 1964, pp. VII-XXIV.

REIMANN M.-G., *Erinnerungen und Erlebnisse aus der dritten Gefangenschaftszeit*, in *Freiburger Diözesan-Archiv*, vol. 106 (1986), pp. 243-255.

SCHNABEL TH., *Max Josef Metzger katholischer Pfarrer aus Schopfheim*, in M. BOSCH - W. NIESS (edd.), *Der Widerstand im deutschen Südwesten 1933-1945. Schriften zur politischen Landeskunde Baden-Württembergs*, vol. 10, Kohlhammer Verlag, Stuttgart 1984, pp. 105-116.

SIEGMUND-SCHULTZE F., *Max Josef Metzger. Märtyrer Una Sancta*, in *Oekumenische Profile*, quaderno III/4 (1954/55), pp. 10-24.

SWIDLER L., *Max Josef Metzger: Witness for Peace and Unity*, in *The American Benedictine Review*, XIII/2 (1962), pp. 153/186.

VILLA L., *Una figura sconosciuta in Italia*, in *Una voce profetica dalle carceri naziste. Lettera di M.J. Metzger al papa Pio XII (1939)*, Centro ecumenico cremonese, Cremona 1970, pp. 3-10.

VOSS G., *Dietrich Bonhoeffer und Max Josef Metzger in der deutschen Rechtsprechung*, in *Una Sancta*, 3 (1998), pp. 178-194.

WEINHANDL M., *Maranatha unser Herr kommt*, in ID., *Brennende Herzen. Lebensbilder großer Christen*, Styria, Graz-Wien 1949, pp. 242-261.

WEIß A., *Streiflichter aus der dritten und letzten Gefangenschaft des Priesters Dr. Max Josef Metzger (Br. Paulus)*, in *Freiburger Diözesan-Archiv*, vol. 106 (1986), pp. 227-242.

WEIß A., *Gibt es immer noch etwas zu berichten über den Freiburger Diözesanpriester Dr.Max Josef Metzger – Bruder Paulus – ?*, in *Freiburger Diözesan-Archiv*, vol. 117 (1997), pp. 241-246.

WEIß A., *UNA SANCTA – eine zurückgehaltene Aufzeichnung des Diözesanpriesters Dr. Max Josef Metzger – Br. Paulus 1887-1944*, in *Freiburger Diözesan-Archiv*, vol. 122 (2002), pp. 261-266.

WEIß A., *Ein Beitrag zur Volksliturgie der dreißiger Jahre des 20. Jahrhunderts. Dargestellt anhand von Niederschriften des Freiburger Diözesanpriesters Dr. Max Josef Metzger (1887-1994)*, in *Freiburger Diözesan-Archiv*, vol. 123 (2003), pp. 161-167.

ŽÁK L., *Max Josef Metzger. Pioniere dell'ecumenismo cattolico, e la sua lettera a Pio XII dal carcere nazista*, in *Lateranum*, LXXII (2006), 3, pp. 577-616.

ŽÁK L., *M.J. Metzger: o protagonista desconhecido do ecumenismo católico*, in *Studium. Revista Teológica* (Curitiba), I (2007), 1, pp. 29-44.

LE LETTERE
DI MAX JOSEF METZGER
DALLE PRIGIONI NAZISTE

Augusta, nella cella, 11 novembre 1939

Miei cari fratelli e sorelle[1]!

Prima di essere condannato a questi involontari esercizi spirituali ho scritto a casa una lettera missionaria intitolata *Il Cielo in noi*[2]. Vi prego, leggetela tutti come saluto da parte mia. Se potessi, in questo momento la riscriverei con ancora più convinzione e con più intima gioia, perché in simili condizioni di mancanza di aiuto e di difesa, di cui appunto soffro, l'unica cosa che vale è sapere che Dio è in noi e che, con Lui, è in noi anche il Cielo. Ritengo una grazia grande il fatto che proprio negli ultimi tempi Dio abbia reso in me più forte questa consapevolezza e che qui non solo me l'ha conservata, ma l'ha persino accresciuta, tanto da poter affermare (superate le prime ore di disagi umani) di non essere mai stato così felice come in questi giorni. Ovviamente, desidero tornare "a casa" da voi, per potervi di nuovo servire. Mi rincresce che siate tanto preoccupati per causa mia – non ce n'è motivo! –, mentre invece, grazie a Dio, io sono profondamente radicato nella convinzione che «...anche se dovessi camminare nelle tenebre e nell'ombra della morte, non temerei alcun male: *Tu sei con me!*»[3]. Anzi, in una convinzione più intima e più reale di quella del cantore del-

l'Antica Alleanza, in quanto posso dire: «Io vivo, però non io: Cristo vive in me»[4].

Oggi ho mandato alla polizia di Stato uno scritto, nel quale con tutta onestà ho esposto il mio punto di vista. Non ho fatto domanda di "grazia", ma ho chiesto di aver la possibilità di essere interrogato il più presto possibile, per poter finalmente sapere che cosa mai si sospetta su di me. Mi sembra troppo sciocco quello che pensava il commissario, quando glielo chiesi, e cioè che vi sia una relazione tra il mio arresto e l'attentato dinamitardo di Monaco[5] (!), anche se egli aggiunse che i miei numerosi rapporti con l'estero mi rendono probabilmente sospetto. Tutt'al più potrei immaginare che, per un'inchiesta, si sia voluto arrestare un certo numero di personalità ritenute politicamente "indiziate" e che quindi si sia pensato anche a me, visto che già un'altra volta furono manifestati dei sospetti su di me; in quel caso, per i presunti rapporti con quel partito dei monarchici di Monaco[6]. (...)

A quanto pare, domani potrò *con*celebrare la santa cena. Tuttavia, la celebro ogni giorno con voi e so che voi tutti siete spiritualmente "*circumstantes*". Di questo mi allieto e in Lui sono una cosa sola con voi. Sono cordialmente unito a tutti voi, fratelli e sorelle, e tutti vi saluto.

P[aulus]

[1] Lettera appartenente al periodo della seconda prigionia. È indirizzata alle sorelle e ai fratelli della comunità-madre della *Societas Christi Regis* con sede a Meitingen, nei pressi di Augusta.

[2] Le "lettere missionarie", scritte con periodicità da Metzger o dai suoi collaboratori, erano una sorta di messaggi spirituali indirizzati ai membri della *Societas Christi Regis* e ai suoi simpatizzanti. Venivano pubblicate sotto forma di piccole brossure di poche pagine, o, in alcuni casi, comparivano sulle pagine delle riviste (*Katholischer Missionsruf*, ad es.) dirette da fratel Paulus. *Il Cielo in noi* è la lettera missionaria n. 24 che dopo la liberazione di Metzger fu pubblicata come brossura. In essa, tra le altre cose, si dice: «Ma non è forse molto significativo

per il cristiano che nelle Sacre Scritture più che del "Cielo" e della "vita eterna", riservati per il *futuro*, si parli della *presenzialità* di questo "Regno dei Cieli" e del possesso, dato già ora, della "vita eterna"? Infatti: Cielo e vita eterna non sono affatto beni su cui soltanto *speriamo*. Essi ci sono già dati fin d'oggi, anche se forse solo nella forma di un *seme* di vita, che si deve ancora sviluppare, in quanto la felicità celeste e la *beatitudine* della trasfigurazione della vita sono riservate per una "*altra vita*" nella quale si dovrà trasformare questa vita nel tempo, quando verrà distrutta la dimora dei nostri corpi (*Prefazio della Messa dei defunti*). Il "Regno dei Cieli" o "Regno di Dio" – gli Evangelisti usano entrambe le espressioni per indicare la stessa realtà – è già *tra noi*! (*Lc* 17,21). "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue *ha* la vita eterna" (*Gv* 6,54). Così dice il Signore. Cos'è dunque questo "*Cielo*"? Che cos'è la "vita eterna" come la intende il Cristo? La divina Rivelazione non ci dà altri chiarimenti riguardo al "luogo" del "Cielo". (...) Una cosa è certa: il Cielo è là *dove è Dio Uno e Trino*. Ecco il Cielo degli spiriti beati: rimanere, conoscere e agire, perennemente nella felice contemplazione e nell'amore di Dio eterno, conoscendo e agendo in modo perfetto. Sta qui la "vita eterna", la felicità degli Angeli e di tutti i "santi" di Dio. (...) Una volta Pietro utilizzò un'espressione che appare essere quasi supponente: "*Partecipazione alla natura divina*" (*2Pt* 1,4). Ma il frutto del santo battesimo non è altro che questo. In esso, "bagno di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo" (*Tt* 3,5), noi siamo "*nati da Dio*", così ne parla Giovanni nel Prologo del suo Vangelo (*Gv* 1,13). Per questo, in quanto "uomini nuovi" (*Col* 3,10), abbiamo ricevuto il "potere" di diventare "figli di Dio", noi che "dalla Sua pienezza abbiamo ricevuto grazia su grazia" (*Gv* 1,12-16). In questo modo non solo ci *chiamiamo* figli di Dio, essendo "adottati" per grazia, ma *lo siamo realmente* (*1Gv* 3,1), "e se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo" (*Rm* 8,17). Questa è l'inaudita grandezza di cui ancor troppo poco siamo consapevoli: con il santo Battesimo siamo entrati in una *vera relazione filiale* con *Dio*, poiché Egli ci ha reso partecipi della Sua natura divina. Grazie al battesimo la *SS.ma Trinità ha preso dimora nelle nostre anime* (*Gv* 14,23) ed ora la Trinità stessa risveglia e conserva in noi la "vita nuova", "soprannaturale", colma di mistero (*Rm* 6,4). Noi siamo diventati veramente *templi vivi di Dio Santissimo* (*1Pt* 2,5). (...) Quest'idea non è più tanto viva in noi come lo era per i cristiani dei primi tempi. Siamo abituati a pensare che Dio è presente nella "*casa di Dio*", che Cristo può essere visitato nel *tabernacolo* della chiesa. Ma che noi stessi, dal momento del santo battesimo, siamo diventati di fatto *tabernacoli del Dio vivente*, che Dio eterno abita *in noi* veramente e realmente, e che Egli, nella santa Eucaristia, rinnova e approfondisce questa viva presenza, un simile pensiero non ha ancora suscitato in noi – come invece dovrebbe – una vitale forza propulsiva. Altrimenti sentiremmo che *portiamo il Cielo in noi. Dio in noi!*» (M.J. METZGER, *Der Himmel in uns*, Kath. Buchdruckerei und Verlags, Kattowitz 1939, pp. 2-5).

[3] Citazione libera di *Sal* 23,4.

[4] Citazione libera di *Gal* 2,20.

[5] Si tratta dell'attentato a Hitler, organizzato da Johann Georg Elser, un falegname svevo, in una birreria di Monaco l'8 novembre 1939. In tale occasione

vennero uccise 8 persone, mentre più di 60 persone furono ferite. Il Führer aveva abbandonato il luogo dieci minuti prima dell'esplosione della bomba a orologeria.

[6] Il riferimento è alla «*Bayrischer Heimat und Königsbund*», sostenuta dal giornale *Münchener Neuesten Nachrichten.*

11 novembre 1939

Sorella mia[7]!

Tu sai già che mi è stato inflitto un tempo di silenzio. Quanto durerà, non lo so. Vorrei tanto che finisse presto. Ad ogni modo – ti parrà forse strano, però dico sul serio –, non mi sentirò per niente sfortunato se dovesse durare di più. L'importante è che diventi fecondo per me. E penso che sarà così. Già da lungo tempo sentivo il bisogno di un periodo di silenzioso raccoglimento, per essere lontano da tutte le "faccende". Non trovavo mai il tempo né la forza di lasciare tutto e di andare nel "deserto" che, invece, per Paolo fu un luogo di benedizione. Ora Dio mi ha semplicemente imposto questi esercizi spirituali. Accetto volentieri. Sì, posso dire che già da lungo tempo non avevo più avuto in me un senso di felicità così grande come in questi giorni, in cui vivo solo della *Parola di Dio* dal mattino presto fino alla sera. Sarei, credo, molto contento se dovessi dedicare ad un così nobile impegno un tempo più lungo. Certo desidererei possedere, a questo scopo, capacità umane assieme ad alcuni libri (*Armonie dei Vangeli, Nuovo Testamento* in greco con vocabolario, la mia *Bibbia di Lutero*), carta e inchiostro! (L'inchiostro rappresenta qui una grande benedizione. Alla sera bisogna riconsegnarlo e si deve essere molto attenti per riaverlo di nuovo al mattino!) Ma se anche questo mi venis-

se tolto, non mi voglio lasciar togliere la gioia. Sì, mi allieto perfino della reale *povertà* e della costrizione all'*ubbidienza*, nelle quali mi trovo qui, onde poter fare sul serio, almeno una volta, quanto vado predicando agli altri e forse io stesso non sembro adempiere tanto perfettamente. Qui lo posso fare. Non voglio avere di fatto nessun vantaggio di fronte agli altri, se non quello (se ciò non è troppo) di potermi occupare in modo proficuo delle cose spirituali. Non avere preoccupazioni per me. Sono trattato bene. Sì, è vero che nella segreteria di ammissione sono stato sgridato dal capo della guardia. Ma quel povero uomo è certamente sovreccitato dal molto lavoro, poiché la guerra gli toglie molte forze. Mi ha fatto davvero compassione. Eppure, nonostante ciò, è un uomo buono, come difatti si è poi subito dimostrato, quando l'ho trattato con pazienza e bontà. Il cibo è molto semplice. Ad ogni modo sono contento; non desidero affatto un cibo migliore di quello degli altri. Mi basterebbe se potessi mangiare il cibo vegetariano[8]! Essere vegetariano è per me, infatti, una questione di coscienza. Solo per questo motivo ho fatto domanda di poter ricevere il cibo dal "Fiocco Bianco"[9]. Finora non sono stato accontentato a causa del gran lavoro che una simile richiesta richiede. Per non procurare ulteriore fatica, vi rinuncerei volentieri, salvo che nei giorni in cui viene servita la carne (per fortuna questi tre giorni non l'abbiamo avuta, ma domani è domenica...!). Se non ci sarà per me questa eccezione, allora in quei giorni dovrò proprio rimanere a pane e acqua. Pane ce n'è in abbondanza e acqua pure, e ciò pare che sia sano e sufficiente. Sembra che si possa comperare anche qualcosa di extra (birra e tabacco!), forse anche *frutta*. Quindi mi voglio dar da fare, ma finora non ci sono ancora riuscito. Il pane non è particolarmente buono (di gusto gradevole),

però è pane nero e questo può bastare. Rallegrati con me di questo tempo di grazia! Io sto veramente bene. Pensa un po', qui posso avere un vero sonno naturale! Luce non ce n'è. Così la sera, dopo la cena (una poltiglia o minestra spessa) consumata nella semioscurità, ci si corica sul giaciglio e ci si deve rimanere fino a quando si fa di nuovo chiaro tanto da potersi lavare. Questo avviene ora verso le sei e tre quarti. Dunque, si sta dodici ore a letto! Ovviamente, non si può dormire per tutto questo tempo, anche se personalmente non mi posso lamentare della mancanza di sonno, il quale mi fa tanto bene! Così c'è tempo per ricordarsi di *tutte* le persone care *a una a una* e di raccomandarle a Dio. Questo lo faccio, per ordine. Credo di non dimenticare nessuno dei nostri fratelli e sorelle della comunità. Col tempo potrò forse imparare a memoria tutta la lista della Società. Si capisce, non ho nessuna lista con me, perché tranne il breviario e il Nuovo Testamento non mi è stato concesso di portare niente nella cella! Il letto è duro, ma sano. Sono già nella seconda cella. La prima (n. 12), al pianoterra, era la stessa che mi ospitò circa sei anni fa[10]. Aveva lo svantaggio che di giorno il letto doveva rimanere alzato e chiuso come quelli di Francoforte. Per fortuna nella camera c'era un mucchio di ritagli di carta, piccole strisce sottili ottenute da una macchina tagliatrice: bianche, nere, verdi, azzurre... Quello fu un comodo giaciglio per sedermici il primo giorno, quando l'agitazione interiore mi rendeva più stanco del solito. Il giorno seguente mi fu comunicato che quel mucchio di carta avrebbe dovuto essere il mio lavoro: avrei dovuto raccogliere le strisce secondo i colori, affinché potessero essere riciclate. Mi misi al lavoro, il che non era sgradevole, poiché mi svagava e mi calmava un po', ma mi trovai tosto in difficoltà dato che, essendo daltonico, non

potevo distinguere bene i colori, tanto più che la giornata era scura e nella cella si poteva vedere chiaramente per un paio d'ore soltanto. La guardia fu molto cortese e ritenne che dovessi lasciar stare quel lavoro. Al pomeriggio, senza che l'avessi chiesto, fui condotto in una cella (n. 18) del piano superiore e quindi più luminosa, e ciò soprattutto per il fatto che adesso avevo un tavolino trasferibile che potevo accostare alla finestra, così come si poteva spostare il letto. La cella era più grande di quella in cui dormivo il giorno prima, ed era spaziosa quanto il mio studio[11]; insomma, era davvero molto "signorile"! Dicono che possiamo scrivere anche le lettere. Sono ansioso di sapere se le mie arrivano – ne ho già scritto una per Meitingen, ti capiterà sotto gli occhi –, ma temo che, essendo stenografiche, non passeranno il controllo. Comunque sia, questa finisco di scriverla così come è. Forse ce la farà. Se no, dovrai leggerla più tardi quando sarò di nuovo "libero". Ma no; dire "libero" in realtà non è giusto. Mi accorgo qui che le catene esterne non tolgono la libertà. Libero è colui il cui spirito è tanto grande da dominare gli avvenimenti. E questo è possibile solo in Dio. Da qui la libertà dei "figli di Dio...". Così il poeta, in un certo qual modo, ha ragione e torto insieme quando afferma: «L'uomo è libero anche se fosse nato in catene...». Una volta al giorno assaporo anche della libertà esterna. Per un'ora circa ci fanno camminare in cerchio all'interno del cortile, lungo pressappoco 25 metri e largo 18. Trenta, quaranta persone per volta. Mi hanno fissato tutti quando sono arrivato io. Appositamente mi sono messo il mio colletto da prete. Non ho avuto nessun motivo di smentirmi e tantomeno di vergognarmi. Così ho potuto marciare in mezzo a loro fiero, a testa alta e tuttavia di nuovo lieto e sorridente come fratello tra i fratelli. Fa bene trascorrere quest'ora all'aria

aperta e potersi muovere un po'. A dire il vero, faccio qualche esercizio anche in camera, per non inaridire. Ma, per quanto la cella sia grande, essa non ha una buona ventilazione e perciò non vi si respira aria buona. Anche per questo tengo la finestra aperta notte e giorno. Mi è già stata rivolta la parola dagli altri "pazienti", seppure non ci sia permesso di parlare. Si è subito notato e saputo che sono un caso "politico". Nonostante io non abbia nulla a che fare con la politica, sono stato etichettato così.

Desidero soltanto che mi si *dica* quello che si ha contro di me. Finora non mi è stato detto niente. Il commissario pensava che ci fosse qualche legame con l'attentato di Monaco! Ci vuole davvero molta fantasia a mettermi in relazione con quello! Ebbene, affido ogni cosa al Signore Dio, nelle cui mani tutti siamo al sicuro. Egli benedica te e noi tutti!

fratel Paulus

[7] Lettera indirizzata a Judith Maria Hauser, consorella, segretaria e amica di Metzger, all'epoca responsabile della comunità di sorelle (*Piusstift*) della *Societas Christi Regis* a Berlino. Alcuni giorni più tardi (il 27 novembre) fratel Paulus, ancora sempre in prigione, dedicò alla persona di Judith Maria e al rapporto con lei alcune pagine stenografiche delle sue *Memorie* (in AM). Esse rivelano i sentimenti di profonda stima e amore di un padre nei confronti della figlia, custoditi con fedeltà nonostante la differenza dei caratteri e le precedenti incomprensioni. L'affetto e la filiale preoccupazione di Judith Maria per fratel Paulus emergono dalle sue lettere (in AM) indirizzate a Metzger durante il periodo della terza prigionia (29 luglio - 17 aprile 1944).

[8] Oltre ad astenersi totalmente dall'alcol e dal fumo sin dai tempi (1908-1910) degli studi all'Università cattolica di Fribourg (Svizzera), Metzger fu un convinto vegetariano sin dal 1915, anno in cui si trasferì a Graz per collaborare, accanto al prof. J. Ude, alla guida e alla diffusione del "Movimento di sobrietà". La sua decisione di diventare vegetariano – condivisa e imitata dalla gran parte dei membri della sua comunità – maturò grazie ai frequenti contatti con Max von Sachsen, principe, sacerdote cattolico, pacifista e animalista, il quale aveva elaborato una "teologia del vegetarianismo".

[9] Il nome di un ristorante ad Augusta. In altre lettere viene chiamato anche il "Fiocco".

[10] Il riferimento allude alla prima prigionia (23-26 gennaio 1934).

[11] Si tratta dello studio di Metzger nella "casa generalizia" di Meitingen. La stanza dello studio esiste ancora oggi. Vi sono custoditi la scrivania di fratel Paulus, alcuni suoi oggetti personali (il breviario, la Scrittura) e, soprattutto, l'archivio con i suoi scritti.

Augusta, nella cella, 22 novembre 1939

Cari fratelli e sorelle[12]!

Questa, finalmente, è la prima lettera che *riceverete.* Vi avevo già scritto più di una volta, ma oggi mi è stato rimandato tutto, in quanto le lettere *stenografiche* non sono permesse. Inoltre, posso scrivere soltanto una lettera alla settimana. Questa, perciò, dovrete farla girare tra di voi...

Prima di tutto, una notizia che certamente vi farà piacere: sono *lieto* e di *buonumore.* Finora non ho dovuto affrontare *un solo attimo buio* e ciò è merito della grazia di Dio che mi ha rinvigorito il cuore. Tutto quello che avevo scritto già a casa nel *Cielo in noi,* lo potrei riscrivere qui, a ben maggior ragione. Scrivere questa lettera missionaria è stata per me una grazia, di cui avevo proprio bisogno. Leggetela, vi prego, come saluto da parte mia. Più tardi riceverete un'altra lettera missionaria, più ampia, che ora devo solo trascrivere. Se Cristo vuole, vi consolerà.

Non so ancora perché sono in prigione. Se il commissario avesse ragione, vi sarebbe un legame tra il mio arresto e l'attentato di Monaco! Se così fosse, avrei la speranza di essere rilasciato una volta accertate le responsabilità. Tuttavia, sono tranquillo. Credo che Dio ci disponga *tutto* per il bene e che anche questa permanenza in prigione sarà per me una benedizione. Lo sento già fin d'ora. Il silenzio del-

l'anima, anche se inizialmente non voluto e inconsueto, mi fa bene. Sono solo con Lui e mi allieto della Sua presenza.

Leggo soprattutto la Sacra Scrittura, ricavando da questa lettura una benedizione. Scrivo anche, e abbastanza. Peccato che ora debba restare tutto nel cassetto. Ho scritto, ad esempio, un articolo per un settimanale di Augusta, come anche per un giornale di vegetariani.

Avevo tanto sperato di poter celebrare la messa in cella. Il che, però, non mi è stato finora concesso. Perciò ogni giorno celebro il santo sacrificio insieme a voi. Noi siamo *tutti "circumstantes"* (quelli che stanno attorno)!

Sarete certo in difficoltà per varie faccende pratiche. Prendete nota di tutte le cose importanti e chiedete (Gertrudis e Tarcisius) il permesso di visita rivolgendovi alla Polizia di Stato. È anche possibile raggiungermi per *posta* attraverso la Polizia. Se le lettere devono essere scritte a mano oppure, probabilmente, con la macchina da scrivere, questo non lo so. Il modo migliore è di consegnarle personalmente alla Polizia di Stato. Credo che il responsabile da contattare si chiami signor Ruf.

Sono in una bella cella, dalla quale posso intravedere la strada. In verità non vedo molto, ma, come la volta scorsa, ho proprio di fronte la fabbrica di ombrelli "Hatler". Adesso, però, sono al piano di sopra, il che è più gradevole, poiché nella stanza si può vedere più a lungo. Infatti, la cosa più difficile è proprio questa: soltanto otto ore al giorno si schiarisce la cella, ma non si ha mai la luce piena! Certo, la luce interiore ricompensa tutto! Grazie a Dio, da domani mi è permesso di ricevere i pasti dal "Fiocco", così come la prima volta. Vi prego non tentiate in *nessun caso* di inviarmi qui qualcosa di nascosto. Un tale gesto mi potrebbe solo danneggiare! Ve lo dico, se per caso ci fosse tra di voi chi,

con buona intenzione, abbia pensato di fare una cosa del genere! (...)

Tempo fa ho scritto alla Polizia di Stato, al generale della Polizia, Heidrich, al ministro A. Wagner a Monaco e a Gauleiter Wahl, cercando di fare tutta la mia parte per tornare in libertà. Ho spiegato in particolare tutto quello che riguarda i miei contatti con l'estero, in quanto il commissario era del parere che proprio questi mi rendevano sospetto. Ovviamente, non ho aggiunto altro; ho solo ribadito che non mantengo nessuna relazione di tipo *politico*. Ad ogni modo sono convinto che tutto ciò sia comunque già noto agli organi competenti. Ma non essendo stato interrogato, non conosco ancora i motivi del mio arresto. Di biancheria sono rifornito. Mi occorre forse solo una camicia da notte per il ricambio, un asciugamano, come anche un pezzo di sapone e i blocchi di carta, possibilmente di colore giallo. Mi occorrono poi i *libri*. Ovviamente, dovrete chiederne il permesso: il *Novum Testamentum graece*, il dizionario greco, la *Sinossi* in tedesco e in greco, la *Bibbia di Lutero* con il vocabolario, il *Messale* di Schott, il *Commentario neotestamentario* di Regensburg, il *Graduale* latino o di un nome simile (si trova nella camera, sullo scaffale di libri).

Se portate le cose, dovete scrivere su un foglietto che cosa mi state portando. Scrivetelo a mano! Mi rallegro già ora del *saluto personale* che vi aggiungerete. La scrittura della macchina da scrivere è impersonale. (...)

Non ho bisogno di chiedervi di pregare per me. Tutti noi siamo uniti ogni giorno nel *Dominus vobiscum*! Specialmente durante le lunghe notti, quando quotidianamente prego per tutti voi e vi benedico.

Avete già informato le autorità ecclesiastiche? Sarei contento se Eberle (il vescovo ausiliare di Augusta) oppure Ker-

ker (un prete amico di Augusta) potessero una volta farmi visita. Se, però, mi dovesse essere concessa una visita soltanto, allora darei la preferenza a qualcuno di voi.

Ed ora: *Pax vobiscum*! *Benedictio* †

In fedeltà
vostro fratel Paulus

Come appare diversa ora la lettura delle epistole di Paolo dalla prigione! (...)

[12] Lettera indirizzata alla comunità-madre di Meitingen.

1 dicembre 1939
Avvento 1939

Sorella mia[13]!

La lettera di questa settimana – ne posso scrivere solo *una* alla settimana – tocca questa volta a voi. Ma, come spero, lo stesso la condividerete anche con gli altri. Abbiamo, infatti, una comunione dei beni.

Anzitutto vi mando un lieto saluto di Avvento! Mi dovete credere, anche nella cella ci si prepara all'Avvento! I due terzi delle ventiquattro ore del giorno sono al buio perché la luce, per via del risparmio, non si deve assolutamente accendere. Qui le notti sono lunghe! Quando poi il mite raggio della luna entra nella cella attraversando l'inferriata della finestra, mi ricorda delle parole del profeta: «*Illuminare, Jerusalem!*»[14]. Porto in me il desiderio e la gioia dell'Avvento. *Ogni* giorno, da quando l'Avvento non è ancora iniziato, mi ripeto le parole dell'Apostolo: «*Gaudete, iterum*

dico: gaudete!»[15]. E le prendo anche sul serio. Ringraziando il Signore posso dire che il sole non è tramontato in me nemmeno per un attimo. Sono pieno di gioia, il che non dipende solo dalla mia coscienza pulita (*1Pt* 3,17), ma soprattutto dalla *fede* nella presenza di Dio in me. Essa non mi lascia soffrire molto per il fatto di non poter più celebrare, come prima, la santa messa. E quanto la vorrei celebrare! (Purtroppo, la celebrazione mi è stata negata. Perché? Non lo so. Ciò, in realtà, non mi rende triste, poiché vedo in *tutto* la volontà di Dio). D'altra parte, forse che la mia vita attuale non è diventata una sorta di sacrificio offerto assieme a Cristo?

Non sono ancora riuscito a conoscere il motivo del mio arresto. Non sono stato neppure interrogato. È tormentoso non sapere chi sono per loro. Ma da lungo tempo ormai non me ne curo e semplicemente soffro in silenzio, perché Lui vuole così... Ho buona speranza che presto tutto si chiarirà. Questa mia vicenda me la sto spiegando così: in seguito all'appello pubblico si vuole probabilmente attendere la conclusione delle indagini, per vedere se ne possa risultare qualche indizio contro di me. Penso che ciò ormai presto sarà chiarito. Voi vorrete sapere cosa faccio. I primi giorni ho letto la Sacra Scrittura, trovandovi gioia e consolazione. Dopo alcuni giorni ho iniziato a ricevere anche i giornali, cosicché posso essere al corrente almeno degli avvenimenti più recenti. E ora ho anche alcuni libri, tra cui *Solo e insieme* di Lippert. Nobile Lippert! In questi giorni di silenzio è per me un vero godimento. Poi la *Preghiera* di Oda Schneider, libretto straordinariamente profondo di una donna che tanto stimo. Molta gioia mi ha procurato il libro *Grande vescovo* di Herwig. Quest'autore mi ha dato molto. Sento che vi è una parentela di sangue tra di noi... Lo conosci?

Mi sono, però, dedicato anche a scrivere: poesie, pagine di memorie, messe corali, saggi. Ho scritto pure una *Lettera nella cella del carcere*[16], concependola come lettera pastorale indirizzata ai miei compagni. Ovviamente, potrà essere messa in circolazione solo quando sarò di nuovo padrone di me stesso. Allora se ne può fare un opuscolo che, spero, sarà di aiuto a molti prigionieri.

Sono pesanti le lunghe ore della sera, quando non si può più nemmeno leggere. Allora canto, per lo più in silenzio, tra me e me. In questo modo ho composto due canti corali. Oppure rifletto e faccio piani... Dio sa, quando e come potranno essere realizzati. Ma il Vangelo non è incatenato, dice Paolo. (...)

Bisogna pur passare il tempo. Non per ultimo *prego*, anche se è vero che tutto quello che si fa in Dio è una preghiera. Vi penso tutti davanti a Lui e con ciò cerco di rendermi utile almeno un po', visto che non vi posso aiutare diversamente. Quanto ai problemi a casa, da voi, me ne preoccupo poco. È sempre stato un mio principio quello di non darmi pensiero quando proprio non posso *fare* nulla, e lo ritengo valido anche ora.

Qui la cosa più importante è dormire. Alle sei sono già a letto – che fare altrimenti? – e addormentandomi presto dormo, con interruzioni, anche dieci e più ore! Credo che qui rimetterò in sesto i miei nervi!

Ogni mattina facciamo un'ora di passeggiata nel cortile. Fa bene questa. Ne sono molto contento. Altrimenti la mancanza di movimento sarebbe deleteria.

I pasti mi vengono portati dal "Fiocco". Ringrazio il Signore! Avrei rinunciato volentieri a questo servizio per non mangiare cose migliori degli altri, ma il grasso animale (carne, ovviamente, non ne ho mangiata) mi ha fatto molto ma-

le. Ho avuto una continua dissenteria e disturbi! Così ho dovuto proprio astenermene e ricorrere a questo privilegio. Da allora il mio stomaco funziona bene. Non faccio neppure più colazione come da noi. Ho sentito che qui ci deve essere anche un altro vegetariano. Avrei condiviso volentieri con lui il mio cibo, ma qui le cose fuori dell'ordinario non sono gradite. Ho dovuto, perciò, rinunciare a questa mia intenzione. Peccato!

Alla domenica c'è sempre la santa messa, durante la quale tutto in me esulta. Il sacerdote, un domenicano, predica in modo semplice e profondo. La celebrazione è per me un momento solenne, nonostante il mio senso liturgico non venga pienamente soddisfatto. Sull'altare maggiore, che per altro è tutto in stile, c'è un bruttissimo cuore di Gesù in gesso!

Finora non ho potuto ricevere visite. Me ne sarei tanto rallegrato, ma anche così mi sento unito a tutti voi.

Ho ricevuto le tue due cartoline, la seconda l'altro ieri. Ricevere un saluto è per me, ovviamente, sempre una gioia. Perché metti la cartolina in una busta? Io non mi voglio vergognare di essere qui! E voi neppure! (...)

Avvento! Possa portare benedizione a voi tutti!

Alleluia! Un lieto saluto di fedeltà

P[aulus]

[13] Lettera indirizzata a Judith Maria e alla comunità di Berlino.

[14] Cfr. *Is* 60,1.

[15] Cfr. *Fil* 4,4.

[16] Lo scritto venne successivamente pubblicato nella forma di una piccola brossura con il titolo: *Gnade? Ein Brief in die Gefängniszelle von Br. Paulus* (*Grazia? Una lettera carceraria di fr. Paulus*), Christkönigsverlag, Meitingen b. Augusta 1939 (15 p.); cfr. inoltre M.J. METZGER, *Christuszeuge in einer zerrissenen Welt. Briefe und Dokumente aus der Gefangenschaft 1934-1944*, a cura di K. Kienzler, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1991, pp. 91-103.

Augusta, 1 dicembre 1939[17]

Oggi è incominciata la quarta settimana del mio involontario soggiorno nel carcere e, come il primo giorno, non conosco ancora i motivi per i quali mi è stata tolta la libertà. Per questo motivo non potrà certamente essere ritenuto un desiderio irragionevole, se chiedo che mi si spieghi che sorta di sospetto corra sul mio conto e che mi si dia la possibilità di una giustificazione, ovvero che finalmente mi si dia la libertà, se non vi siano, come sicuramente ritengo, indizi concreti per un fondato sospetto.

Credo di dover supporre, comunque, che vi sia un collegamento tra il mio arresto e l'infelice attentato di Monaco. Probabilmente la Polizia di Stato ha voluto indagare a fondo se esso, in seguito all'appello pubblicato sui giornali, abbia qualche collegamento con i miei numerosi rapporti con l'estero. Se è così, mi sto rallegrando, sopportando pazientemente queste settimane, in quanto ciò mi fa sperare che alla fine si farà luce sul fatto che i miei contatti corrono su tutt'altra linea di quella politica. In piena franchezza ho chiarito tutto ciò che riguarda i miei effettivi collegamenti con l'estero e con piacere sono pronto a darne le necessarie spiegazioni in base alle quali sarà possibile una più accurata verifica del caso. Non credo però che per questo la Polizia di Stato possa ritenere necessaria un'ulteriore detenzione, tanto più se questa, sia in Germania che all'estero, non potrà che aggravare il sospetto, smentito dalle dichiarazioni della stampa, dell'esistenza di una reale opposizione contro il governo dello Stato. Voglio chiedere alla Polizia che finalmente si dia premura di riesaminare a fondo i miei scritti degli ultimi mesi. (...) Indubbiamente dallo studio di questi saggi, Loro, da buoni psicologi, sapranno dedurre

con certezza che i miei interessi ruotano attorno ad un mondo completamente diverso da quello "politico". I saggi possono essere richiesti senz'altro a Meitingen.

[17] Si tratta, chiaramente, dell'abbozzo di una lettera che Metzger aveva l'intenzione di inviare alla Polizia segreta di Stato.

Avvento 1939[18]

Padre Santo!

Scrivo questa lettera nella cella di prigione. Sono qui da varie settimane, senza sapere che cosa veramente mi si addebiti (*1Pt* 2,19; *2Tm* 3,12). Ma io so: il Signore, che nei suoi piani sapienti tutto comprende, non mi ha dato senza ragione questo tempo di silenzio e di preghiera. Volentieri accetto i molteplici disagi di questa mia condizione cercando di profittare del tempo presente (*Ef* 5,16).

Può darsi che Dio mi abbia riservato questi giorni non per ultimo per farmi scrivere la presente lettera, cosa a cui mi sento sospinto dallo Spirito Santo.

È vero che sono separato dal mondo esterno, e lo sarò forse a lungo. Ma come cattolico non mi sento per questo meno legato a tutto ciò che accade nei nostri giorni. Anzi, posso dire che ora partecipo ai dolori di tutta l'umanità più che nei tempi in cui ero troppo preso dalle mie occupazioni quotidiane.

Soffro perché da vari mesi i popoli stanno di nuovo su due fronti opposti[19], tramando a vicenda la loro rovina. Popoli che, senza eccezione alcuna, hanno ricevuto la predicazione del Vangelo di Gesù Cristo e che quasi tutti confes-

sano il Suo nome... Per loro il Cristianesimo è soltanto una parola vuota? Forse solo una messa in scena domenicale? O si sono irrimediabilmente venduti alle potenze delle tenebre lasciandosi togliere, da queste, il giudizio e la libertà di azione? La Chiesa non ha più nessun influsso sugli avvenimenti del mondo, dovendoli perciò abbandonare al gioco del Maligno? Oppure noi cristiani siamo diventati tutti così indolenti e così deboli nella fede da non sentirne più l'intima forza che trasporta le montagne? Il sale è diventato così insipido e il lievito così scipito che il mondo non è più in grado di salvarsi mediante questa forza dal disfacimento, e di trasformarsi interiormente?

Forse c'è una logica stringente negli avvenimenti dei nostri giorni. E cioè: se si abbandona la legge dell'ordine divino, che fonda l'umana convivenza sulla *verità*, sulla *giustizia* e sull'*amore*, non ci possono essere che *guerra e rovina*. Ma allora, quanto noi stiamo sperimentando rappresenta la prova generale del giudizio universale.

Sì, forse c'è una logica anche negli avvenimenti storici. Sette anni fa (1932), per intimo impulso, scrissi al beatissimo predecessore di Vostra Santità[20] riguardo al futuro destino dell'Europa, già allora chiaramente previsto, ricordando ch'era giunto il momento di richiamare i popoli europei dalla nuova corsa agli armamenti e di indurli alla pacifica intesa, se non si voleva rendere inevitabile, entro breve tempo, la catastrofe di una nuova guerra mondiale. L'immane responsabilità che la Chiesa dovette portare in quei giorni venne da me percepita come mio onere personale e, perciò, *dovetti* scrivere contro ogni speranza. Una sollevazione in quei giorni di tutta la cristianità, consapevole del pericolo, non avrebbe forse potuto impedire la catastrofe?

Ma *dov'è* questa cristianità? Essa non *può* mai alzare ener-

gicamente la sua voce, non *può* esercitare nessun influsso decisivo sugli avvenimenti del mondo nel nome dei principi eterni del nostro Signore, in quanto *non è una.*

Cristo venne per fondare la pace e riunire tutti nella Sua persona (*Ef* 2,15), per inserire tutti come membra «in un solo corpo» e riconciliare tutte le cose del cielo e della terra (*Ef* 1,10; *Col* 1,20). Il Suo testamento fu che «*tutti siano uno*» (*Gv* 17): prima quelli che portano il Suo nome e la Sua vita, poi, per mezzo di loro, il mondo intero. Oggi, dopo diciannove secoli, come lamentò in modo toccante la conferenza del Congresso missionario protestante di Tambaram in India[21], la cristianità è divenuta spesso oggetto di scherno per i pagani, poiché centinaia di "chiese" cristiane lottano tra di loro nel nome del medesimo «unico Signore» (*Ef* 4,5), in cui, per mezzo di un «solo Battesimo», furono santificati tutti i cristiani.

Non è tutto questo una tragedia e una colpa insieme? Colpa di tutti coloro che provocarono le funeste divisioni – che mai furono causate da una parte sola – e che di fronte ad esse incrociano le braccia come se si trattasse di un fato ineluttabile; colpa di tutti quelli che, soggiogati dai propri desideri personali, non compiono quanto è necessario e voluto da Dio al fine di superare la divisione.

Santo Padre!

I travagli del nostro tempo – ed è per mezzo di essi che Dio ci parla – impongono urgentemente l'estremo sforzo per *superare la lacerazione della Chiesa di Cristo* onde attuare efficacemente, in tutto il mondo, il Suo Regno della pace. Forse proprio per questo ci hanno colpito le sventure dell'ora presente, e ci umilieranno in modo ancora più pesante, affinché tutti noi possiamo finalmente pervenire a una grande

"*metanoia*", abbandonando le vie dell'autogiustificazione, dell'accecamento e della superbia, per ritornare pienamente a Cristo, Principe della pace, Re dell'amore.

So che è proprio la Vostra Santità a soffrire in modo particolare della lacerazione del corpo di Cristo e che Voi, come già il Vostro beatissimo predecessore, sareste disposto a qualunque sacrificio personale pur di ricondurre la cristianità di nuovo all'unità. Certo, molto è stato fatto in questi ultimi anni per raggiungere un tale obiettivo. Ma, francamente, l'esito è stato scarso. Perché?

Mi voglia perdonare Vostra Santità, se con tutta modestia, ma al tempo stesso con estrema schiettezza mi esprimo su ciò che, a mio avviso, ha finora ostacolato la riunificazione della cristianità e su quello, dunque, che si dovrebbe fare per portare a piena attuazione l'ultima volontà del Signore. Sono certo che la Vostra Santità non vorrà respingere ciò che ora oserò sostenere, pur trattandosi forse di un'opinione che non combacia con quella della maggioranza. Il bene della santa Chiesa, anzi di tutta l'umanità, che è in gioco, è fin troppo grande perché si possa respingere senza un serio esame ciò che un fratello in Cristo, sia pure insignificante, crede di dover dire per impulso dello Spirito Santo.

Sono soltanto un semplice sacerdote della santa Chiesa, senza grado e senza importanza, tuttavia credo di poter offrire alla riflessione sugli attuali problemi un contributo determinato, al di fuori della mia formazione specialistica come dottore in teologia, da una singolare esperienza, dato che da molti anni coltivo, certamente più che la maggior parte degli altri, stretti contatti con i cristiani di tutte le denominazioni separati da noi. Così, ad esempio, con il permesso e l'approvazione del vescovo competente, partecipai come osservatore cattolico alla Conferenza mondiale delle chiese

di Losanna, dove ebbi la possibilità di verificare la mia presa di posizione grazie ai colloqui personali con i rappresentanti delle più svariate comunità ecclesiali dell'Occidente e dell'Oriente. Da allora ho continuato a curare e ad approfondire queste relazioni. Da molti anni intrattengo relazioni strette, in parte di amicizia, con numerosi pastori delle chiese sia riformate che luterane tedesche, svizzere, danesi, svedesi, olandesi e con molti membri della chiesa anglicana come anche con vecchi-cattolici. Nel 1938 fondai la "Fraternità *Una Sancta*", di adesione volontaria, in cui molti non cattolici pregano assieme ai membri della nostra santa Chiesa per la piena attuazione dell'unità della Chiesa. Penso non sia necessario ribadire che, facendo tutto questo, sono saldamente e chiaramente radicato nella nostra santa Chiesa cattolica-romana[22] e che mi sento unito, in fedele ubbidienza, all'autorità ecclesiastica, cosa che viene testimoniata dalla mia pluriennale attività come superiore generale della *Società di Cristo Re della Croce Bianca*[23] e come segretario generale dei Congressi di Cristo Re.

È mia santa convinzione che, rispetto al passato, da parte nostra sia auspicabile una *misura moltiplicata di umiltà e di carità*, per raggiungere lo scopo sublime, ed insieme più grande, che una lungimirante "politica" del Regno di Dio può prefiggersi.

Vera umiltà non è solo la condizione preliminare per poter ricevere la grazia di Dio (*1Pt* 5,5), ma è anche la premessa fondamentale per superare *la sfiducia e i pregiudizi* che si oppongono a tutti i nostri sforzi di riunificare le chiese separate. In base alla mia diretta conoscenza della mentalità dei circoli non cattolici, posso ben dire che l'avvicinamento delle altre comunità alla Chiesa cattolica-romana viene reso difficile, e in alcuni casi ostacolato, molto più da

difficoltà psicologiche e da esitazioni religiose che da *differenze di credo*. Considero un servizio alla Chiesa esprimere in ogni modo queste voci critiche.

Il pensiero dei migliori tra i cristiani non cattolici giunge ad asserire che da parte nostra vi è una superba coscienza della propria irreprensibilità che impedisce la possibilità sia di ammettere apertamente la presenza delle imperfezioni e dei difetti all'interno della nostra Chiesa, dei peccati e degli errori, che ci fanno corresponsabili per lo scisma, sia di manifestare la sincera disposizione al pentimento che noi, come essi sostengono, pretendiamo sempre soltanto dagli altri. Per questo fatto credono di poter concludere che lo Spirito Santo non sia l'anima della nostra Chiesa, perché essa, invece di giudicare se stessa (*1Cor* 2,31), si appropria di quel severo potere di giudicare che, in fondo, può appartenere soltanto al Signore (*Mt* 23,9). Non credono alla completa disponibilità dei capi della nostra Chiesa a *servire* anch'essi il Maestro in umiltà (*Gv* 13,14; *Mt* 18,2 e 20,26), ma intravedono in ogni sforzo di rivendicare la propria autorità, inconciliabile – a parer loro – con la semplicità evangelica, una sete di potere e un desiderio di autoaffermazione fin troppo umani. Essi trovano spesso incompatibile con il monito dell'Apostolo (*1Pt* 5,3) il nostro modo di esercitare nella Chiesa il sacro ministero, e per questo hanno una diffidenza di principio verso tale ministero. Inoltre, avvertono che nelle discussioni con loro, "erranti", vi sia da parte nostra più prepotenza e grettezza d'animo che non santo zelo per la verità di Dio, ricordando che in più di un autorevole esponente della Chiesa ebbero a sperimentare una temeraria arroganza e una spietata severità di giudizio.

Va da sé che io non faccio miei in nessun modo tutti questi rimproveri. Essi, in parte, si basano su un fraintendimen-

to della sacra responsabilità che i pastori della Chiesa hanno nella custodia del *depositum fidei* (*1Tm* 6,20) e nel suo annuncio (*2Tm* 4,2), e spesso poggiano anche su una negazione di principio dell'ufficio pastorale, di origine apostolica, dei vescovi (*1Pt* 5,2). Tuttavia, in base alle mie numerose esperienze, ho l'impressione che questa negazione non dipenda dalla cattiva volontà, ma piuttosto da una profondamente radicata diffidenza interiore. Essa può essere vinta solo quando i responsabili della Chiesa, in tutta umiltà e con un sincero esame di coscienza, si pongano il problema se nel loro esercizio e nella difesa dell'autorità ecclesiastica non entrino ancora sempre in gioco *calcoli troppo umani di questo mondo.* Nulla farebbe più efficacemente sparire dal mondo questi pregiudizi e, di conseguenza, nulla preparerebbe un avvicinamento interiore delle comunità ecclesiali da noi separate, quanto un *atteggiamento di sincera umiltà di tutti i pastori della Chiesa, atteggiamento che, emanando dal di dentro, si rendesse sempre più visibile* nonostante – anzi proprio in ragione di – un esercizio responsabile della loro vocazione apostolica di pastori.

Chi segue l'evoluzione intraecclesiale delle comunità da noi separate, ammetterà anche la seguente constatazione: le *differenze dogmatiche* – certamente serie e importanti – al giorno d'oggi *non rivestono più* il ruolo di impedimento principale alla riunificazione. Il contrasto molto più forte riguarda, invece, le *prese di posizione* sul piano psicologico; queste, però, non possono essere affatto giudicate e messe in contrapposizione come "verità", da una parte, ed "errore", dall'altra, poiché si tratta spesso di *tensioni antitetiche* che, tutte quante, hanno un loro diritto all'esistenza nell'universo dell'*una catholica.* Cito alcuni esempi di queste antitesi: Dio o uomo? Cristo o Chiesa? Scrittura o Tradizione? Grazia

o ascesi? Legge o libertà? Diritto o carità? Forma o spirito? Vangelo o codice del diritto? Morale o coscienza? Cristianesimo dei sacramenti o Cristianesimo dello Spirito? Pietà popolare o gnosi superiore? Chiesa nazionale o Chiesa universale[24]?

Le reali differenze riguardano perciò molto più fortemente *opinioni di scuole teologiche* e questioni di *disciplina ecclesiastica* che non questioni di *fede rivelata* in rapporto alla quale la Chiesa, come «colonna e fondamento della verità» (*1Tm* 3,15), non sarebbe in grado di fare concessioni. Indubbiamente nel discutere questi problemi, in un modo o nell'altro offerti al dibattito, c'è bisogno di profonda umiltà e più ancora di bontà e di carità disposte a comprendere, per non restare rigidamente ancorati alle opinioni personali e allo svolgimento dei fatti storici, che, se forse lusingano sentimenti troppo umani, nello Spirito Santo sono ad ogni modo capaci, o persino bisognosi, di revisione.

Sulla scorta di molte conversazioni con diverse personalità non appartenenti alla nostra Chiesa posso tranquillamente affermare che: se i cristiani, da noi separati, vedranno la disponibilità della gerarchia ecclesiastica ad *esaminare senza pregiudizi* tutto ciò che nella *coscienza* dei non cattolici suscita perplessità; se essi troveranno proprio qui attuate l'umiltà e la carità pronte ad ascoltare lo Spirito Santo nonostante questa volta parli attraverso un fratello in Cristo che crede diversamente (*Gv* 3,8), allora sarà realizzato un interiore avvicinamento che metterà insieme ciò che ora sembra difficilmente conciliabile. Umiltà e carità vincono tutto.

Il momento attuale sembra forse meno indicato per avviare a soluzione il problema della riunificazione dei cristiani. Pare davvero che la guerra abbia messo da parte ogni interesse umano. Eppure, a mio avviso, questa constatazione

non è del tutto giusta. Infatti, è proprio l'esperienza della sventurata guerra che suscita in moltissime persone la volontà di uno sforzo straordinario per la salvezza del genere umano, per vincere l'apparente incapacità del Cristianesimo di influire sugli avvenimenti del mondo. Solo quando la guerra avrà gettato i popoli della terra in una miseria sconfinata, il mondo intero attenderà una grande *parola di salvezza.* Solo nella *fede* si potrà tentare quanto allora sarà necessario. I tentativi a metà e senza coraggio saranno condannati in anticipo al naufragio.

Quando in Germania la Riforma protestante si trasformò in sventurata rivoluzione, lo Spirito Santo convocò a Trento un autentico "concilio di riforma". Il lamento più che eloquente di Adriano VI[25], presente nelle istruzioni date al nunzio Chierigati in occasione della Dieta di Norimberga nel 1523, attesta chiaramente che era diventata necessaria una "riforma nel capo e nelle membra". Fu un'idea audace e umile dei Papi quella di *invitare gli stessi "protestanti"* a questo Concilio, perché potessero formulare e rendere direttamente presenti i loro *gravamina* e potessero anche loro stessi prendere parte attiva al rinnovamento della Chiesa. Purtroppo non si giunse ad una effettiva realizzazione di questo grande e indubbiamente promettente piano destinato ad un immediato successo. Gli animi erano ancora troppo riscaldati. Non si era ancora – da entrambe le parti, certamente – maturi per un confronto veramente *evangelico.* Ma non è forse venuto proprio oggi il tempo di ripetere in qualche modo quel tentativo, con una magnanima fiducia nel Signore il quale protegge la Chiesa?

Certo, questo non sarà possibile senza un'accurata *preparazione.* A me pare che questa non debba più essere rinviata. Potrei immaginare che, a questo scopo, la Vostra Santità

decida di scegliere una dozzina di persone di Sua fiducia, personalità ecclesiastiche note di provata scienza teologica, di fede salda e insieme di adeguata larghezza di spirito, di umiltà e carità; persone che provengano soprattutto dai Paesi in cui è in atto la divisione della Chiesa e, perciò, interiormente sensibili alle questioni suscitate da una simile situazione: esse, per incarico di Vostra Santità, dovrebbero tentare di instaurare un primo contatto con un uguale numero di autorevoli rappresentanti delle comunità ecclesiali separate.

In ciò si dovrebbe procedere con grande ponderazione, scegliendo con cura le personalità qualificate. Ma senza dubbio in tutte le comunità da noi separate, in Germania, in Inghilterra, in America, nei Paesi nordici e in Oriente soprattutto, si dovrebbero trovare persone serie, buone e inoltre di grande prestigio, che possano e vogliano avviare un primo fiducioso dialogo. Forse la sede appropriata per un simile incontro potrebbe essere Assisi, dove lo spirito del Poverello, venerato da tutti i cristiani senza distinzione, favorirebbe un'atmosfera di pace e di riconciliazione. Lo scopo di questi primi colloqui dovrebbe essere un'*obiettiva presa di coscienza* delle reali difficoltà come anche delle sempre più manifeste *possibilità di avvicinamento.* I pareri delle persone di fiducia incaricate da Vostra Santità andrebbero, successivamente, rielaborati con cura da una commissione romana nominata da Vostra Santità, creando con ciò i presupposti per attuare un grande piano che – al momento voluto da Dio – coronerebbe tutta l'opera: la convocazione di un *Concilio ecumenico* che sarebbe destinato a dare un volto nuovo alla Chiesa riunificata[26].

È troppo audace quanto, in tutta modestia, sottopongo a Vostra Santità? So che questo va molto al di là di quelle

che attualmente sono le previsioni di un successo. Mi sembra, tuttavia, che solo un grande coraggio nella fede, nell'umiltà e nell'amore possa portare a soluzione quello che è il problema di importanza vitale della cristianità. La storia ecclesiale e universale conserverà in onorata memoria quel portatore della tiara che magnanimamente darà inizio a quest'opera e colui il quale, forse più tardi, riuscirà a condurla a termine.

Vostra Santità voglia accogliere queste righe con affabile benevolenza e ascrivere al mio appassionato desiderio del grande dono dell'*Una Sancta* e della *Pax Christi in Regno Christi*[27] se magari non sempre ho saputo scegliere la parola giusta. Ad ogni modo ho dovuto ascoltare la voce della mia coscienza e, con il più grande rispetto, sottoporre i miei pensieri a Colui che rappresenta il divino amato Signore e Re. Pongo fiduciosamente tutto nelle mani di Vostra Santità e prego che lo Spirito Santo possa condurre e dirigere tutto alla salvezza della povera umanità e alla piena realizzazione del Regno di Cristo Re.

Con il più profondo rispetto e in filiale obbedienza a Vostra Santità,

devotissimo
Dr. Max Josef Metzger
Superiore generale della Società di Cristo Re
della Croce Bianca, Meitingen presso Augusta

[18] Lettera indirizzata al papa Pio XII. Finora non è stato possibile accertare se abbia raggiunto il suo destinatario. È noto, comunque, che essa fu imbucata in Svizzera e che, appena uscito di prigione, Metzger stesso ne consegnò una copia a mons. C. Orsenigo, nunzio apostolico a Berlino, il quale aveva promesso di farla arrivare a Roma. Un'altra copia della stessa lettera fu inviata, nel 1940, anche alla conoscenza dei vescovi tedeschi, alcuni dei quali «si sono dichiarati del tutto d'accordo con il suo contenuto, assicurando di voler appoggiare, secondo le loro possibilità, le idee ivi espresse» (*Bruderschaft* Una Sancta. *Vertrauliche Mitteilungen* [28 maggio 1940], in AM). È molto probabile che nel momento di stesura della

sua lettera, Metzger non conoscesse ancora il contenuto dell'enciclica *Summi Pontificatus* (20 ottobre 1939), in cui il pontefice non solo indica la causa della guerra nell'abbandono dei principi fondamentali della morale e del diritto, e non solo riprova e condanna i sistemi totalitari, ma si pronuncia anche sulla situazione della martoriata Polonia, scrivendo: «I popoli, travolti nel tragico vortice della guerra sono forse ancora soltanto agli *inizi dei dolori*, ma già regnano in migliaia di famiglie morte e desolazione, lamento e miseria. Il sangue di innumerevoli esseri umani, anche non combattenti, eleva uno straziante lamento specialmente sopra una diletta nazione, qual è la Polonia, che, per la sua fedeltà verso la Chiesa, per i suoi meriti nella difesa della civiltà cristiana (...) ha diritto alla simpatia umana e fraterna del mondo e attende (...) l'ora di risurrezione corrispondente ai principi della giustizia e della vera pace» (*L'Osservatore Romano*, 28 ottobre 1939, n. 254). Nonostante le molte migliaia di copie dell'enciclica lanciate in territorio germanico da aerei francesi e nonostante la sua lettura in tedesco alla Radio Vaticana e alla BBC, il governo di Hitler fece tutto il possibile per impedire ai cattolici tedeschi di giungere a conoscenza dei suoi contenuti: fu dato l'ordine immediato di sequestrare tutte le copie possibili e di impedire la riproduzione e la diffusione dell'enciclica. Si veda, a questo proposito, la lettera di Clemens A. von Galen, vescovo di Münster, scritta il 29 gennaio 1940 e inviata a Pio XII (in S. FALASCA, *Un vescovo contro Hitler...*, pp. 142-143).

[19] Il 15 marzo 1939 la Germania occupò la parte occidentale della Cecoslovacchia (la Boemia e la Moravia). L'8 aprile 1939 l'Italia di Mussolini invase l'Albania. Il 1 settembre 1939, con l'attacco della Germania contro la Polonia, ebbe inizio la seconda guerra mondiale. Infatti, già il 3 settembre la Gran Bretagna e la Francia dichiararono guerra alla Germania, mentre nel novembre del 1939, dopo aver occupato alcuni territori dell'est della Polonia, l'Unione sovietica scese in guerra contro la Finlandia.

[20] Il contenuto più dettagliato di questa lettera, indirizzata a Pio XI, è finora sconosciuto. Secondo i ricordi di Judith Maria, Metzger, sempre più consapevole dell'imminente pericolo di una nuova guerra mondiale, avrebbe proposto al pontefice di dedicare una domenica dell'anno al tema della pace nel mondo, allegando alla lettera una sua preghiera per la pace intitolata *Preghiera nel pericolo*. Tale preghiera comparve, nella versione abbreviata (la versione completa si trova in AM), anche sulle pagine del *Christkönigsbote* (1932, n. 1).

[21] La conferenza si tenne nel 1938, segnando la nascita della *Christian Conference of Asia*.

[22] Più tardi, sospettato di irenismo ecumenico, Metzger sentì l'esigenza di ribadire la sua fedeltà alla Chiesa cattolica nel suo testamento spirituale; cfr. *Im Angesicht des Todes...* (20 febbraio 1942), in AM.

[23] La fondazione della *Società* fu il frutto dell'incontro e dell'intensa collaborazione tra Metzger e W. Impekoven, chiamato fratel Gottwills (1879-1918). Quest'ultimo fondò nel 1912 l'*Unione mondiale della Croce Bianca* con lo scopo di diffondere la "carità cattolica". Desideroso di contribuire ad un rinnovamento della vita di fede, Gottwills invitava i cattolici a riscoprire la centralità dell'Eucaristia e ad attuare le parole di *1Cor* 15,25 «bisogna che egli [Cristo] regni». Infatti, il genitivo "della *Croce*

Bianca" alludeva alla croce impressa nell'ostia, interpretata come chiamata al sacrificio con Cristo. Nel 1917 i due sacerdoti amici si incontrarono a Graz, per iniziare insieme un'opera missionaria indirizzata ad una "nuova evangelizzazione" del mondo cattolico. Purtroppo, nel 1918 Gottwills morì improvvisamente e, perciò, Metzger fu costretto a fondare da solo la *Società missionaria della Croce Bianca*, considerando comunque l'amico un cofondatore. Dopo la proclamazione della Festa di Cristo Re da parte del papa Pio XI (1925) la *Società* prese il nome *Societas Christi Regis* (oggi *Christkönigs-Institut*). Metzger scrisse dei suoi piani con la *Società* – del suo desiderio che essa rappresentasse nella Chiesa una comunità rinnovatrice – anche in un'altra lettera carceraria del novembre 1943 (cfr. *infra*, pp. 189-191).

[142] Ponendosi, in un altro scritto, nella stessa prospettiva di interpretazione delle differenze tra il cattolicesimo e le altre confessioni cristiane, egli aggiunge: «L'elenco potrebbe continuare. E diverrebbe sempre più chiaro che si tratta per lo più di copie antitetiche dei contrari, per le quali vale che la "verità" è presente da entrambe le parti, ma anche che ambedue vengono minacciate dall'errore quale conseguenza di ogni unilateralità» (J.M. METZGER, *Was trennt uns Christen? Offener Brief an einen evangelischen Mitbruder* [*Cosa divide noi cristiani? Lettera aperta ad un confratello evangelico*], Lit. Institut P. Haas, Augusta 1939[?], p. 15, cfr. anche p. 13).

[25] Adriano VI, umanista erasmiano di Utrecht e precettore dell'imperatore germanico Carlo V, fu eletto sommo pontefice nel 1522 (fu incoronato il 29 agosto). Accettò l'elezione con l'intenzione di promuovere la Chiesa sulla via della ormai necessaria riforma. Purtroppo, morì appena il 14 settembre dell'anno successivo. Metzger, che alcuni mesi prima della sua detenzione venne a contatto con il saggio di E. HOCKS, *Der letzte deutsche Papst Hadrian VI. 1522-1523* (Herder, Freiburg i.B. 1939), si riferisce alle istruzioni che Adriano VI diede a Francesco Chieregati, incaricato di intervenire a nome del papa alla dieta di Norimberga (il discorso fu pronunciato il 3 gennaio 1523). Pur esigendo con veemenza l'applicazione delle sanzioni decise contro Lutero, Adriano VI riconosceva che i peccati di tutti gli uomini, ma soprattutto di preti e prelati, erano la causa della persecuzione della Chiesa [da parte dei Riformatori]. Tali peccati dovevano essere condannati a cominciare dai più alti gerarchi della stessa Santa Sede. Il papa scriveva: «Sappiamo bene che ormai da tanto tempo anche presso questo Soglio apostolico vengono commesse cose abominevoli: abusi nelle cose spirituali, trasgressione dei comandamenti, sì, tutto questo si è trasformato in scandalo. Così non c'è da meravigliarsi che la malattia si sia propagata dal capo alle membra, dai papi ai prelati. Noi tutti, prelati e religiosi, abbiamo deviato dalla via della giustizia, e non vi è nemmeno uno che faccia bene» (*Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Karl V*, vol. 3, a cura di A. Wrede, F.A. Perthes, Gortha 1901, p. 397). Il pontefice era convinto che fosse necessario riformare prima di tutto la Curia pontificia, dalla quale era venuto lo scandalo, affinché da essa provenisse poi la riforma di tutta la Chiesa, ribadendo, allo stesso tempo, la necessità di incoraggiare tutti coloro che, dotti e virtuosi, erano stati finora respinti in una simile impresa riformatrice.

[26] Va ricordato che l'esigenza di un nuovo Concilio venne contemplata negli anni '30 anche da altri, come ad esempio da F.M. Stratmann e, soprattutto, da D. Bonhoeffer. Mentre il primo ipotizzava il nuovo Concilio come ripresa e continua-

zione del Concilio Vaticano I, interrotto nel 1870, il teologo evangelico, in un discorso pronunciato al Congresso ecumenico della Lega mondiale (Fanö, 28 agosto 1934), aveva parlato della necessità di celebrare un grande Concilio ecumenico inteso come via verso la pace. Egli disse: «Come sarà possibile la pace? Chi è in grado di richiamare alla pace in modo che il mondo senta tale voce, che sia costretto ad ascoltare, rallegrando così tutti i popoli? Soltanto un grande Concilio ecumenico della santa Chiesa di Cristo, proveniente da tutto il mondo, potrà parlare così che il mondo con lo stridore dei denti dovrà sentire la parola sulla pace, mentre i popoli si rallegreranno poiché questa Chiesa, nel nome di Cristo, prenderà dalle mani dei suoi figli le armi, proibirà a loro di combattere e annuncerà la pace di Cristo in un mondo diventato pazzo» (citato in P. ENGELHARDT, *Zwei Wege zum Friedenskonzil: Dietrich Bonhoeffer – M.J. Metzger*, in R. FENEBERG - R. ÖHLSCHLÄGER [edd.], *M.J. Metzger. Auf dem Weg zu einem Friedenskonzil*, Akademie der Diözese Rottenburg-Stuttgart, Stuttgart 1987, p. 31).

[27] L'espressione di Pio XI, che Metzger citava frequentemente come parola d'ordine della sua teologia e spiritualità.

Berlino, 6 luglio 1943[28]
Via di Prinz-Albrecht

Care sorelle!

(...) Vi prego di mandarmi (1) possibilmente ogni settimana un po' di alimenti supplementari, perché il mio *stomaco* ha una fame da lupo. Dicono che se ne possono ricevere 2-3 kg. Vengono in mente gli alimenti che si possono conservare per diversi giorni come fiocchi di patate, focacce, panini (gallette?), formaggio, fiocchi vari, zucchero, carote o altri cibi crudi, qualche volta anche un po' di frutta. N.B. Non sono ammessi *contenitori di vetro*, di bachelite forse sì. Non ci sono né forchette né coltelli, dunque mandatemi solo cose tagliate o facili da spezzare. Vi sarò molto grato di ogni pacco con il cibo. Tuttavia, non voglio ricevere nulla di cui dovreste privarvi voi! E ancora: (2) mandatemi due camicie da notte, pantofole calde, un paio di stringhe, una

maglia, due spille di sicurezza, l'occorrente per la barba (rasoio, pennello e sapone) e anche il sacco della biancheria. Vi prego di venire a ritirare ogni settimana la mia *biancheria*, portandomi quella di ricambio (basta una camicia estiva e un paio di mutande). Riguardo a ciò dovete telefonare alla prigione e mettervi d'accordo con l'ufficiale delle guardie carcerarie. Mandatemi infine (3) la concordanza biblica, un quaderno per la musica e un blocco di carta per scrivere, anche il *breviario* in tedesco, poi due mikado e, se reperibile, la carta per sigarette.

Da oggi sono in uno stanzone comune insieme ad altre venti persone. Questo naturalmente arreca qualche disagio (il fumare!), ma anche un po' di piacevole svago.

Per adesso non vi scrivo altro. Ciò che vi ho scritto deve essere sufficiente per farvi capire che non dovete essere preoccupate. Anche ora, come prima, sono lieto e confortato. Qui poi posso pregare indisturbato sebbene, quanto alla fede, i camerati la pensino diversamente.

Dunque, informatevi per favore telefonicamente presso il *posto di servizio* se potete farmi visita (via Meinecke! Consigliere di Prefettura *Roth*). Si tratterà, certo, di un'impresa, ma il permesso lo dovreste ottenere. Può darsi che sarà possibile ricevere un *permesso* di visita anche solo a voce e che semplicemente il posto di servizio lo comunicherà telefonicamente alla prigione.

Dio sia con voi! In fedeltà

fratel Paulus

[28] Con questa lettera si apre il periodo della terza e ultima prigionia di Metzger. Egli venne arrestato il 29 giugno a Berlino, dove si era trasferito nel 1940. Con lui fu arrestata la sorella Bernharda (accusata di assistenza ad ebrei), mentre a Meitingen, dopo una lunga e massiccia perquisizione, da parte della Gestapo, venne arrestata Judith Maria (appena arrivata per partecipare agli esercizi spirituali), per essere portata nel carcere di Berlino dove fu interrogata sulle attività

di fratel Paulus (fu rilasciata il 30 luglio). Nel momento dell'irruzione della Gestapo nella casa di Berlino, Metzger si trovava con Dagmar Imgart alla quale aveva precedentemente preannunciato l'intenzione di consegnarle il *Memorandum*. Lo scritto avrebbe dovuto essere portato a Erling Eidem, primate della Chiesa luterana svedese, per raggiungere i capi delle potenze nemiche. Fratel Paulus non sapeva che la Imgart era un'agente della Gestapo.

Berlino, 8 luglio 1943

Care sorelle!

È stato per me un vero dono poter parlare ieri con voi due (sorella Gertrudis e sorella Irmgard)[29]. Certo, mi sono sentito stringere il cuore per il fatto che sorella Judith Maria non poteva essere presente. Comunque sia, a tutti noi non rimane altro che metterci nelle mani di Dio. Egli libererà i prigionieri alla *Sua* ora. Prego incessantemente per tutti voi e so che anche voi pregate per me. Fate così senza però essere *preoccupati* per la mia sorte. Siate piuttosto liete e fiduciose, come lo sono anch'io! Nel caso di un'urgenza, anche se si trattasse delle sorelle[30], Lei, sorella Gertrudis, si rivolga con fiducia al sig. Roth, consigliere di Prefettura. Non saprei dire altro e non mi viene nemmeno altro in mente. Se posso darvi un consiglio, allora soltanto questo: fate tutto con tranquillità! L'agitazione fa combinare cose maldestre che portano a sospettare anche quelli che non sono affatto da temere. Ma certamente presto tutto verrà chiarito, almeno tutto ciò che riguarda le sorelle. Quanto a me, visto come stanno le cose, dovreste fare i conti con il fatto che sarò assente più a lungo. Ma anche questo avrà un suo senso nei piani di Dio.

Come vi avevo già detto, ora sono in una cella comune. Nonostante la grande varietà degli abitanti, siamo una co-

munità molto ordinata. Si ha almeno la possibilità di uno svago. Certo, tutto ciò diventa assai pesante per uno che si trova per la prima volta in una tale situazione di vita in comune. Eppure anch'essa avrà un senso. In questi giorni ho riflettuto molto sullo Spirito Santo (cfr. ἄνεμος in greco, *anima* in latino). La Scrittura lo chiama *pneuma*, che significa soffio, alito o vento. Esso è il caldo alito di vita che promana dall'interiorità di Dio, perciò si può identificare anche con un *amore che scorre*. Secondo il salmista, questo *alito vitale di Dio* riempie tutto. In Lui, nel Suo amore, viviamo e ci muoviamo[31]! Per mezzo di Lui siamo uniti *tra di noi*. Sì, anche il nostro respiro di vita proviene da Lui. In Lui noi ci incontriamo.

Dapprima fu per me difficile respirare l'aria di una comunità così eterogenea (il fumo!), ma poi mi sono reso conto che anche una simile situazione ha tuttavia qualcosa a che fare con la realtà di una comunità nell'amore alla quale noi, sull'esempio di Cristo, aspiriamo in modo particolare. Tutti noi che respiriamo la stessa aria ci uniamo, lo vogliamo o no, per mezzo di ciò che respiriamo, esternando con il respiro qualcosa della nostra interiorità. (Il bacio non è forse un anelito a partecipare reciprocamente in modo più profondo al "pneuma", al soffio di vita dell'altro?) È, dunque, volontà di Dio che, mediante il reciproco in-/espirare la stessa aria, noi ci trasferiamo contemporaneamente l'uno nell'altro... prendendoci cura della comunità. Da quando mi sono reso conto di ciò partecipo con gioia – nonostante le ovvie difficoltà – a *questa* unione comunitaria...

Il corso della mia giornata è pressoché il seguente. Ore sei: alzarsi, rifare il letto, lavarsi, compiere servizi vari (oggi avevo il "servizio [dello svuotamento] dei secchi"..., eppure, grazie allo spirito di cameratismo, ciò non mi ha arreca-

to fastidio). Poi leggo il breviario fino all'ora di colazione (caffè con pane e marmellata o margarina). Quindi celebro solo per me la *memoria passionis Domini*, così come l'ho insegnata anche agli altri, e me ne allieto (quotidianamente cerco di comporre il *proprium* del giorno musicandolo come un canto tedesco, senza ovviamente disturbare gli altri). Poi studio san Giovanni leggendolo in greco e tedesco. Che soddisfazione profonda, quando lo si può fare con calma! Se sono troppo stanco, a volte leggo anche qualcosa di più leggero. A mezzogiorno c'è un piatto unico, cotto bene e senza troppo sale! Dopo di che mi assopisco un momento e, successivamente, proseguo nella mia attività di studio, finché non mi stanco. E allora mi distendo un po' con un gioco di carte (*patience*). Nel frattempo c'è anche mezz'ora di passeggiata nel piccolo giardino: fa bene questa! Alle sei di sera si cena, quindi ancora un po' di distensione, la preghiera e dopo si va a letto. Ora potete farvi un'idea di come va per me. Ogni tanto mi tocca poi di essere interrogato in via Meinecke. Se voi riusciste a portare le mie cose proprio nell'ora del mio interrogatorio potreste avere occasione di vedermi e perfino di parlarmi, cosa utile se ci saranno faccende da sistemare. (...)

Le ciliegie erano squisite; le ho condivise con i compagni. Così avete procurato un po' di gioia a molti. Solo raramente avrò bisogno di burro. Preferirei un po' di pane, eventualmente già spalmato. D'altra parte, qui nello stanzone c'è comunque un coltello durante il giorno e perciò mi posso aiutare un po'; posso tagliare a fette e spalmare, ad esempio, una piccola pagnotta di pane integrale! Invece delle calde pantofole vi chiedo di mandarmi i sandali, in quanto si portano meglio. L'unico luogo dove potrete vedermi e parlarmi è il *posto di servizio.*

Ma ora vi raccomando all'amore di Dio e al santo Pneuma nel quale siamo tutti uniti. *EGLI* vi benedica tutti!
In fedeltà

fratel Paulus

[29] Perdurando la detenzione di Judith Maria, le sorelle Gertrudis e Irmgard si spostarono da Meitingen a Berlino per aiutare la comunità lì presente. In quest'occasione ebbero la possibilità di visitare fratel Paulus.
[30] Il riferimento è alle sorelle in prigione.
[31] Cfr. *At* 17,28.

Berlino, 12 luglio 1943

Cara sorella[32]!

Eccoti la biancheria sporca, assieme al mio vestito che è buono, ma che qui non mi occorre, e ai calzoni che, se fosse possibile, si dovrebbero aggiustare come quelli che mi hai già mandato e per i quali ti ringrazio. Mandami poi di nuovo la biancheria, se possibile anche una camicia sportiva anziché una qualsiasi, per non dover portare il colletto.

Sono molto grato per i viveri che mi hai inviato. Grazie a ciò sono ora ben rifornito e così posso occasionalmente aiutare i compagni che non ricevono nulla. È anche vero che la maggior parte di loro riceve i viveri regolarmente, e alcuni persino ogni giorno. Non c'è, infatti, nessuna restrizione; tuttavia non vorrei assolutamente che foste costretti a imporvi sacrifici per causa mia. Del resto, anche gli altri mi potranno spedire qualcosa. Sono contento se riesco ad avere in media ogni giorno, come complemento, un po' di pane con burro o marmellata (mi è permesso perfino di tenerne un vasetto) e inoltre, occasionalmente, un po' di biscotti e, più spesso, di verdura cruda. Vi ringrazio anche dello zucchero nel caffè.

Mi occorrerebbe: un dentifricio, due stringhe, una spazzola per scarpe con un po' di lucido, due camicie da notte. Potete anche mandare l'*Osservatore Romano* ed eventualmente anche due pacchetti di sigarette (per i compagni), anche se in verità sono più contento quando si fuma di meno.

Sto bene, ora come prima. Possiate essere anche voi altrettanto consolati!

Un cordiale saluto di fedeltà

fratel Paulus

[32] Lettera indirizzata alla sorella Gertrudis (Martha Reimann), una delle prime e più fedeli collaboratrici di Metzger. Dopo la sua morte fu lei a guidare la *Societas Christi Regis* (Christkönigs-Institut) fino al 1969.

Berlino, 22 luglio 1943

Mie care sorelle!

Oggi mi sforzo in modo particolare perché la mia lettera sia leggibile, sperando che mi riesca.

Prima di tutto molte grazie della vostra affettuosa premura che è per me un bene. È importante che non vi priviate voi stesse di nulla! Ora sono approvvigionato così bene che sono in grado di condividere coi compagni che da casa non ricevono nulla. Mi sono abituato, tuttavia, anche ai pasti, assai saporiti, tanto che ora potete tranquillamente diminuirmi i rifornimenti. Date piuttosto qualcosa a sorella Judith, nel caso ne avesse bisogno. La mia grande preoccupazione, la mia pena è quella di aver procurato agli altri ore e giorni amari. Io stesso sono lieto e senza preoccupazioni, avendo affidato completamente il mio destino nelle mani di Dio. Che cosa dovrei dunque temere?

Qui non mi annoio mai, perché ho così tanto lavoro e così tante occupazioni che appena mi è sufficiente una giornata. Ciononostante i miei pensieri mi portano a riflettere, non per ultimo, sul futuro del nostro popolo. Sono pronto a soffrire per esso, tuttavia sono fiducioso di poter ancora lavorare alla sua realizzazione.

Purtroppo già da una settimana sono senza *posta.* Non so se questo dipenda dal fatto che non avete niente da comunicarmi, oppure se ci sia qualche difficoltà. Sappiate che tutto mi interessa. Probabilmente mi sarà permesso di nuovo di vedere qualcuna di voi: ci sono ancora molte cose da sistemare. Rivolgetevi al signor consigliere di Prefettura! Certamente sarà difficile che possiate parlarmi qui, nella *prigione.* Ci si richiede che durante la visita sia presente una delle guardie carcerarie. C'è sempre qualcuno di loro che viene. Ma eventualmente, per assicurarvi di ciò, si può fare anche in modo che per la visita vi accordiate con le stesse guardie in servizio, le quali, tra l'altro, mi sono finora venute sempre incontro, cosa di cui sono loro grato. Spero che si presenti un'occasione che mi permetterà di esprimere la mia riconoscenza.

Vi prego, salutatemi di nuovo tutti i miei. Devo accontentarmi di questa sola lettera, perché per poterne scrivere altre avrei bisogno di più permessi straordinari. (...)

Quando venite qui a portare qualche cosa, chiedete sempre della biancheria e anche dei vasetti in modo che io ve li possa restituire. Sarebbe pratico se avessi una buona scatola un po' più grande, in cui poter conservare bene le mie provviste. In quel caso potrei ridarvi le scatole piccole.

Vi saluta cordialmente e vi benedice,
sempre memore di voi

fratel Paulus

22 luglio 1943[33]

Riflettendo da un punto di vista puramente *nazionale* – se vengono, cioè, accantonate consapevolmente tutte le considerazioni etiche –, si può parlare del senso di una guerra e del diritto ad essa solo, e davvero solo, fin quando si ha speranza di una *vittoria* e, con ciò, di un maggiore sviluppo del proprio popolo.

Questa universale regola vale tanto più se si tratta di una guerra che richiede un così enorme spargimento di sangue e una così grande distruzione di beni materiali come quella attuale.

Secondo un pronunciamento del Führer, che appartiene senz'altro a uno dei più veri e più importanti, questa guerra potrà concludersi soltanto con una *completa vittoria* oppure con una *completa sconfitta.* Questa spietata decisione è presente, senza nessun dubbio, sin dall'inizio non solo da parte nostra, ma anche, e forse con una convinzione ancora maggiore, da parte degli avversari. Sì, sembra che con il proseguimento della guerra questa decisione si sia rafforzata in loro ancora di più e in modo inflessibile.

Se le cose stanno così, allora un governo che sia responsabile ha l'obbligo di porre fine ai combattimenti appena diventa chiaro che non si può più raggiungere la completa vittoria e che, prima o poi, si dovranno inevitabilmente fare i conti con la completa sconfitta. Il successivo proseguimento di una guerra che ormai non ha speranza di essere vinta diventa non solo la causa delle numerose vittime e degli inutili danni materiali che colpiscono l'intero popolo, ma soprattutto riduce le prospettive e le possibilità per una nuova ricostruzione del popolo e dello Stato dopo la sconfitta.

Sin dall'autunno del 1941[34] sono giunto alla convinzione che è proprio questa la nostra situazione. A mio avviso, oggi non se ne può più dubitare, malgrado uno voglia opporsi con tutto il cuore a questa amara verità.

Per noi è oggi ormai impossibile, guardando le nostre risorse sia umane che tecniche, disporre di una forza d'attacco in grado di sconfiggere completamente – ossia, di occupare – la grande *Russia* con le sue inesauribili riserve militari[35]. Vista la superiorità aerea degli avversari, che appare sempre più evidente a causa dei terribili e ormai ineluttabili attacchi nella parte occidentale del Reich, risulta ancora più impossibile che si possa solo pensare, avendo allo stesso tempo una totale inferiorità dei mezzi navali, di mettere in ginocchio – cioè, occupare – l'*Inghilterra* senza una reazione da parte dell'*America*. Secondo ogni probabilità, l'Inghilterra e l'America aumenteranno sempre di più la loro potenza materiale e ciò in tale misura e in un così breve tempo che noi, nonostante gli enormi sforzi, a lungo andare non potremo stare al passo con loro. Infatti, i terribili attacchi aerei colpiscono in modo sempre più frequente i nostri luoghi di produzione, mentre dall'altra parte si può oggi sviluppare quasi senza nessun disturbo la forza produttiva. Verrà il momento in cui le forze nemiche saranno in grado di neutralizzarci con la loro superiorità materiale, inaugurando da qualche parte l'inizio di uno sfacelo militare. La stessa nostra esperienza ci insegna, infatti, che quelli che ora sono all'attacco – che da soli scelgono tempo e luogo degli attacchi e che, raggiunto uno specifico luogo, possono dimostrare la loro massiccia superiorità – sono ormai in grado di travolgere quasi ogni tipo di difesa, anche se esso fosse così forte come lo sono le linee di difesa costruite a Maginot, a Pantelleria o in Sicilia. Ad ogni modo

sembra del tutto impossibile che un fronte della lunghezza di alcune migliaia di chilometri possa essere interamente fortificato in modo tale da mantenere in ogni suo punto forza sufficiente. Non mi è sconosciuto che ormai anche i circoli militari di spicco non nascondono a se stessi la gravità della situazione, per quanto, con tutta la forza, possano ribellarsi interiormente ad una simile situazione.

In genere non è possibile, anzi è vietato, che un inesperto giunga ad un giudizio certo circa le attuali prospettive militari. Eppure vi sono delle eccezioni. Vi sono, cioè, persone che anche senza una sufficiente conoscenza di tutti i dettagli, senza la possibilità di fondare il loro parere su un procedimento logico, percepiscono con sicurezza la presenza, nell'aria, dei prossimi sviluppi. Senza presunzione posso dire che ormai da sette anni sono riuscito a prevedere gli sviluppi politici e militari con tale precisione, che mi è possibile giungere al giudizio che ora sto esternando. Per un cittadino, però, un giudizio come questo è collegato ad un impegno patriottico.

È ovviamente il *governo dello Stato* che ha la primaria e immediata responsabilità di elaborare un sobrio giudizio circa la reale situazione delle nostre forze, traendone responsabilmente le necessarie conseguenze. Il fatto è che, in una guerra condotta con una ferocia come la nostra, il raggiungimento della consapevolezza dell'inutilità del proseguimento dei combattimenti viene impedito da forti resistenze di natura psicologica: il fanatico desiderio di vincere, che disprezza qualsiasi voce di opposizione; la paura di subire, in caso di sconfitta, le umiliazioni della propria persona, ossia la paura di una sanguinosa e personale vendetta che ora, più che mai, minaccia quelli che fanno parte della struttura portante dello Stato sconfitto, fanno diminuire l'autocri-

tica e la possibilità di un'oggettiva valutazione della situazione; e ciò si verifica in particolare in quelle persone che, per via della loro forza fisica e della loro fanatica risoluzione, vedono nell'attuazione di un attacco e nell'imporsi sugli altri il loro compito, anche se esso verrebbe considerato, da chi sta fuori, un impegno non risolutivo. Ma se le cose stanno così, anche un singolo cittadino convinto di possedere una chiara conoscenza della situazione può assumersi le sue responsabilità e, nel caso che il governo non sia in grado di vedere la realtà, può fare di tutto per comunicare ai responsabili tale conoscenza, offrendo con ciò un contributo affinché il popolo venga risparmiato da inutili sacrifici di ogni tipo.

La storia ci insegna che una situazione politica come la nostra si è trascinata sempre fino al punto in cui, prima o poi – di solito, però, troppo tardi –, il governo ha dovuto rinunciare più o meno liberamente al potere, per permettere che si potessero condurre le trattative per finire la guerra – trattative la cui velocità e il cui successo dipendevano dalle circostanze del momento –, oppure è stato rimosso per mezzo di un colpo di Stato, compiuto da un gruppo di potere che aveva riconosciuto quella che era la vera responsabilità dell'ora presente.

Per quanto, da profano, ho potuto farmene un'idea, ho cercato ripetutamente di valutare le probabilità dell'attuazione di queste due – soltanto teoreticamente definite – eventualità. Allo stesso tempo sono giunto in passato a riconoscere l'impossibilità sia della prima che della seconda.

Ho ben capito come mai alcune persone, che dovevano fare i conti con un sicuro sfascio militare, hanno potuto prendere in considerazione l'eventualità di un colpo di Stato. Personalmente, dovevo essere contrario a ogni forma di

azione contro il legittimo governo per via di motivi religiosi e di coscienza. Tuttavia avevo anche intravisto, realisticamente, che questa non poteva essere la vera soluzione politica: da una parte, perché tale tentativo non assicura nessuna prospettiva per il futuro – cosa che diventerebbe palese quando si trattasse di un'equilibrata divisione dei poteri nello Stato – e porterebbe, anzi, a una sanguinosa guerra civile senza una via d'uscita; dall'altra, perché l'esistenza di un solo gruppo di potere, quello che teoreticamente verrebbe in auge, non offre nessuna possibilità – nemmeno nel caso in cui i generali al comando fossero pronti ad intraprendere una simile iniziativa – di raggiungere un'intesa con la coalizione nemica a causa del presumibile appassionato rifiuto, da parte di questa, del "militarismo" tedesco connotativo del nazionalsocialismo.

Ovviamente, le dimissioni volontarie dell'attuale governo – che rappresentano una seconda eventualità – mi parevano tutt'altro che una percorribile via di soluzione. Me ne sono, tuttavia, seriamente occupato, essendo convinto del fatto che se le idee, anche quelle che sembrano impossibili, sono giuste in sé, allora le persone coraggiose le devono prima o poi prendere in esame. Se una cosa è vera, essa contiene in sé, contro ogni apparenza, un'interiore forza di attuazione che ad un certo momento comunque si manifesta.

La sorte del popolo tedesco è completamente nelle mani del Führer. È lui ad esserne responsabile. È così non solo in conformità all'attuale diritto di Stato, ma anche nella misura in cui il popolo tedesco, realmente e a diritto, attende la libera decisione del Führer di autorizzare o incaricare quelli che dovranno avere il compito di avviare un nuovo ordine fondato sulla pace.

Ed è per questo che avevo tentato, nell'autunno del 1941,

di scrivere al Führer, per fargli presente e spiegare che la guerra sarebbe divenuta una vicenda ormai senza speranza e che, a causa di ciò, l'ultimo atto di responsabilità nei confronti del popolo avrebbe richiesto da lui il sacrificio della rinuncia al potere per liberare la via verso la pace in quanto il suo governo, data la situazione, non sarebbe stato in grado di giungere ad una pacifica soluzione. Volevo fargli capire la grandezza di un simile gesto di altruismo fatto nell'interesse del popolo, gesto che sarebbe entrato nella storia, tanto più se si fosse pubblicamente ammesso che la politica del potere e del *sacro egoismo* era divenuta fatalmente una falsa via da abbandonare a favore di una nuova politica di pace. Sì, in fin dei conti è nella prontezza a sacrificare il proprio "io" per amore del popolo che si rivela la genuinità di ogni sentimento nazionale.

Intanto la lettera, così come l'avevo concepita, rappresentava solo un tentativo di esternare i pensieri che provocavano in me una forte agitazione. Non sono un illuso privo di senso della realtà e perciò, in quel periodo – era l'autunno del 1941 –, sapevo bene che non era venuto ancora il momento per sperare che una simile lettera avrebbe portato a qualche risultato, senza considerare, poi, il fatto di non aver intravisto nessuna possibilità di come farla arrivare nelle mani del Führer. E così questa mia lettera ha finito per rimanere una sorta di prova scritta che, senza far vedere ad altri, avevo deciso di mettere da parte, non rinunciando, però, all'idea che essa, in un certo momento, sarebbe potuta diventare attuale. (...)

Finora non avevo pensato di occuparmi seriamente della domanda di quali personalità politiche andrebbero prese in considerazione per realizzare quella che intravedo come l'unica via d'uscita da una del resto disperata situazione.

Ammetto che ho anche poche conoscenze personali per poter giungere, riguardo a esse, ad un giudizio certo. Per quanto mi concerne, non ho la minima ambizione di avere qualche ruolo in tutta questa vicenda, oppure di ottenere per me qualche incarico quando le condizioni drammatiche favoriranno l'instaurazione di un governo di trasizione. Tuttavia, se potessi in qualche modo essere utile con le mie capacità, le mie conoscenze e i miei contatti alla causa della patria – ho la convinzione di essere in grado di mostrare una concreta via d'uscita dall'impasse –, in quel caso, ovviamente, non rifiuterei di ritirarmi volentieri, finiti i miei impegni, verso quello che riconosco il mio ultimo compito di vita: servire spiritualmente e intellettualmente il mio popolo tedesco.

Dixi et salvavi animam meam.

Dr. Max Josef Metzger
Berlino, n. 65, via Willdenow 8

Firma:
Dr. Max Josef Metzger

[33] Il *promemoria* è allegato ad una lettera (del 2 agosto 1943) indirizzata al ministro degli Esteri del Terzo Reich (cfr. *infra*, pp. 142-145).

[34] Dopo aver comandato alla sua armata di attaccare il 22 giugno 1941 l'Unione sovietica e di proseguire (la VI armata del generale F. von Paulus) verso la città di Stalingrado, Hitler, assieme all'Italia di Mussolini, dichiarò nell'inverno del 1941 (11 dicembre) guerra anche agli Stati Uniti. Vista la lunga serie di successi dell'armata tedesca e dell'espansionismo senza limiti del Terzo Reich, il presidente Roosevelt e Churchill si erano incontrati già alcuni mesi prima (11 agosto), per firmare insieme la "Carta Atlantica" riguardante la stretta collaborazione tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna nella guerra contro la Germania, una collaborazione che riconosceva il suo scopo ultimo nell'assicurare la libertà di tutti i popoli.

[35] Il 1943 fu, infatti, un anno di svolta decisiva nello sviluppo degli avvenimenti sul fronte: il 2 febbraio l'Armata rossa concluse la liberazione di Stalingrado, decimando la VI armata tedesca, mentre dall'autunno iniziò la progressiva liberazione di molte altre città russe e ucraine; per non parlare delle pesanti sconfitte tedesche in Africa. Inoltre, il 10 luglio gli alleati sbarcarono in Sicilia, iniziando a combattere i tedeschi e l'armata di Mussolini in territorio italiano.

Berlino, 29 luglio 1943

Care sorelle!

Sono ormai da un mese in prigione, non vi è nessuna speranza di poter tornare presto da voi. Tranquillo e lieto sopporto il mio destino, nella consapevolezza di aver servito il popolo e la patria secondo la mia coscienza. Tutto il resto è presso Dio. Egli disporrà ogni cosa per il bene. Non dovete preoccuparvi. Anche se il cielo è coperto di nubi, a suo tempo sorgerà nuovamente il sole. *Deus providebit.* Scriverei tanto volentieri a ciascuno di quelli che mi hanno scritto, ma devo scrivere l'unica lettera permessami alla comunità di Piusstift [a Berlino – L.Z.] per le necessarie comunicazioni, tanto più che di loro da molto tempo non ho più visto nessuno. (...)

Un cordiale saluto in fedeltà

fratel Paulus

30 luglio 1943[36]

Il *mio modo di agire* potrà essere compreso soltanto quando verrà percepito quell'*atteggiamento* di base su cui esso si fonda. Per questo tenterò di dire, prima di tutto, qualcosa riguardo alle mie fondamentali convinzioni.

Se per un uomo politicizzante s'intende colui che è entrato in un partito politico, impegnandosi pubblicamente in e per esso, allora io rappresento, per così dire, l'esatto contrario di un simile tipo. Tutto il mio essere si ribella di fronte alla prospettiva di dovermi legare al programma di un partito. La mia chiaramente percepibile predisposizione, orientata verso il raggiungimento della sintesi, è quella di oppor-

mi a ogni unilateralità. La mia forza (che, ovviamente, ha anche i suoi immancabili lati negativi) sta nella capacità di vedere, con uno sguardo unitario, che quelli che sembrano essere degli opposti con la tendenza di eliminarsi reciprocamente, sono in realtà degli opposti che per mezzo di una tensione polare si attraggono l'un l'altro; vale a dire sta nella capacità di far incontrare e di condurre verso un comune impegno per il bene di tutto il popolo le persone o i gruppi che sono ideologicamente e politicamente divisi. È per questo che, sin dal 1914, non appartengo a nessun partito politico.

Ho cercato piuttosto di comprendere sempre le particolari esigenze di ogni singolo partito politico, giustificandole nella prospettiva di una maggiore sintesi. Con ciò mi sono fatto ogni volta sia amici che nemici appartenenti trasversalmente a tutte le ideologie e a tutti gli schieramenti politici. Dato che la verità e la giustizia – da cristiano e sacerdote, essendo tale con anima e corpo, potrei parlare anche del "Regno di Dio" – sono per me di primario interesse, ho cercato di crearmi, per quanto lo permettevano la mia esperienza e conoscenza, sempre una mia opinione, difendendola da tutte le parti con coscienza, senza guardare se ciò mi procurava dei vantaggi o meno. Non ho mai aspirato a fare carriera, né sono andato a caccia di alte cariche. Ho rinunciato radicalmente ai soldi e ai piaceri – non ho nessuna entrata fissa, mi astengo dalla carne, dall'alcool e dal fumo – per servire, libero da tutto, con migliori forze il *popolo* al quale mi sono sentito e mi sento completamente unito. Se con impegno "nazionale" si intende un servizio disinteressato al popolo, che richiede di posporre il proprio "io" in favore dell'intero popolo, allora penso di poter affermare con coscienza di aver sempre vissuto e agito "nazionalmente". Finora tutta la mia vita aveva una relazione con il

servizio al popolo: mi sono impegnato nell'assistenza caritativa e nell'attività sociale, nella collaborazione al recupero sociale-caritativo delle persone in difficoltà (la lotta contro il diffuso flagello dell'alcolismo, del fumo, delle malattie sessuali, dell'usura, ecc.), e non per ultimo nella pastorale e nell'attività religiosa, lavorando soprattutto per la "*Una Sancta*" con la quale avevo cercato di contribuire, non senza successo, al superamento del conflitto confessionale che divide il popolo tedesco. (...)

L'esperienza del conflitto mondiale ha suscitato in me la convinzione che ciò che veramente serve al mio popolo, e anche all'intera umanità, è soltanto una tollerante e lungimirante *politica della pace.* L'irritante esperienza del crollo finale della Germania aveva confermato il mio profondo convincimento secondo il quale si può dire che qualcosa è giusto politicamente soltanto quando lo è anche eticamente. Subito nella primavera del 1917, risiedendo allora in Austria, avevo pubblicato un *Programma internazionale della pace*[37] che godeva di un'ampia accoglienza; un *Programma* elogiato espressamente, nel giugno del 1917 e successivamente durante un'udienza privata, dal papa Benedetto XV, e che venne accolto con entusiasmo anche dall'attuale Papa, allora nunzio a Monaco, quando gliene parlai personalmente nel 1917.

(...) Il mio atteggiamento, sempre più critico nei confronti del partito nazional-socialista tedesco dei lavoratori, poggiava sulla convinzione che la sua politica estera, che per principio non considerava il diritto proprio degli altri Stati, non poteva che provocare un nuovo conflitto mondiale. Dal 1936 ne sono rimasto certo. Avevo considerato una disgrazia il fatto che la repressione di ogni tipo di libera espressione e di ogni legittima opposizione non lasciava, a questo riguardo, nessuno spazio all'esercizio di una respon-

sabile critica di cui, a mio avviso, necessita anche un regime autoritario affinché non si lasci sfuggire quei basilari punti di vista dalla cui presenza o assenza dipendono o la prosperità o i travagli del popolo. Le mie perplessità di fronte alla politica del Terzo Reich erano inizialmente di natura etica, a causa del mio radicale rifiuto del primato della forza sul diritto. Tuttavia, esse avevano alla base anche una realistica percezione politica, e cioè che, nel caso di un nuovo conflitto mondiale, la Germania si sarebbe fatto nemico il mondo intero e avrebbe causato la mobilitazione contro di sé delle immense risorse militari del resto del mondo. Temevo che, dopo alcuni possibili successi dell'iniziale attacco, tale concentrazione delle forze avrebbe dato inizio ad uno sviluppo simile a quello del 1917/18.

(...) Lo scoppio della guerra non mi sorprese, tuttavia divenne l'oggetto delle mie più serie preoccupazioni. Nella coscienza non potevo approvare la prospettiva di ignorare i già esistenti legami d'amicizia con gli Stati coinvolti nel conflitto e, inoltre, nello spirito di un realismo politico, in base alle mie conoscenze della situazione, temevo la nascita di una coalizione militare del resto del mondo guidata dall'America. Avevo, però, rinunciato all'idea di dare a questa mia percezione un'espressione concreta, in quanto non vedevo purtroppo nessuna possibilità di prestare ascolto alla voce della mia coscienza cristiana. E così, per quanto mi era possibile, cercavo di non sbilanciarmi, dedicandomi completamente al lavoro per l'*Una Sancta*, un lavoro inteso come servizio al popolo e senza impronta politica. Certo, personalmente seguivo con vivissima partecipazione il successivo sviluppo dei sempre più estesi combattimenti i quali, abbastanza presto, avevano raggiunto con la partecipazione dell'America le dimensioni che avevo previsto.

(...) Tanto è che una mattina, a causa di una profonda agitazione spirituale, avevo messo giù questi miei pensieri scrivendo una lettera al Führer (nell'ottobre del 1941), ma, volendo proseguire nella riflessione, l'avevo lasciata per il momento in disparte. Poco dopo avevamo ripreso l'offensiva contro la Russia accompagnata, di nuovo, da alcuni parziali successi di grande importanza, ma che, in seguito, si era nuovamente arrestata nei pressi di Mosca e di Pietroburgo (Leningrado), accelerando durante un gelido inverno la possibilità dei primi contraccolpi. Dunque, gli sviluppi militari sembravano confermare la mia percezione. Ciononostante non avevo spedito la mia lettera, né l'avevo più rielaborata per correggere certe esagerazioni della sua prima stesura. Sapevo molto bene che la mia valutazione della situazione e la mia richiesta dell'abdicazione del Führer mi avrebbero reso estremamente impopolare e che a causa di esse avrei potuto essere imprigionato. Tuttavia, ero pronto ad accettare qualsiasi forma di sacrificio; bastava l'idea che, sacrificandomi, potevo rendere realmente al popolo tedesco un servizio di così grande importanza come può esserlo la mediazione della pace. Pur avendo riflettuto molto, non ero riuscito, però, a trovare nessun modo sicuro per poter consegnare la lettera veramente nelle mani del Führer o per potergli esporre personalmente il mio pensiero. D'altra parte, riflettendo con calma, avevo chiaro che allora, allo stato delle cose, non vi era nessuna speranza di poter convincere il Führer della ragionevolezza dei miei pensieri o della mia proposta. Più ci riflettevo, più mi era evidente il dovermi rassegnare, e così la mia lettera l'avevo messa da parte, non mostrandola mai a nessuno. Essa aveva per me un valore documentario e per questo non la volevo distruggere. D'altra parte, però, doveva rimanere un mio segreto,

cosicché nessuno all'infuori di me conosceva il posto dove l'avevo nascosta e nessuno sarebbe riuscito a trovarla.

Dopo aver capito che non avevo più nessuna possibilità di far qualcosa per fermare la guerra – tanto più se una mia partecipazione alle eventuali azioni contro il legittimo governo non veniva presa in considerazione a causa dei motivi religiosi – ero convinto, così credevo, di dovermi rassegnare, attendendo passivamente lo scatenarsi, prima o poi, di una ineluttabile catastrofe. (...)

Questi pensieri si consolidavano in me, concretizzandosi nella stesura di uno schizzo[38] in cui proponevo l'idea di una Costituzione tedesca, concepita come unica via d'uscita nel tentativo di salvaguardare il libero governo del popolo nel caso di un collasso provocato dalla sconfitta. Per mantenere velato il senso dello schizzo, ero ricorso all'idea – proposta, in termini simili, già precedentemente – di una Federazione degli Stati nordici. In quanto parte della "Nordlandia", la "Germania" sarebbe dovuta essere costituita dai grandi distretti tedeschi i quali, continuando ad essere amministrati autonomamente, sarebbero dovuti appartenere a un unico Stato federale. Il sistema federalista mi pareva non soltanto quello più rispondente alla lunga storia tedesca, ma anche la migliore possibilità di come prevenire e, eventualmente, contrastare la logica della spartizione adottata dalle forze nemiche. Tale schizzo rappresentava inizialmente solo un tentativo di formulare in termini chiari le mie idee. Ma, dopo la stesura di queste ultime, esso mi era apparso come un vero e proprio programma nazionale che, nel caso di un collasso [della Germania], avrebbe potuto offrire una concreta proposta di come superare la minaccia del caos. Naturalmente mi resi conto che la possibilità di attuare le mie idee sarebbe dipesa in gran parte dalla disponibilità o meno delle potenze nemiche di rinunciare al

piano, di cui hanno già parlato i nostri giornali, di instaurare un regime dei governatori stranieri, riconoscendo ancora in qualche modo il diritto all'amministrazione autonoma del popolo tedesco. Il raggiungimento di questa seconda opzione mi pareva realmente fattibile solo se le potenze nemiche avessero potuto essere indotte a contemplare un'eventualità del tipo di quella prospettata nel mio schizzo.

Mentre mi occupavo di questi pensieri, ricevetti l'annuncio della visita della sig.ra Imgart, svedese di nascita, che avevo conosciuto nell'ambito dell'*Una Sancta* e che mi voleva comunicare la possibilità di tenere una relazione, a nome dell'*Una Sancta*, a Gießen. Mi pareva che un suo imminente viaggio in Svezia potesse essere l'occasione di far conoscere il pensiero espresso nello schizzo a qualche influente personaggio tedescofilo che, dopo la nostra eventuale sconfitta, avrebbe potuto trasmettere all'Inghilterra l'idea di un governo autonomo per la Germania. Discussi questa cosa con la sig.ra Imgart, domandandole quali personalità potevano essere eventualmente prese in considerazione. Personalmente ero del parere che il più adatto per svolgere una simile mediazione nell'interesse del futuro della Germania sarebbe potuto essere qualcuno dei vescovi svedesi. La sig.ra Imgart mi aveva messo al corrente della situazione in Svezia, parlando di diversi vescovi – i loro nomi non li ricordo più – da lei considerati decisamente antitedeschi. Io avevo l'impressione che l'arcivescovo Eidem[39] – descritto dalla sig.ra Imgart come una promettente personalità, che ben pensava del popolo tedesco – sarebbe potuto essere l'uomo giusto che, un giorno, avrebbe potuto compiere una simile mediazione, coinvolgendo qualche prelato inglese. Perciò chiesi alla sig.ra Imgart di portare all'arcivescovo, che lei personalmente conosceva molto bene, lo schizzo, chiedendogli di farne un utilizzo salvaguardando la discrezione e rispettando

così le mie intenzioni. La sig.ra Imgart, anch'essa molto addolorata per via della guerra e acconsenziente alle mie idee, era ben disposta a farlo. Dato che la sua partenza era immediata, dovevo prendere tale mia decisione molto velocemente, senza poterla istruire in modo accurato e senza avere più la possibilità di riflettere fino alle ultime conseguenze sui dettagli del piano. Naturalmente ero pienamente consapevole del fatto che, con il mio atteggiamento, mi ponevo in contrasto con le direttive generali del governo per il quale era ovvio dover desiderare che in Germania fossero possibilmente in pochi ad occuparsi dell'idea di un esito sfavorevole della guerra. D'altronde, però, mi ricordai delle parole del Führer, quando diceva che nei tempi critici ogni singolo cittadino avrebbe dovuto avere il coraggio anche di rischiare qualche cosa per rendere, secondo la propria convinzione, un servizio al popolo e allo Stato. Ebbene, io avevo questa convinzione. Sì, credo che anche se, all'epoca, il governo si era concentrato e doveva concentrarsi totalmente sulla conquista della vittoria, ciò nonostante esso avrebbe potuto accogliere con favore che un singolo cittadino, prendendosi tutte le sue responsabilità, mostrasse anticipatamente premura che, nel caso di un crollo militare, fossero avviati dei provvedimenti necessari nell'interesse dello Stato.

(...) Ancora una volta ribadisco di aver compiuto questo passo, di cui mi assumo le responsabilità, di mia sola *personale iniziativa, senza il coinvolgimento di altre persone.* Non ho intrattenuto *alcun rapporto con altri,* né ho eseguito *azioni,* assieme e per mezzo delle quali avrei commesso, in qualche modo, un crimine *contro lo Stato e il suo governo.* Non faccio nessun mistero del mio atteggiamento sostanzialmente critico nei confronti del NSDAP[40] e della sua politica. Esso, però, è privo di ogni malignità e scaturisce dalle convinzioni esclusivamente etico-religiose e, insieme, politiche della

mia coscienza, che non mi possono essere tolte, ma all'esternazione pubblica delle quali avevo rinunciato nel modo più ampio possibile per soddisfare con lealtà ai miei obblighi di cittadino. Nella mia vita ho sempre accolto con attenzione le convinzioni degli altri, comportandomi con rispetto nei loro confronti. Sono convinto che colui che la pensa diversamente da me non rifiuterà nemmeno lui di prestare attenzione al fatto che, secondo la mia migliore coscienza e conoscenza, avevo cercato e cerco di servire la patria.

Dr. Max Josef Metzger

[36] Per difendersi dalle accuse, Metzger concepisce il presente scritto in cui, con molta sincerità, presenta la sua persona e le ragioni della valutazione negativa dell'andamento della guerra. Esso offre, senz'altro, importanti delucidazioni per comprendere meglio come fratel Paulus interpretava il proprio sentire e agire politico e pacifista.

[37] Cfr. Appendice, *infra*, pp. 255-257.

[38] Si tratta del *Memorandum*; cfr. *infra*, pp. 260-262.

[39] Erling Eidem (1880-1950), primate della Chiesa luterana svedese, dal 1931 arcivescovo di Upsala.

[40] Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi.

31 luglio 1943

Mia amata sorella[41]!

Come sono contento adesso che ti so a casa! Sono stato tanto preoccupato le scorse settimane, tanto più che ero venuto a sapere della tua malattia. Certo, io sopporto il mio destino con pazienza, ma sapere che altri debbono soffrire per causa mia è duro per me. Ora dico: «Sia ringraziato il Signore»!

Ho parlato oggi con la segreteria del carcere e ieri anche

con la direzione: la biancheria potete ritirarla sempre *all'inizio* della settimana, ma *alla fine* della settimana potete venire ancora un'altra volta per portare la *biancheria* e i *viveri*. Non siate, perciò, troppo timorose in queste faccende, nemmeno se doveste sentirvi respinte. Perché io dovrei essere trattato peggio degli altri prigionieri?

Le mele di sorella Irmgard sono arrivate quasi tutte in buono stato. Tante grazie! Hanno un buon gusto.

Quando potrò ricevere di nuovo una visita (in due)? Per il permesso dovete accordarvi col sig. Consigliere di Prefettura Roth oppure col sig. Bandow. Forse la settimana prossima il sig. Consigliere non ci sarà. Ad ogni modo non siate troppo titubanti, nemmeno se talvolta fossero costretti a rifiutare la vostra richiesta.

Che cosa ci porterà il futuro? Dio ci salvi, se anche a noi dovesse essere riservata la stessa sorte di Amburgo[42]! Affidiamoci tutti alla Sua protezione.

Un cordiale saluto di fedeltà!

fratel Paulus

[41] Lettera indirizzata a Judith Maria, appena rilasciata dopo un mese di permanenza nel carcere di Berlino. Egli non sapeva ancora che il giorno seguente, il 1 agosto, sarebbe stata lei stessa a portargli alcuni viveri e che anche il 4 agosto avrebbe potuto ricevere una sua visita.

[42] Riferimento ad un terribile bombardamento della città da parte degli alleati.

Berlino, 2 agosto 1943

Spettabilissimo signor Ministro[43]!

Mi rendo conto che si tratta di una vicenda troppo rischiosa voler esporre gli audaci pensieri del presente promemo-

ria[44] di fronte ad un governo che, per sua natura, nutre id
e ambizioni di orientamento opposto. Eppure, quando la patria è in pericolo, il cittadino, se crede di poter rendere un servizio al popolo e allo Stato, ha il dovere di allontanare da sé ogni riguardo personale.

Penso che con la franca esposizione del mio modo di vedere le cose e forse anche per via delle mie personali capacità e dei miei contatti, io sia in grado di poter rendere un servizio al nostro popolo.

Saranno ormai due anni che mi sento spinto ad esporre a chi ha la responsabilità di guidare il popolo tedesco le idee esternate nel promemoria in allegato. Nell'autunno del 1941 avevo cercato di formulare, in una personale lettera al Führer, quello che percepivo come postulato nazionale. Poi, però, avevo rinunciato alla sua spedizione, e ovviamente anche ad una sua consegna per via di un terzo, in quanto non intravedevo alcuna possibilità di come farla arrivare al Führer stesso, ma anche perché dovevo riconoscere che il tempo non era ancora maturo per poter valutare adeguatamente queste audaci idee. Quanto più, però, lo sviluppo militare costringeva ad occuparsi responsabilmente dell'idea di una possibile sconfitta e delle sue conseguenze – infatti, lo stesso ministro Goebbels ha già sfiorato alcune volte questo argomento nei suoi articoli sul *Reich* –, tanto più ero tentato di sottoporre queste proposte all'esame dei vertici responsabili dello Stato. Se consegno questo promemoria nelle Sue mani, spettabilissimo signor ministro, lo faccio per il fatto di intravedere in Lei l'amico fidato e il consigliere del Führer che è l'unico al quale spetta la fatale decisione riguardo alla questione da me sollevata.

Se la mia percezione delle cose è giusta, vale a dire se, in

realtà, ci è rimasta soltanto l'alternativa di farla finita o per mezzo di una magnanima libera decisione o per mezzo di una sanguinosa imposizione dall'estero, con l'attuale politica, allora – in questo momento – non si potrà di certo prendersela con uno che, da tedesco, pensa solo al bene del proprio popolo e osa sottoporre, con piena fiducia, anche tali sgradite idee a colui che ha la responsabilità del governare. Tanto più che, forse, dall'attuazione di esse potrebbe dipendere la vita delle centinaia di migliaia di coloro che in modo speciale sono legati al Führer.

Voglia, spettabilissimo signor Ministro, verificare con la massima responsabilità se, quando e come Lei potrebbe eventualmente parlare col Führer del pensiero che Le ho sottoposto con piena fiducia.

Per quanto riguarda la possibilità di un tentativo di mediazione, relativamente al sondaggio a cui accenno nel promemoria, penso di essere in grado di fare anche delle proposte concrete. Se fosse Suo desiderio, spettabilissimo signor Ministro, che io Gliene riferisca personalmente – considerando il delicato carattere della faccenda non voglio incaricare di tale cosa un terzo, né farne un cenno per scritto –, assicuro fin da adesso che i fatti, assieme al contenuto di un eventuale colloquio con Lei, verranno trattati con la discrezione di un segreto confessionale, fin quando non mi autorizzerà a farne un utilizzo riservato.

Heil Hitler! Dr. Max Josef Metzger

P.S. Scrivo questa lettera in stato di detenzione politica (alto funzionario statale Dr. Roth, via Meinecke), che mi è stato inflitto per aver tentato in un audace scritto di proporre delle precauzioni nel caso di una sconfitta mi-

litare, cercando di evitare danni maggiori al popolo e allo Stato.

[43] Lettera indirizzata al ministro degli Esteri del Terzo Reich.
[44] Si veda il *promemoria* del 22 luglio 1943, in *infra*, pp. 126-132.

5 agosto 1943

Mie care sorelle[45]!

Ieri ho potuto parlare personalmente con sorella Gertrudis e con sorella Judith. Perciò oggi indirizzo la lettera, che si può scrivere il giovedì a *voi* (di Meitingen). Potete immaginare come mi sono rallegrato di rivedere la mia compagna di pene[46]: sembra molto deperita e abbattuta; spero, comunque, che nella cara dolce terra di Baden[47] si rimetterà presto. Oggi, infatti, vuole partire. Speriamo che possa trovare un posto libero! Quando parlo di "pene", non dovete pensare che io stia male; al contrario! Sono sempre gioioso e interiormente tranquillo, anche se naturalmente la mancanza di libertà mi pesa un po' e non tutto procede nel modo voluto. Ma non c'è motivo di lamentarsi in questa prigione: il trattamento è buono, il cibo è saporito (ho rinunciato alla carne e l'ho potuto fare perché ricevo il supplemento dal *Piusstift*[48], e ho già ricevuto anche cose che mi sono state spedite da fuori), la compagnia – siamo in diciotto –, pur essendo molto eterogenea è, tuttavia, una "comunità" dove ciascuno ha rispetto dell'altro. Ovviamente non c'è proprio una gran quiete, ma lo svago di uno scambio di parole e, di tanto in tanto, di una partita di mikado, fa bene.

Di certo siete interessate al programma delle mie giorna-

te. Ore 6: mi alzo, mi lavo, faccio il letto, pulisco la camera ecc., poi leggo il breviario fino all'ora di colazione (caffè con pane e marmellata o pane con grasso), dopo di che in silenzio, unito a voi, celebro la santa messa[49] (durante la quale, se possibile, canto il *proprium* del giorno), e poi leggo in greco Giovanni. La seconda mattinata, invece, la dedico quasi tutta allo studio o alla lettura (studio un po' di russo e di inglese, leggo in francese e in italiano, e in ciò vengo aiutato dai rispettivi compagni). Ore 12, il pranzo: una densa minestra con un pezzo di pane. Dopo il riposino pomeridiano proseguo nel lavoro, nella lettura e nella preghiera della mattinata, fin quando non sento la stanchezza. Quindi mi metto a giocare il solitario, oppure gioco a mikado – l'averlo imparato mi ha dato tanta gioia – fino all'ora di cena (ore 6 di sera: minestra come a pranzo). Ogni giorno facciamo, in giardino, mezz'ora di passeggiata che fa tanto bene. Nel frattempo, ogni tanto, si svolgono gli interrogatori e in quel caso vengo portato in auto fino al posto di servizio. Ore 9 di sera: si spegne la luce; del resto dormo bene.

Il chiarimento del mio caso è giunto a buon punto, e la pratica è ormai conclusa. Il che vuol dire che presto verrà emessa nei miei confronti un'ordinanza. L'attendo con serenità, avendo la coscienza pulita, in quanto ho cercato solamente di servire il nostro popolo, anche se a mio proprio rischio e pericolo. Certo, noi cristiani crediamo che la Provvidenza diriga tutto per il bene – di «quelli che amano», dice Paolo[50] – e questo mi consola. Pregate, perché io sia annoverato tra «quelli che amano» e trovi grazia presso Dio. Un giorno ci rivedremo e ci allieteremo della nostra comunione che non è stata mai spezzata. Quando e come ci rivedremo? Questo dipende da Dio.

Arriverà il tempo quando tutti noi dovremo sopportare

con sofferenza cose amare. La preoccupazione per il futuro del nostro popolo non mi lascia mai, né, ovviamente, la preoccupazione per tutti voi! In questi giorni penso in modo particolare a quelli di Berlino. Infatti, dopo Amburgo aspettiamo presto anche qui una notte di terrore; però, non abbiamo paura. Come avrete letto nei giornali, Berlino verrà in parte sfollata. Almeno i bambini dovranno essere salvati per tempi migliori.

Ora, però, ringrazio tutti coloro che mi pensano nella preghiera e che mi inviano lettere o fanno altre spedizioni. Posso ricevere posta (ovviamente, il numero di lettere va opportunamente limitato, per non procurare *troppo* lavoro alla censura!) e anche pacchi. Così ho già ricevuto frutta, di cui sono stato particolarmente contento, e anche pomodori. Devo ringraziare anche sorella Aloisia. Forse potrebbe mandarmi qualche volta un po' di zucchero o pane croccante o formaggio o uova (sode) oppure biscotti o marmellata o altre cose. N[ota]B[ene]. Nella cella non sono permessi *bicchieri di vetro.* Non va tanto bene neppure un cibo che si guasta presto. Del resto, però, non è facile che qui qualcosa si guasti, perché quando si ha qualcosa in abbondanza, compaiono subito anche gli affamati...

Ed ora vi saluto tutte, così come *ogni giorno* davanti a Dio saluto e benedico *singolarmente ciascuna di voi.* Il Signore sia con voi!

Pax vobiscum!

fratel Paulus

Vi prego di mandare (il sunto del) la lettera alle mie tre sorelle, che vi prego di salutare.

[45] Lettera indirizzata alla comunità di Meitingen.
[46] Il riferimento è a Judith Maria.

[47] Terra nativa di Metzger, situata nella Germania sud-occidentale, sulla riva destra del Reno, dal lago di Costanza alla confluenza del Necktar. In occasione della sua vacanza Judith Maria aveva potuto incontrare le tre sorelle e i familiari di Metzger, riferendogli di tali incontri nelle lettere del 9 e del 21 agosto (in AM).

[48] Riferimento alla comunità di Berlino.

[49] A causa della stretta sorveglianza dei detenuti e del severo regime carcerario, Metzger non poteva celebrare, come avrebbe desiderato, le sante messe in modo regolare, ma solo "mentalmente", recitando in sé o a bassa voce le parole delle preghiere del canone della messa.

[50] Cfr. *Rm* 8,28.

19 agosto 1943

Miei cari fratelli!

Permettetemi di ringraziarvi tutti di cuore del vostro amorevole pensiero – non mi è possibile ringraziare a uno a uno tutti quelli che mi hanno scritto o mandato qualcosa: *tutto* mi ha rallegrato – e, non per ultimo, delle vostre quotidiane preghiere. Pregando Dio ci incontriamo tutti i giorni, sperimentando, nonostante la separazione esterna, una comunione più profonda. Preghiamo tutti per comprendere a fondo la santa volontà di Dio e per essere perfettamente disponibili alla sua attuazione. Tale sentimento ci unisce a Colui che possiamo chiamare "Abba" e che ci rende partecipi del Suo Spirito, tanto che la nostra preghiera viene sempre realmente esaudita.

Anche se esternamente sono tagliato fuori dal mondo e non sono in grado di compiere alcunché di efficace, partecipo con tutto il cuore alle pene e alle sofferenze di ciascuno di voi. Penso a coloro che festeggiano l'anniversario del battesimo o l'onomastico, che rinnovano la consacrazione al *Kyrios*, che fanno voto al Signore di qualcosa di amato, o

anche a coloro che in questi nefasti tempi hanno dovuto sacrificare quanto avevano di caro. Insieme al nostro popolo stiamo attraversando tutti una dura prova e non ci rimane che pregare per poterla superare con cuore intrepido e con lieta fiducia in Dio. Possa questo periodo giovare alla salvezza del nostro povero popolo! Così almeno non sarà vano ciò che oggi opprime tutti noi così tanto! Ci saranno ancora giorni brutti da affrontare, ma «tu che abiti al riparo dell'Altissimo...»[51]. Sì, questa è anche la mia consolazione. Mi addolora di avervi procurato travagli e preoccupazioni, ma in tutto ciò mi consola il pensiero di aver cercato, con coscienza, di servire il popolo e la patria. Con il passare del tempo verrò capito meglio. Infatti, il mio destino è stato sempre quello di aver vissuto anticipando un po' i tempi e di non essere stato compreso proprio per questo motivo. *Nessuno, però, può rinnegare il proprio mandato.* Vi prego, cercate di comprendermi e, pregando, continuate a chiedere per me quello che certamente anche per vostra intercessione mi è stato finora concesso di avere: il cuore lieto e la fedeltà interiore. Parimenti voglia il Signore concedere tale dono a tutti voi!

Grazie a Dio posso dire che sto bene. Il fatto di essere rinchiusi in una grande cella comune non permette che uno possa aspirare al raggiungimento di un vero silenzio e raccoglimento. E anche la mancanza della concentrazione spirituale si sente pesantemente. La distrazione che porta tale vita comunitaria ha in sé, comunque, anche qualcosa di buono, in quanto aiuta a sopportare meglio il lungo tempo. La "noia" mi è stata sempre estranea. Tuttavia, potersi dedicare ad un lavoro serio significherebbe possedere una forza di concentrazione che non sempre si può avere in queste condizioni. Ci si deve saper adattare a tutto.

Anche qui a Berlino ci aspettano giorni amari[52]. Stando a

calcoli puramente umani, la cella in cui mi trovo è abbastanza protetta dall'alto edificio dirimpetto che delimita l'angusto cortile. Tutto ciò, ovviamente, non vuol dire ancora niente. Se per volontà di Dio non ci dovessimo più vedere, mi rimane solo un unico desiderio: che conserviate tutti, fino all'ultimo, la fedeltà al *Kyrios* e che, con la vostra vita e i sacrifici, rendiate testimonianza della «*Pax Christi in regno Christi*», lavorando per la sua attuazione. *Egli* deve regnare sovrano nel mondo e allora la salvezza raggiungerà *tutti* gli uomini.

Un saluto speciale e un grazie per le lettere ecc. a sorelle Gertrudis, Benedicta, Theodora, Gottburg, Petra, Veronica, Aloisia; al fratello Antonius e a Judith Maria, mia sorella di sangue. Posso ricevere le lettere. Naturalmente non troppe e scritte in modo chiaro, perché possano essere lette con facilità.

Nel nome di Dio Uno e Trino vi saluto e vi benedico

fratel Paulus

[51] *Sal* 91,1.
[52] Metzger si riferisce ai bombardamenti degli alleati che, infatti, a partire dal mese di novembre iniziarono a flagellare pesantemente la capitale del Terzo Reich.

21 agosto 1943

Mia cara sorella[53]!

Finora non ho ricevuto da te nessuna lettera salvo i saluti dalle vacanze. So, comunque, che oggi mi pensi in modo particolare. E tu devi sapere che nemmeno io mi sono dimenticato della festa di santa Francesca[54]. Oggi ho letto nel breviario notizie della sua vita. Dal racconto, però, è venu-

ta fuori un'immagine di lei troppo poco umana, come se Francesca avesse *avuto* già fin dalla giovinezza quello che sulla via della *perfezione* appare, invece, come *ultimo dono della grazia* che uno riceve dopo una vita di aspirazioni, di lotte, di vittorie e di sconfitte! È vero che anche la sua amicizia con Francesco è santa e casta, pur tuttavia è ancora del tutto esposta all'umana tentazione. L'amore di Francesca è certamente verginale e puro, ma non è ancora così decantato come gli asceti desiderano. E anche Francesco, nonostante tutta la sua libertà spirituale, non è completamente incolume dall'eterno femminino. È proprio la legge del sapiente Creatore che i due sessi a vicenda si attraggano e, anche se non è necessario, si equilibrino e si rendano fecondi sul piano sessuale. Francamente trovo molto bello quando una simile amicizia di persone sante fa vedere al mondo che l'amore di Dio, che gratuitamente si dona, trova sempre un modo nuovo di incarnarsi mediante la grazia divina alla quale le persone generose si aprono.

Possiamo anche noi, per grazia di Dio, prendere parte all'agape divina e, in essa, ritrovarci sempre nuovamente!

I miei pensieri volano costantemente verso il sud, verso la splendida Foresta nera e la bella Dreisamstadt. Che tu possa trovarvi tanta gioia! Certo, mi piacerebbe vederti di nuovo, ma per amor tuo desidero piuttosto che tu possa trascorrere possibilmente la lunga vacanza di cui hai bisogno.

Quanto a me posso dire che, date le circostanze, sto bene. Sapermi adattare facilmente a tutto è stata sempre la mia grazia speciale – se potessi cedertene almeno una parte –, e così, anche se non sono giubilante al settimo cielo, sono comunque silenziosamente pronto e contento. Non mi manca proprio nulla tranne la libertà a me tanto cara. A suo tempo essa mi verrà donata di nuovo. Intanto penso: «*Vere*

dignum et justum est... tibi semper et ubique gratias agere»[55]! Così prego ogni giorno e nel pensiero celebro l'eucaristia insieme a tutti voi, ma soprattutto con te, mia cara. In Lui ti benedico e saluto,

in fedeltà

fratel Paulus

23 agosto: Stanotte mi sono preoccupato molto per te. Ti sei ammalata?

[53] Lettera indirizzata a Judith Maria.

[54] Si tratta di Francesca Fremiot de Chantal, una santa che coltivò un'amicizia profonda con san Francesco di Sales. I due amici fondarono insieme la "Visitazione" che, secondo i loro piani, non doveva essere un ordine religioso tradizionale, ma una realtà nuova: doveva trattarsi di laiche consacrate a Dio inserite nel mondo per servire più speditamente la Chiesa secondo i bisogni attuali delle donne e degli uomini. Purtroppo, i tempi non erano maturi per una simile innovazione della vita consacrata. È da ricordare che Metzger stesso ebbe una simile intenzione con la *Societas Christi Regis*, aprendola, però, anche agli uomini e arricchendola con l'idea della molteplicità delle vocazioni (sacerdoti, sposati...) e dei carismi. Cfr. a questo proposito il suo *Ist die Societas Christi Regis Orden oder Laienvereinigung?* (del 1937/1938, in AM) e, soprattutto, il *Trattato teologico sul Regno di Cristo.*

[55] Parole iniziali del "prefazio" della santa messa: «È veramente cosa buona e giusta... *rendere grazie sempre e in ogni luogo* a te».

26 agosto 1943

Sorelle mie, fratelli miei!

Quando inizio la giornata con la celebrazione dei misteri della salvezza voi siete sempre presenti nel *memento* dei vivi, dei "*circumstantes*". Questa parola mi ha creato, di quando in quando, qualche difficoltà, poiché mi pareva che richiamasse soltanto un ricordo e non una realtà. I "*circumstantes*" sono quelli che circondano l'altare[56]. Ho cercato di

tradurre tale parola in modo che essa potesse esprimere quella che è anche la nostra attuale realtà, perciò la traduco: "*quelli che stanno vicino*"[57]. Tradotta così tutti noi possiamo veramente dire che viene espresso ciò che realmente sentiamo. "Quelli che stanno vicino" sono, nel senso letterale del termine, coloro che stanno con me intorno all'altare, ma che sono anche in comunione con Cristo e che, in Lui, sono profondamente uniti tra di loro. Dobbiamo sforzarci per diventare ogni giorno sempre di nuovo consapevoli di ciò che significa essere chiamati, per mezzo della purificazione nel sangue di Cristo, alla vita nuova; e coltivare la comunione «per Cristo, in Cristo e con Cristo», comunione di amore sulla terra, che dovrà poi continuare e giungere a perfezione nell'altra vita, perché tutti aneliamo ad essere con Cristo (*Fil* 1,23). In questi tempi, quando ogni notte potrebbe essere l'ultimo momento di vita su questa terra – proprio in questi giorni ci sono ogni notte gli attacchi aerei degli inglesi –, la separazione fisica si percepisce in modo particolarmente doloroso. Si vorrebbe condividere le preoccupazioni con "quelli che stanno vicino". D'altra parte, però, è consolante sapere che su tutti noi c'è la stessa mano del Padre; in Lui vengono superate tutte le distanze.

Dio vi benedica! Questa è la mia breve preghiera che recito ripetutamente giorno e notte, soprattutto nei momenti critici. So che in questa preghiera di benedizione ci incontriamo.

Leggevo in questi giorni la magnifica *Lettera di Paolo ai Filippesi.* Leggetela, vi prego (specialmente 1,3ss; 2,5s; 3,1ss; 4,2ss; 16), e così saprete quello che vorrei scrivervi. La gioia santa dell'«essere-in-Cristo», che sempre di nuovo faceva esultare Paolo in mezzo alle sue tribolazioni, sia proprio essa quel dono di grazia che, pregando, vogliamo ottenere

l'uno per l'altro. La pace di Cristo sia con voi! Che essa possa essere donata anche al "mondo"!

Unito a voi in fedeltà vi saluta di cuore

fratel Paulus

[56] In originale: «den Altar "Umstehende"».

[57] In originale: «*Nahestehende*»; che significa anche: "quelli che stanno in prossimità", "i prossimi", "i vicini". Con tale traduzione Metzger – che fondò la sua comunità sugli ideali della Chiesa primitiva unita nell'amore reciproco e nella condivisione dei beni – intende esprimere non solo l'idea della vicinanza sacramentale, ma anche quella stretta e vitale tra gli stessi partecipanti alla santa messa.

29 agosto 1943

Fratelli miei!

Se l'Apostolo si può vantare della grazia, che gli è stata concessa, di sapersi adattare in ogni situazione (*Fil* 4,2), allora devo ringraziare anch'io di questo dono. Oggi sono due mesi che sono stato privato della libertà. Ed ecco, devo rendere grazie – «*semper et ubique*» – che durante tutte queste settimane ho potuto essere sempre lieto nel Signore. Lo devo certo anche alle vostre intercessioni, che spero mi vorrete donare anche per il futuro. Nell'epistola di questa domenica (*1Cor* 15) l'Apostolo esorta a *rimanere saldi nella fede.* Si tratta senz'altro di una grazia che tutti noi in modo particolare dobbiamo chiedere; noi tutti che viviamo in un mondo ostile alla fede.

Finora nella mia vita non avevo mai sperimentato ciò che sperimento qui, e cioè come noi cristiani credenti siamo davvero *isolati* in questo "mondo". Se penso alla compagnia in cui mi trovo, allora potrei quasi sembrare a me stesso un idea-

lista tra le nuvole o un sognatore che vive in un altro mondo. È bene, però, che si possa conoscere questo "mondo" reale e che uno non si incapsuli nell'isolamento – la nostra comunità potrebbe apparire una realtà chiusa in confronto alla compagnia in cui vivo –, poiché solo in una simile *prova* la *fede* compare come una *grazia* donata da Dio per preservare! Quando parlo della mia compagnia, non penso tanto al presidente della "Lega tedesca dei liberi pensatori", che fino a un paio di giorni fa era mio vicino di letto. Nonostante l'abisso ideologico che ci divideva, nel reciproco rispetto tra noi eravamo molto più vicini degli altri. Aveva il carattere di uno che sa giudicare in modo nobile e giusto e che sa essere un buon camerata. Mi sembra che in lui, inconsapevolmente, continui a operare qualche cosa dell'educazione cristiana di molti secoli di storia tedesca. Sì, mi piacerebbe, in qualche modo, poter annoverare nella comunità di Cristo piuttosto un simile uomo che molti altri battezzati, l'anima dei quali non è stata toccata dal santo *pneuma* di Cristo. Non ho diritto di giudicare sulla sorte di un uomo nell'aldilà. In ogni caso è mia ferma convinzione che "dannato" nel vero senso della parola, cioè destinato all'"inferno", è soltanto colui che ha vissuto contro *le convinzioni della propria coscienza.* Quanti "cristiani", allora, si troveranno peggio dei "pagani"!

No; se in questa "comunità" mi sento spiritualmente isolato (eppure penso che quanto all'atteggiamento di buon cameratismo verso tutti, non vengo superato da nessuno), è perché il pensiero e la vita di quasi tutti i compagni gravitano intorno alle cose basse della vita sessuale – la quale non viene rifiutata da noi cristiani, fin quando poggia sulle leggi del Creatore –, ossia perché alla maggior parte di loro è divenuto completamente estraneo l'*ethos del Vangelo.* Una volta lessi lo sconvolgente libro di Hoffmann, ufficiale sanitario di Stutt-

gart, sulla diminuzione delle nascite. Ebbene, qui posso rendermi conto di come sia esatta la sua analisi circa il reale stato (sessuale) etico del nostro popolo. In verità non abbiamo bisogno di andare fino in Russia per poter constatare la rovina di ogni morale matrimoniale. Anche nel nostro popolo è divenuto ormai realtà uno sfacelo morale che fa rabbrividire. E se ne ricerco le cause, esse, come posso constatare vivendo qui, sono soprattutto due: il *vuoto spirituale*, ossia la mancanza della gioiosa esperienza della Buona Novella; e la *schiavitù dei piaceri narcotici*. Entrambe le cose sono essenzialmente connesse: il consumatore di narcotici perde l'organo che permette di sperimentare le profonde gioie dello "spirito" – già i nervi della lingua sono, come noto, così intorpiditi che l'uomo d'oggi solo a stento sente il fine gusto dell'alimentazione naturale, dato che rovina ogni alimento con sale, pepe ecc. –; allo stesso tempo l'assenza di contenuti, di senso e di ideali della vita senza fede fa sì che uno si consegni ad un piacere che è tangibile, sacrificando tutto ad esso. A questo proposito sono interessanti le osservazioni che, ad esempio, riguardano la "schiavitù da fumo". È incredibile come siano "dipendenti" gli uomini che si sono dati alla nicotina. Offrono tutto, pur di avere qualcosa da fumare; anche quando, come oggi, il contenuto delle sigarette può dirsi tutt'altro che delizioso. In un posto simile a questo – così riferiscono i camerati – il prezzo di *una* sigaretta va da uno a cinque *marchi*! Così, se noi non fumatori volessimo fare affari, potremmo diventare ricchi, cosa che, ovviamente, rifiutiamo per principio. Dopo tutto mi sono reso conto che qui comunque non si può neppure spingere gli altri verso una maggiore osservanza dei principi. In confronto a tante altre cose è, in fondo, irrilevante se uno in questi tempi, in cui ormai non ha più nessun motivo per vivere, si aiuta con un simile "piacere" a sopportare la propria pena. Per questo non bisogna essere troppo gretti, ma in

nome di Dio, distribuendo le provviste ricevute, occorre seminare qui e là un po' di gioia o, almeno, sollevare se stessi e la compagnia nella preoccupazione per il cibo. Noi stessi dobbiamo essere contenti che anche in queste cose possediamo la conoscenza delle leggi salvifiche di Dio e, nella *libertà*, abbiamo la grazia di osservarle. Non vogliamo giudicare farisaicamente quelli che la pensano o che si comportano in modo diverso da noi, ma ci rallegriamo che, liberi dai narcotici o dai veleni del piacere, abbiamo conservato le premesse naturali per una vita cristiana secondo la legge di Dio.

Sì, io non trovo che la mia fede sia stata minacciata in questo "mondo", ma che, al contrario, sia stata sperimentata di nuovo come *forza e grazia*. Quanto più rifletto su tutto, tanto più mi rendo sempre più conto del fatto che, in ultima analisi, la vita senza la fede diventa assurda, mentre grazie alla fede tutto nella vita riceve un senso più profondo. Così gioisco di nuovo della mia fede. Possiate anche voi attingere dalla fede ogni giorno forza e benedizione!

Dominus vobiscum!

fratel Paulus

1 settembre 1943

Cara sorella[58]!

Ti saluto di cuore, sapendoti tornata a B[erlino]. Hai potuto ancora ricevere, stando a Fr[eiburg im Breisgau], la mia lettera del giorno di santa Francesca? E molte grazie per la tua! Sono ovviamente in pensiero per te e per voi tutti a causa degli attacchi aerei. Non potreste tentare di telefonare, appena finiscono le incursioni che sono particolarmente pesanti,

all'ufficio centrale di sicurezza del Reich (lo stesso numero telefonico del Dr. Roth) e, collegandovi con la prigione della Gestapo, chiedere se fosse possibile comunicarmi che siete – Dio lo voglia – sane e salve? Ovviamente non vi posso garantire che tale richiesta avrà un esito positivo, ma può darsi anche di sì. Le guardie carcerarie sono adesso abbastanza disponibili. Se riusciste a mettervi in contatto con la prigione, potreste anche sapere se sono ancora vivo.

Quando ci rivedremo? Per ottenere un permesso di visita devi telefonare al sig. Bandow o al Dr. Roth. La cosa più semplice sarebbe che reverendo B.[59] vi avvisasse e, siccome comunque deve venire qui, fissasse per te un appuntamento. Mi rallegro al pensiero di poterti vedere!

Dio sia con te!

fratel Paulus

[58] Lettera indirizzata a Judith Maria.

[59] Rev. Peter Buchholz (1888-1863), sacerdote cattolico, fu cappellano in varie carceri, tra cui quella di Berlin-Plötzensee, luogo del successivo trasferimento di Metzger, dove, come in molte altre, venivano eseguite le condanne a morte. Tra fratel Paulus e Buchholz si instaurò un rapporto di reciproca e fraterna stima. Il cappellano riuscì a visitare Metzger anche nel braccio della morte a Brandenburg-Görden, a pochi giorni dalla sua decapitazione. In quell'occasione gli fu possibile portare fuori dal carcere il testo del *Trattato teologico sul Regno di Cristo.* Buchholz ricordò la persona e il sacrificio di Metzger in un toccante discorso (del 1952) pubblicato in G. PANZER, *Der Seelsorger von Plötzensee*, Kyrios-Verlag, Meitingen 1964, pp. 72-73.

7 settembre 1943
Anniversario della morte di fratel Franz[60]

Mia amatissima sorella[61]!

I giorni passati non li vorrei più rivivere. Sabato scorso si diceva qui che a Wedding[62], in via Müller, la grande incur-

sione aerea aveva provocato enormi distruzioni. Cadevano bombe su bombe, colpendo uno stabilimento chimico nei pressi di Gesundbrunnen (ho pensato alla Schering che è vicinissima a noi). Puoi immaginare come ero preoccupato per voi e come ho aspettato un segno di vita da parte vostra! Dato che il venerdì non era venuto nessuno (vi avevo chiesto di puntare per la visita, se possibile, su uno dei due giorni, o il martedì o il venerdì, per poter far affidamento su giorni fissi), ritenni con certezza che sareste venuti il sabato. Passato il sabato, durante il quale vi avevo aspettato invano, avevo pensato che la domenica sarebbe arrivato un segno di vita. Ma non giunse proprio nulla. Mi sentivo molto abbattuto e tutta la notte sono stato in ansia. Non riuscivo a trovare nessuna spiegazione soddisfacente se non che a tutti voi fosse successo qualcosa di grave[63]. È stato per me un grande sollievo quando il lunedì avete ritirato la mia biancheria e quando rev. B[uchholz] mi ha consegnato il vostro regalo fatto con amore, anche se vi è stato ancora negato il permesso di visitarmi.

Sono sicuro che il signor Consigliere non vi rifiuterà un'altra richiesta. Intanto spero in ciò che Paolo scrisse al suo Timoteo (*2Tm* 1,4); la realtà di cui parla si attuerà sicuramente presto.

La foto[64] mi è un caro ricordo, anche se in me custodisco un'altra immagine di te. Qui sulla foto hai un sorriso felice, ma gli occhi luccicano, essendo bagnate di lacrime; magari mi potessi sbagliare!

Perché non mi scrivi[65]? Per quanto ne so, lo scambio delle lettere non viene limitato. Ad ogni modo spero che presto ci potremo *parlare*. Hai potuto ricevere la mia lettera del giorno di santa Francesca? E la lettera scritta ai fratelli, in cui tratto il tema dell'astinenza, è stata passata alle comunità?

Grazie a Dio, di salute sto bene. Se almeno potessi sapere che lo stesso si può dire di voi tutti e di te in particolare! Non ho bisogno, comunque, di rassicurazioni, ma di conoscere la verità!

Ora, però, voglio pregare: «(...)sì, benedici colei, la cui anima avvolgi, come con un bianco vestito da sposa, con la pienezza della Tua grazia... Amen! Amen! Amen!»[66].

P[aulus]

[60] Eduard Hasenbichler (1893-1923), sacerdote della diocesi di Salzburg, appartenente alla *Societas Christi Regis* sin dal momento della sua fondazione (1919). Fratel Franz si contraddistingueva, nella comunità di Metzger, per le grandi capacità organizzative, ma soprattutto per una radicale tensione alla santità, vissuta non con l'aiuto di particolari pratiche ascetiche, ma a contatto quotidiano con il prossimo e – in sintonia con il suo sentire ecologico – con il mondo della natura. Egli propugnava l'idea di una santità quotidiana intesa come vocazione universale di tutti i battezzati, idea che, nei suoi preziosi approfondimenti, veniva accolta da molti, soprattutto laici e famiglie, come una vera e propria "piccola via" di spiritualità. Fratel Franz si occupò, inoltre, della formazione spirituale dei membri della *Societas*, in particolare delle sorelle. Su di lui cfr. il breve saggio di T.M. MODRINSKY, *Bruder Franz von den Heiligen*, Christkönigsverlag, Meitingen 1937.

[61] Lettera indirizzata a Judith Maria.

[62] Un vasto e molto popolato quartiere di Berlino, con una considerevole presenza di stabilimenti industriali.

[63] Proprio in quei giorni la direzione della prigione rifiutò alle sorelle il permesso di portare e di ritirare la biancheria di ricambio, cosa di cui fratel Paulus non fu informato.

[64] Si tratta di una foto di Judith Maria, ricevuta da lei con una lettera.

[65] Lo stesso giorno, invece, Judith Maria scrisse una lettera a Metzger, che poté, però, inviare soltanto alcuni giorni più tardi per via delle distruzioni causate dai violenti bombardamenti. In essa lo aggiornava del bombardamento e delle novità nella vita della comunità (cfr. AM).

[66] Qui Metzger cita alcune parole di una breve preghiera composta – molti anni prima – da lui stesso per Judith Maria. Come segno di un profondo vincolo di amicizia spirituale, decisero di recitarla ogni giorno, offrendosela vicendevolmente (in AM).

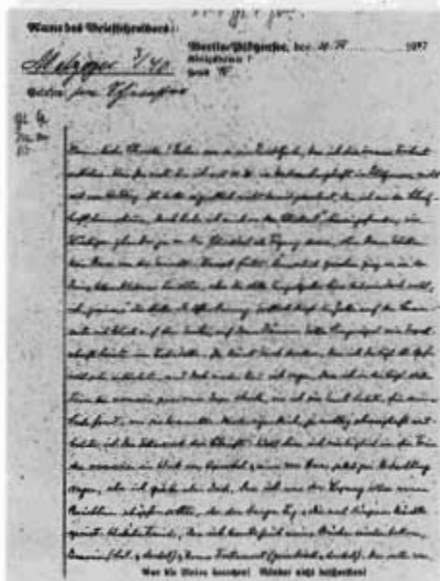
Con i genitori e le tre sorelle nel giorno della prima messa, 9 luglio 1911.

Cappellano militare, 1914.

Negli anni '30, e, a destra, nella foto per il passaporto, maggio 1943.

Nel suo ufficio a Meitingen, 1936.

Incontro con i giovani, Meitingen 1932.

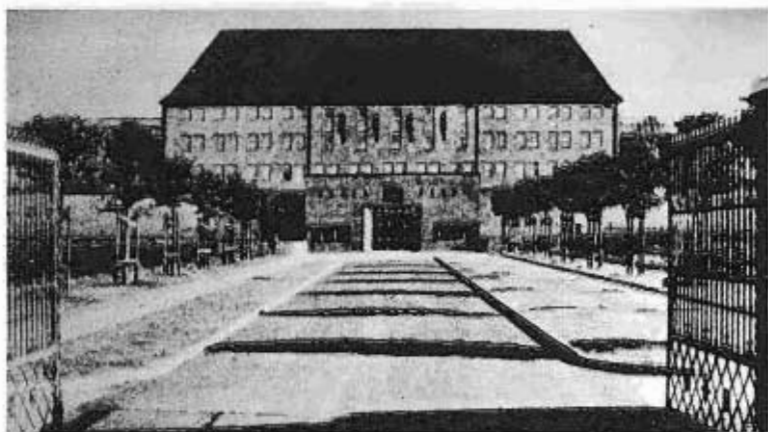
Con la sua comunità, 1936.

Con la sorella Judith Maria, sua segretaria e amica.

La prima pagina della lettera a Judith Maria dalla prigione di Plötzensee, del 30 settembre 1943.

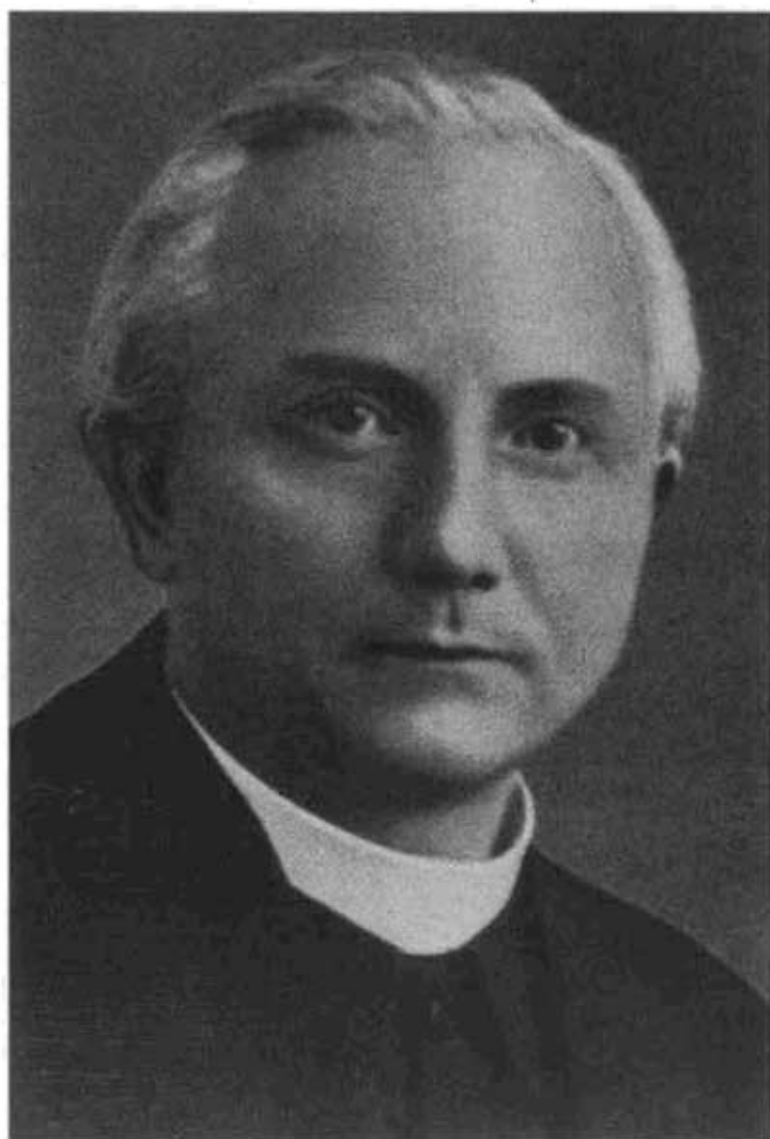
La cella (allora senza l'armadio e il lavandino) del carcere di Plötzensee, in cui Metzger trascorse alcuni mesi fino al suo trasferimento nel braccio della morte di Brandenburg-Görden.

Rolland Freisler, giudice sanguinario del Tribunale di giustizia del Popolo.

Im Namen
des Deutschen Volkes

La prima pagina della condanna a morte di Metzger.

L'entrata principale
del carcere
di Brandenburg-Görden.

Il luogo della memoria
del carcere
di Brandenburg-Görden,
allestito nel garage dove
si svolgevano
le decapitazioni.
*(Foto Ullstein Bild -
Archivi Alinari)*

Il canto di Pasqua, scritto e composto nel braccio della morte il 10 aprile 1944, a pochi giorni dalla decapitazione.

Referenze iconografiche:
Foto Archivio Christkönig-Institut

7 settembre 1943

Fratelli miei!

Oggi, nel giorno del ventesimo anniversario del ritorno alla casa del Padre del nostro fratel Franz, ho messo per iscritto alcuni ricordi di questo fedele amico e fratello. Essi dovranno facilitare il lavoro a coloro che più tardi scriveranno la storia della nostra Società. Ad ogni storico, infatti, si pone anzitutto il dovere di stabilire la verità, al fine di trarne insegnamenti e di trasmettere la sua conoscenza ad altri. Anche a voi, fratelli miei, vorrei dire oggi una parola.

La nostra *Societas Christi* non è pensabile né senza fratel Gottwills[67] né senza fratel Franz. Ciò che il primo, grande araldo della regalità di Cristo[68], ci ha predicato e testimoniato, il secondo lo ha custodito nella propria vita con così tanta fedeltà e trasmesso a tutti noi con tale insistenza, come nessun altro. Ad entrambi questi araldi della nostra *Societas Christi Regis* stava a cuore soprattutto la concretizzazione, fino all'ultimo, dei sovrani diritti di Cristo nella vita dei *singoli.* La dimensione *sociale* di tale concretizzazione, nella cui attuazione riconobbi la mia specifica vocazione, era poi per tutti e due, come anche per me, di un'importanza certamente primaria. Ebbene, questo duplice traguardo definiva e definisce la missione della *Societas Christi Regis,* missione per la quale noi oggi viviamo allo stesso modo come nei primi giorni della sua fondazione.

«Il mondo ha bisogno di santi!» – era questa, in particolare, l'esortazione di fratel Franz. I "santi", però, non sono uomini privi di umanità! Anche fratel Franz, come già fratel Gottwills, aveva i suoi limiti evidentemente umani. Tuttavia, si avvertiva che in lui vi era un uomo "santo": un uo-

mo, cioè, su cui Dio aveva posto la Sua mano e che, da parte sua, rispondeva in piena fedeltà alla chiamata riconosciuta, nella "coscienza", come voce di Dio. Fratel Franz aspirava appassionatamente alla ricerca della santità. La serietà e la severità di tale ricerca avevano infiammato anche lo spirito dell'allora giovane comunità delle nostre sorelle.

«Il mondo ha bisogno di santi!». Nessuna esortazione è così attuale come questa in particolare. Solo per mezzo di "santi", uomini che santificano la vita di ogni giorno, la nostra fede diventa credibile di fronte al mondo. Il futuro del mondo è legato al ritrovamento della fede; come, d'altra parte, l'amarezza dell'ora presente, che ci fa soffrire tutti, ha la sua origine nell'allontanamento dallo Spirito vivificante di Cristo.

Pax Christi in regno Christi! Inconsapevolmente questa è la meta agognata da tutta l'umanità. Noi serviamo all'attuazione di ciò che il mondo attende come la realtà più grande, se nello spirito di fratel Franz santifichiamo ogni giorno per mezzo di una fede fedele e di una sequela, disposta al sacrificio, Colui che chiamiamo Signore: "nostro" Signore e Signore del mondo. A Lui la gloria e l'onore!

In Lui siate benedetti tutti
dal vostro fedele

fratel Paulus

Leggete *La prima lettera ai Tessalonicesi*, da 2,17 a 3,13! (...)

[67] Su fratel Gottwills cfr. anche *infra*, pp. 116-117. Per una breve presentazione della sua persona si veda J. EHMANN, *Bruder Gottwills*, Christkönigsverlag, Meitingen 1928. Metzger dedicò alla memoria di Gottwills una delle "lettere missionarie" (cfr. *Gottwills vor 20 Jahren und heute*, lett. missionaria n. 14/15).

[68] Allusione al titolo del giornale *Christusherold*, fondato (nel 1914) da Gottwills per diffondere gli ideali dell'*Unione mondiale della Croce Bianca*.

10 settembre 1943

Mia cara sorella[69]!

Come sono contento che ieri ci siamo potuti parlare[70]! Lieti continuiamo a porre tutto nelle Sue mani!

Ormai è deciso: domani sarò condotto davanti al giudice istruttore. Dopo di che probabilmente finirò al Moabit[71]. Là sarà certo più dura per me, perché probabilmente non potrò più ricevere alimenti supplementari. Ma quello che altri possono sopportare, lo dovrò pur sopportare anch'io. Senz'altro vi mando presto una notizia.

Dio sia con voi e con il vostro

fratel Paulus

[69] Lettera indirizzata a Judith Maria.

[70] In una lettera (del 19 settembre 1943) alla comunità di Meitingen, Judith Maria scrive da Berlino: «Il giovedì (9 settembre) mi è stato concesso, con sorprendente rapidità, di parlare con il padre. Dopo che per quattro settimane non poteva ricevere più una visita, egli si è davvero rallegrato di cuore. Già solo a causa della sua gioia era lieto e di buon umore, anche se si vede su di lui il tempo trascorso in prigione. Per lui, infatti, tutto ciò [che ora deve vivere] non è una cosa da poco, tanto più che egli amava molto la libertà. Tuttavia, lieto nel Signore cerca di sopportare valorosamente la sua sorte» (in AM).

[71] La locazione di una prigione.

Plötzensee, 14 settembre 1943

Cara sorella!

Alla fine non sono giunto al Moabit, ma al Plötzensee[72]. Pare che gli edifici all'interno [della prigione] non siano eccessivamente affollati[73]. Sono in una cella insieme a un radiotecnico di Vienna. Di nuovo si tratta di un non creden-

te. Egli, però, è puro ed è un idealista, e così noi due stiamo bene insieme. Insieme scuciamo vecchie mutande. Tale attività mi è completamente estranea, ma meglio di niente. Purtroppo non ho ancora né breviario né messale[74]. Comunque li riavrò in ogni caso. Sono contento che presto riceverò la visita del cappellano del carcere[75]. Pare che la chiesa sia stata distrutta dall'incursione aerea, così la mia speranza di poter assistere alla santa messa è scarsa. Vedremo. Ancora non sono stato condotto davanti al giudice istruttore. Bisogna esercitare per forza la pazienza, mia virtù particolare. Vi prego, fate pressione presso il Dr. Holstein che cerchi di farsi dare un permesso per potermi visitare.

Qui la vita è, ovviamente, ancora molto più difficile che in via Prinz Albrecht. Tuttavia anche ora, come prima, sono confortato in Dio e di buon umore.

Continuo a ricordarvi tutti davanti a Dio, e so che presso Lui ci incontriamo ogni giorno. In Lui siate benedetti!

fratel Paulus

[72] L'11 settembre 1943 Metzger fu trasferito per l'istruttoria al carcere penitenziario Plötzensee. Stranamente durante il tempo ivi trascorso fino al processo non comparve mai davanti ad un giudice istruttore. Una simile violazione del diritto di un prigioniero fu per lui inconcepibile. Il fatto è che dal momento del trasferimento le sue condizioni di vita divennero notevolmente più dure. In un breve appunto (dell'11 settembre) di Judith Maria si scrive: «Padre Paulus andò nella prigione di Moabit, perlomeno così fu detto. Ma era introvabile. Lo dovemmo cercare, trovandolo nella prigione di Plötzensee. Ne eravamo molto spaventate. Luogo di morte per molti! Nuove difficoltà» (in AM). Solo alcuni giorni prima del trasferimento di Metzger la prigione di Plötzensee fu bombardata (il 4 settembre) dalla *Royal Air Force.* Il bombardamento aveva causato molti danni materiali, provocando un incendio e uccidendo diversi prigionieri. In quell'occasione fu danneggiato il locale in cui si svolgevano le esecuzioni della pena capitale e fu distrutta anche la ghigliottina. Di tutto ciò, comunque, Metzger non poteva sapere niente, così come non conosceva i motivi del suo arresto e del trasferimento.

[73] L'impressione di Metzger era giusta. Nel momento dell'attacco aereo (il 4 settembre) si trovavano nelle celle della prigione all'incirca 300 condannati a morte.

Nonostante la distruzione di una parte del carcere e, soprattutto, della ghigliottina, la direzione di Plötzensee, sollecitata da una commissione ministeriale di accelerare le esecuzioni capitali, decise di organizzare un'esecuzione di massa. Il 7 settembre, dalle 19.30 fino alle 8.30 del giorno seguente, nonostante gli attacchi aerei su Berlino, vennero impiccati 186 prigionieri. Entro il 12 settembre furono giustiziate circa 300 persone. I loro cadaveri, depositati in un grande capannone con il tetto sfondato dal bombardamento, vennero trasferiti dopo alcuni giorni all'Istituto di anatomia per essere utilizzati nella ricerca medica. Una presentazione dettagliata della prigione di Plötzensee, della sua "attività" e di alcuni dei suoi prigionieri si trova in V. von Gostomski - W. Loch (edd.), *Der Tod von Plötzensee*, Kyrios-Verlag, Freising 1969.

[74] Ogni trasferimento da una prigione all'altra comportava necessariamente il ritiro immediato degli oggetti di uso personale. In occasione del suo trasferimento a Plötzensee a Metzger vennero ritirati, dunque, anche il breviario, il messale e il libro di Sacra Scrittura. Per riaverli, bisognava presentare di nuovo la domanda scritta. Nella prigione di Plötzensee decadeva, inoltre, il diritto all'uso della biancheria e degli abiti personali. Da allora, per la prima volta in vita sua, egli dovette iniziare a portare la divisa dei detenuti.

[75] Dal 1943 venne nominato cappellano nel carcere di Plötzensee il sacerdote P. Buchholz.

Berlino-Plötzensee, 28 settembre 1943[76]
Prigione

Dr. Max Josef Metzger
Numero di protocollo:
(556-151/43) Tribunale di giustizia del Popolo
8 J. 190/43

Al signor giudice istruttore,
risp. al Procuratore capo presso
il Tribunale di giustizia del Popolo
in *Berlino-Moabit.*

Come è stato già riconosciuto anche dalla Gestapo, sin dal primo momento ho difeso il mio operato. Ho potuto

comportarmi in questo modo tanto più, quanto più credevo, di fronte alla mia coscienza, di agire nell'interesse del popolo e della patria. Il mio comportamento certamente insolito può essere, però, giudicato in maniera giusta soltanto quando esso verrà conosciuto e compreso in riferimento ai suoi traguardi e alle sue intenzioni, ai suoi contesti, motivi e impulsi. Una simile autogiustificazione non mi sarà di certo negata.

Per poter spiegare i miei ragionamenti, i traguardi e i motivi, devo spendere una parola, in forma di confessione, sulla mia persona.

Sono un sacerdote cattolico, e lo sono con anima e corpo. Tuttavia, la mia *forma mentis* non corrisponde all'idea che di solito uno si crea quando si immagina un prete. L'essere un funzionario di culto, il rivolgere le spalle al mondo, il distanziarsi dalla vita, la ristrettezza dello spirito, il legalismo e il tradizionalismo – tutto questo mi è completamente estraneo. Sono un uomo di giudizio indipendente, che ha un attivo interesse per ciò che avviene nel mondo. Il mio atteggiamento religioso è dominato del tutto dall'idea del Regno di Dio, dall'*ethos* del Vangelo, che avevo cercato di mettere in pratica nella mia vita personale e che, per un periodo della vita, avevo difeso di fronte ai singoli individui e alla società. Sin dall'inizio mi sono occupato di tutti i problemi sociali ed etici, in particolare anche delle questioni riguardanti la corrispondenza di un ordine economico, statale e nazionale all'*ethos* cristiano. Impegnandomi in tale direzione non mi sono mai lasciato influenzare politicamente. Proprio e soltanto nella personale indipendenza da tutti i legami e i riguardi mi sembrava di soddisfare alla vocazione sacerdotale. Malgrado mi consideri un sacerdote senz'altro fedele alla Chiesa e come tale venga visto anche

dagli altri, avevo assunto anche all'interno della Chiesa un orientamento spirituale indipendente, opponendomi ad ogni zelotismo, fariseismo e ad ogni tipo di aspirazione al potere politico, sforzandomi di raggiungere un comportamento essenzialmente religioso, corrispondente agli ideali del Cristianesimo primitivo. Il fatto di aver fondato (nel 1919) la *Società di Cristo Re della Croce Bianca*, intesa come un ordine ecclesiale completamente nuovo, doveva servire sostanzialmente a un simile, da me ambìto, rinnovamento intraecclesiale. Di fronte a ogni problema avevo cercato di crearmi nella coscienza un mio giudizio personale e indipendente. Appena mi era possibile giungere, dopo una seria verifica, ad una chiara convinzione, la difendevo, sì, con cautela, ma anche con audacia e resistenza fino alla caparbietà. Spesso mettevo a rischio la mia propria pelle per poter fare un passo in avanti laddove gli altri pensavano soltanto ai loro personali benefici. Molti mi guardavano come uno stravagante idealista e, come dicevano i miei amici, la mia sfortuna stava nel fatto di essermi battuto sempre per le idee e le verità alcuni anni o decenni prima che esse potessero essere capite.

Nelle questioni riguardanti l'identità nazionale e la politica mi sentivo unito dal profondo del cuore alle gioie e ai travagli del popolo tedesco. Tuttavia, non ero un "urrà patriota". Potevo intravedere un vero sentimento nazionale solo in un servizio a tutto il popolo, mettendo in disparte il proprio "io". Posso dire con coscienza che il lavoro di tutta la mia vita consisteva nel servire il popolo per mezzo sia del mio lavoro pastorale in senso stretto (che non mi veniva retribuito), sia della mia attività caritativa e sociale. (...)

L'esperienza della guerra mondiale, fatta sul e dietro il fronte, aveva rafforzato in me l'idea che un vero interesse

nazionale poteva essere soddisfatto soltanto per mezzo di una vera organizzazione mondiale per la pace. Nel febbraio del 1917 avevo pubblicato un programma cattolico per la pace (ristampato, ad esempio, nel mio saggio *L'unione dei popoli e l'Internazionale cattolica*; il volume è disponibile nella biblioteca statale), pensato su scala internazionale. L'ho sottoposto al giudizio del papa Benedetto XV il quale l'ha elogiato in una lettera inviatami nel giugno 1917; allo stesso tempo tale mio appello è stato salutato con entusiasmo anche dall'attuale papa, allora nunzio a Monaco. In base al programma per la pace avevo fondato l'*Unione mondiale per la pace della Croce Bianca.* Come suo portavoce appoggiavo l'impegno di Benedetto XV per un accordo di pace, il cui fallimento ebbe come conseguenza la pace forzata di Versailles. Avevo anche partecipato con l'approvazione del governo alla conferenza per la pace di Berna (ottobre 1917), prendendo parte ai lavori della commissione per l'educazione.

Il mio "pacifismo" non era e non è un debole sentimentalismo, né un fare la vile politica della "pace ad ogni costo", né un sostanziale rifiuto dell'uso della forza, né un "internazionalismo" che indebolisce o tradisce i diritti propri del popolo. Esso, invece, corrisponde al sapere e alla convinzione secondo cui, nell'epoca attuale dell'interdipendenza dei popoli, visti gli equilibri reali di potere nel mondo, nessuna guerra assicura più ad un popolo [belligerante] che vi siano, per esso, più benefici che danni, e secondo cui una guerra mondiale non può offrire al "vincitore" nessun reale vantaggio. Di conseguenza penso che una scelta politicamente felice – e allo stesso tempo, soprattutto, eticamente giusta – sia quella che riesce ad armonizzare i contrasti, presenti sul piano della politica e degli interessi, tra i popoli e

gli Stati nello spirito di una politica della pace costruita sulla base di un codificato diritto dei popoli, di un collegio arbitrale e di una corte di giustizia internazionale, rispettivamente nella disponibilità di un sincero impegno diplomatico di tutti i governi. Orientato in questa direzione avevo combattuto contro lo sciovinismo presente sia da parte nostra, che da parte degli altri. (...)

I miei forti dubbi nei confronti del nazionalsocialismo nascevano dalla paura che la politica della NSDAP, parzialmente portata avanti da alcuni rappresentanti di Stato, avrebbe fatto scoppiare prima o poi una seconda guerra mondiale e che questa, come già quella precedente, avrebbe unito contro di noi tutto il mondo e alla fine sarebbe finita allo stesso modo della prima guerra mondiale. Tale mia paura si nutriva della conoscenza di come la pensavano gli altri popoli, acquisita grazie ai contatti con prominenti cattolici stranieri con i quali avevo parlato in occasione dei *Congressi di Cristo Re* (nel 1935 a St. Gallen, nel 1937 a Posen, nel 1939 a Leibach) (...).

In questa situazione mi ero ricordato della guerra del 1917 e dell'occasione allora sprecata di giungere ad un accordo di pace, che avrebbe potuto garantire al nostro popolo uno spazio vitale e delle possibilità per lo sviluppo. Nella mia valutazione politica di tale episodio non potevo, certo, non avere chiaro che, quanto alla guerra attuale, l'accordo di pace era fallito a causa del rifiuto delle forze nemiche di trattare con il governo in carica. E così era rimasta solo un'unica alternativa: o condurre la guerra fino alla fine con immensi – e probabilmente inutili – spargimenti di sangue e danni materiali, oppure trasferire il potere di governo in mani altrui. Qui e là avevo sentito voci – non riesco a giudicare se esse nascessero da simili riflessioni o da un'opposizione

di principio contro il governo in carica – le quali facevano capire che qualcuno stava accarezzando l'idea di una deposizione violenta del governo per mezzo o di una rivoluzione o di un colpo di Stato da parte dei generali. Tali idee o piani, senza conoscere i loro ideatori, non li prendevo in considerazione; la teologia cattolica aveva già in passato radicalmente rifiutato l'opzione di contrapporsi ad un legittimo governo con la rivoluzione. Allo stesso tempo mi rendevo conto che di fronte agli strumenti di potere dell'attuale Stato, simili tentativi sarebbero stati del tutto irrealizzabili. Le probabilità teoretiche di un colpo di stato da parte della *Wehrmacht* mi parevano non soltanto impossibili dal punto di vista pratico, ma anche senza "senso" dal punto di vista di un realismo politico in quanto, grazie al mio interessamento per il pensiero politico estero, sapevo che il "militarismo" tedesco avrebbe trovato presso le potenze nemiche poca accoglienza così come la stessa NSDAP e che, di conseguenza, questa via verso l'accordo di pace era impraticabile. Perciò, visto che lo sviluppo della guerra si presentava realmente come privo di ogni speranza, mi era apparsa come ultima possibilità quella di un volontario sacrificio di sé per la nazione da parte del Führer, da fare nello spirito della più alta responsabilità politica di Stato. Ovviamente, non ero così poco realista da considerare una simile possibilità una realtà di attuazione immediata. Avevo sentito parlare della particolare forza del Führer nel non mollare il traguardo, quali che fossero gli ostacoli sulla via del suo raggiungimento, e nello sfondare con uno sforzo fanatico là dove gli altri già da tempo avevano gettato la spugna. Stando alle leggi psicologiche tale predisposizione non accetta mai l'idea del limite in riferimento alle proprie capacità, per valutare in modo sobrio e mettere in conto i reali

limiti della naturale capacità umana del proprio potere di guida. E così dovevo fare i conti con il fatto che il Führer solo difficilmente si sarebbe lasciato persuadere e ciò anche nel caso in cui fosse divenuto ormai chiaro che la guerra non si poteva più vincere e che, di conseguenza, nel nome di una responsabilità politica gli fosse richiesto di prendere una forse amara decisione. Dopo una notte turbata dalle preoccupazioni per la sorte della Germania, sentivo in me una forte spinta, andando così contro ogni ragionevole speranza, di rivolgermi personalmente al Führer per spiegargli i miei punti di vista. Di fronte a questa scelta ero ben consapevole del rischio collegato a un simile tentativo, ma l'idea di rinunciare ad esso mi pareva una vigliaccheria, in quanto non avrebbe permesso di poter rendere un grande servizio al popolo e alla patria. Per questo motivo la mattina seguente (era l'ottobre del 1941[77]), sotto un forte stimolo, avevo scritto una lettera in cui scongiuravo con veemenza il Führer – visto che il proseguimento della guerra non aveva più nessun futuro – di fare un nobile e personale sacrificio nello spirito di una vera responsabilità nazionale, per assicurare con ciò al popolo la pace e per creare le condizioni di un nuovo sviluppo. (...)

Non avevo mai partecipato ad un'azione che avrebbe voluto compromettere la stabilità dell'attuale governo. Intendevo piuttosto fare un favore provvidenziale al popolo e alla patria quando, di fronte all'eventualità di un crollo del sistema attuale, volevo contribuire alla ricerca di una soluzione affinché nel caso di tale crollo la Germania non perdesse la sua unità nazionale e il diritto di autogovernarsi. (...)

Mai avevo parlato della necessità di una disonorevole capitolazione. Avevo cercato di scrutare – per un certo periodo – le possibilità per un accordo di pace. E quando avevo

capito che non c'era più niente da fare, avevo iniziato a vagliare seriamente – anche ora senza far partecipare gli altri a questi miei pensieri e continuando a compiere i miei doveri di cittadino – tutte le eventualità di come essere utile, nel caso di un reale crollo del nostro Reich, ad una nuova ricostruzione [della Germania] in grado di proteggere il popolo di fronte al pericolo di perdita dei suoi beni fondamentali: la sua unità nazionale, la libertà e il diritto di autogovernarsi. Se in tutto ciò potesse sembrare che ero andato oltre i diritti che mi spettano come cittadino, allora posso soltanto ribadire di aver agito secondo il più sincero sentimento nazionale. Se c'è qualcosa da dire, in tal caso posso solo affermare con certezza che non appartengo a quelli che antepongono il proprio bene agli interessi della patria. Al contrario, se dovessi essere rimproverato per qualche cosa, sarebbe soltanto per il fatto di essermi azzardato a voler compiere, investito completamente di una responsabilità patriottica, un compito superiore alle mie forze. Se questo mio comportamento verrà giudicato secondo il buon senso del popolo tedesco, sono convinto che in tal caso non dovrò temere di venire punito per esso.

Dr. Max Josef Metzger

[76] Con il presente scritto – qui tradotto solo in parte – Metzger intendeva spiegare i motivi più profondi del suo agire legati alla stesura del già ricordato *Manifesto.* Purtroppo, si trattò di un tentativo vano: la censura della Gestapo non fece pervenire la lettera al destinatario.

[77] È interessante notare che solo alcuni mesi più tardi (20 marzo 1942), dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti e del progressivo capovolgimento della situazione sul fronte nell'inverno 1941/1942, Joseph Goebbels, ministro della propaganda del Terzo Reich, annotò nel suo diario: «Un inverno come quello passato non lo riavremo mai più» (citato in H.-A. JACOBSEN, *1939-1945. Der Zweite Weltkrieg in Chronik und Dokumente*, Wehr und Wissen Verlag, Darmstadt 1961[5], p. 296). Un'altra annotazione del diario di Goebbels, scritta (23 settembre 1943) quasi

contemporaneamente alla presente lettera di Metzger, parla ancora più esplicitamente della seria preoccupazione del ministro per la sconfitta della Germania. Egli scrisse: «Ho chiesto al Führer se fosse eventualmente pronto a trattare con Churchill o se escludesse per principio una simile possibilità. Il Führer mi ha risposto così: quanto alla questione di personalità, nella politica non vi sono per niente dei principi. Tuttavia egli è convinto che una trattativa con Churchill non condurrebbe ad alcun risultato, in quanto quest'ultimo è intrappolato fin troppo in punti di vista contrari e, inoltre, il suo consigliere non è la ragione, ma l'odio. Con Stalin, invece, il Führer sarebbe più disposto a negoziare, ma non crede che ciò potrebbe portare ad un risultato, poiché Stalin non gli potrà concedere ciò che egli ambisce di ottenere nell'Est. Comunque stiano le cose, ho fatto notare al Führer che dovremmo giungere ad un chiarimento o con una o con l'altra parte. Il Reich non ha ancora mai vinto una guerra condotta su due fronti. Dovremmo, dunque, impegnarci ad uscire in qualche modo da questa guerra condotta sui due fronti» (*ibid.*, p. 418).

30 settembre 1943

Mia cara sorella[78]!

Sono tre mesi, compiuti ieri, che vengo privato della libertà esteriore. Come sapete, dall'11 settembre mi trovo nel carcere istruttorio di Plötzensee, non lontano da Wedding. A dire il vero non avevo pensato che sarei stato portato via dal carcere preventivo; ciò nonostante mi sono rassegnato al "destino". Infatti, noi credenti vediamo nel "destino" una disposizione di Colui senza il cui volere non cade un capello dalla testa del giusto[79]. Considerando le cose esteriormente, andava meglio in via Principe Alberto, tuttavia il silenzio della cella singola di qui mi fa veramente bene: godo del silenzio come di una cosa nuova. La cella, grazie a Dio, è esposta al sole con vista sul giardino. Sui suoi alberi gli uccelli canori del Signore mi fanno compagnia, cantando le Sue lodi. Potete immaginare quanto mi manchi la santa messa quotidiana. Eppure devo di nuovo ribadire che nella

silenziosa celebrazione quotidiana della *memoria passionis Jesu Christi* trovo per la mia anima, così come avevo insegnato a voi, ciò di cui ha bisogno. Molto di più, invece, sentivo la mancanza, davvero dolorosa, della divina parola della Sacra Scrittura. È vero che ogni giorno durante la celebrazione della *memoria* recitavo a memoria una parola dell'Apostolo e una del Signore, per poterle meditare. Ad ogni modo sentivo anche che è dalla lettura [della Scrittura] che devo trarre una sempre nuova ricchezza in grado di nutrirmi durante i lunghi giorni e le ancora più lunghe notti. Come ero felice, dunque, quando stamattina presto mi sono stati ridati i miei libri: il breviario (in latino e tedesco) e il Nuovo Testamento (in greco e tedesco). La prima cosa che ho fatto è stata di riprendere la lettura laddove l'avevo interrotta tre settimane fa, e cioè sulla lettera dell'Apostolo ai suoi Tessalonicesi, il secondo e il terzo capitolo. Sento poi che basterebbe solo ricopiare le parole che Paolo scriveva a questa sua comunità: i suoi sono gli stessi pensieri che pervadono completamente anche me. Il che ovviamente vale in modo particolare per le lettere di Paolo dal carcere. Visto che porto il suo stesso nome[80], un tale privilegio me lo posso ora guadagnare qui, ancora una volta. Anch'io, come allora lui, so di essere sostenuto dalla preghiera dei miei, cosa di cui vi ringrazio di cuore. Dio, certamente per vostra intercessione, ha conservato in me un cuore pieno di gioia. A Lui ho affidato *tutto* e ho offerto la mia vita per la pace del mondo e per l'unità della Chiesa[81] – due grandi ideali che, come sapete, così tanto mi stanno a cuore. Ebbene, come *Egli* vuole, così va bene anche per me. Naturalmente non è sempre facile pronunciare questo "Abba" – parola che rappresenta, penso, la quintessenza di tutta la fede cristiana –, in quanto esso costa, giorno dopo

giorno e ora dopo ora, le forze dell'anima. Ma con la grazia di Dio spero di farcela. Continuate a tenere alzate le mie mani, così come [venne aiutato] Mosè sulla montagna[82]! Dio sia con voi! Questo "*Dominus vobiscum*"[83] è la mia quotidiana preghiera per voi, che recito specialmente durante la passeggiata di mezz'ora, salutando, come se vi incontrassi, ognuno di voi con tali parole. Nello spirito poi sento sempre la vostra risposta: "*Et cum spiritu tuo!*", e provo la consolazione di questa comunione dei cuori e delle anime, comunione che niente potrà turbare, che mai verrà distrutta.

Ti prego, saluta *tutti*: ciascuno singolarmente. Anche se ora non ho più nessuna responsabilità giuridica nei vostri riguardi, sento, come non mai, di essere investito di responsabilità *paterna*.

Quando e dove farai le tue meritate vacanze? Gertrudis verrà ancora a Berlino in ottobre?

Abbiate tutti un solo spirito in Lui! Pace a voi tutti!

In Lui a voi completamente unito

fratel Paulus

[78] Lettera indirizzata a Judith Maria.

[79] Cfr. *Lc* 21,18; *At* 27,34.

[80] All'interno della *Societas Christi Regis* Metzger aveva preso il nome di fratel Paulus. Si era chiamato così da Paolo, Apostolo delle genti, che fu per lui una figura ispiratrice e una guida sin dai primi anni della sua vita sacerdotale. Infatti, ancora come cappellano, egli aveva composto e musicato una poesia dedicata a san Paolo, nella quale esprimeva il desiderio di diventare un seguace dell'Apostolo, offrendo anche la vita per il comune maestro: il Cristo. L'ultima strofa della poesia recita: «Apostolo di Dio, ricco di opere, / Io son così debole, misero e piccolo! / Ma la grazia di Dio mi renderà forte. / Anch'io come te potrò essere apostolo. / Allora abbraccerò lieto la croce. / Per soffrire con Cristo senza paura, / Lasciando lieto la mia giovane vita, / Fedele al Maestro fino alla morte» (in M.J. METZGER, *Für Frieden und Einheit. Briefe aus der Gefangenschaft*, Kyrios-Verlag, Meitingen 1964[3], p. XIII).

[81] Nel testamento spirituale, stilato nel 1942 con il presentimento di una prossima fine, fratel Paulus scrisse: «L'impegno per la purezza, la santità e l'unità della Sposa di Cristo fu lo scopo di tutta la mia vita. Niente potrebbe conferire alla mia

vita una conclusione più sensata di quella di poter offrire la vita per la pace di Cristo nel Regno di Cristo» (in AM).

[82] Cfr. *Es* 17,8-12.

[83] «Il Signore sia con voi!». Saluto liturgico del celebrante, al quale la comunità risponde: «*Et cum spiritu tuo!*» («E con il tuo spirito!»).

5 ottobre 1943

Sorella mia[84]!

Mi aspettavo che oggi saresti venuta a ritirare la biancheria, portando quella di ricambio, come d'accordo, e che forse saresti anche riuscita a ottenere un permesso di visita, dato che ci sono ancora molte cose importanti da sistemare. Purtroppo non sei venuta. Perché?...

(...) Vi ringrazio tanto del vostro amore. Che Dio vi ricompensi di tutto! La visita di Lydia[85] mi ha rallegrato come se fosse in lei la mia stessa terra a venirmi a salutare e a rendersi vicina a me. Altrettanto sono contento di quello che mi avete mandato. Certo, poter avere la mia propria biancheria mi fa sentire di nuovo un po' di più un uomo! Anche riguardo al vitto sto ora, grazie a Dio, un po' meglio. Spesso a fine pranzo c'è ancora un "supplemento"; nel senso che quando avanza del cibo se ne può ricevere nuovamente. Ne ho approfittato con gioia molte volte. Del resto qui i pasti sono appetitosi cosicché, pur essendo un vegetariano, non mi posso lamentare, soprattutto se penso alle patate lesse che ci sono di frequente. (...)

Di me, grazie a Dio, posso dirti che sto bene e che sono di buon umore. Ora sono tanto contento che posso avere con me il breviario e il messale. Il che ricompensa, almeno in parte, l'assenza di un'assistenza spirituale, che mi

è proibita per via del procedimento giudiziario a mio carico. (...)

Come stai tu e come state tutti voi? Regolarmente, ma soprattutto durante la preghiera di notte, penso a te e a tutti gli altri. In questi giorni si fa buio presto e finora non ci hanno mai acceso la luce nella cella.

Ebbene, nello Spirito ti stringo la mano, raccomandandoti a Colui che nelle Sue mani tiene il destino di tutti noi.

In fedeltà

fratel Paulus

[84] Lettera indirizzata a Judith Maria.
[85] Una conoscente che lavorava nel ristorante "Fiocco Bianco" di Augusta.

Berlino-Plötzensee, 7 ottobre 1943[86]
Königsdamm 6

Reverendissimo Signor Arcivescovo!

Eccellenza carissima, ringrazio rispettosamente per l'interesse che Lei, incontrando mio cognato, ha dimostrato nei confronti della mia vicenda. (...)

[Giudico quello che ho fatto] secondo le mie intenzioni e la mia convinzione un vero servizio di importanza nazionale reso al nostro popolo tedesco in vista della temuta catastrofe; un'audace impresa del tutto personale a causa della quale mi sono reso sospetto di inimicizia nei confronti dell'attuale governo, cosa che non corrisponde, però, alle intenzioni e ai motivi di fondo dell'impresa stessa. Da parte mia, come avevo avuto già occasione di assicurare Sua Eccellenza, non ho mai e in nessun modo partecipato ad

un'azione rivoluzionaria e non ho fatto nemmeno un passo in avanti sulla via che, per dirla con le parole oggi più comprensibili, potrebbe portare verso un "governo di pace" o che lo potrebbe pubblicizzare ecc. Come cristiano e difensore della pace volevo con il mio schizzo offrire un contributo affinché, nel caso di una catastrofe, non si scatenasse – né dal di dentro né dal di fuori – una cieca e violenta vendetta accompagnata da una politica di rappresaglia; affinché il governo di pace potesse proteggere, grazie ad una maggiore pianificazione, la vita e i beni di tutti quelli che fino ad ora erano stati attivi, secondo la loro convinzione e, quindi, in *bona fide*, nell'attuale vita politica, senza macchiarsi delle colpe personali perseguibili penalmente.

Se il mio modo di agire verrà giudicato secondo i suoi veri motivi di fondo e le sue vere intenzioni, allora non devo temere per l'esito della mia vicenda. In ogni caso sono personalmente consapevole di aver agito secondo la mia coscienza, con il sentimento – forse eccessivo – di una responsabilità per la nazione, senza nessun interesse egoistico. Per questo con piena fiducia ripongo il mio destino nelle mani di Dio.

Ho inviato alla corte giudiziaria una dettagliata esposizione circa il fine, le intenzioni e il contesto del mio agire. Forse sarà permesso che l'autorità ecclesiale possa prendere visione del mio caso, ma di tale possibilità, Eccellenza carissima, dovrebbe informarsi Lei stesso personalmente.

Le sarei grato in modo particolare, Eccellenza, se Le fosse possibile, quando ne avrà occasione, di informare il Santo Padre – che ha un grande interesse per la mia vicenda – almeno di questo fatto: e cioè che il mio comportamento non poggia su motivi ignobili, ma è animato da un idealismo patriottico e religioso, interessato a servire la ricostruzione pacifica. Già nel 1917 ho avuto la possibilità di sotto-

porre al Santo Padre (allora nunzio) il Programma di pace, del quale si è vivamente interessato.

Mentre mi affido alle Sue preghiere,

Le rinnovo, Eccellenza reverendissima, la mia ubbidienza.

Dr. Max Josef Metzger

[86] Con la speranza di una possibilità di invio della presente lettera, Metzger si rivolse, l'8 ottobre 1943, al Procuratore capo presso il Tribunale del Popolo, scrivendo: «Chiedo che mi sia permesso di assumere la responsabilità per la mia vicenda di fronte all'autorità ecclesiale – appartengo, in quanto sacerdote, alla diocesi di Freiburg i.Br. – con la presente lettera indirizzata all'arcivescovo Dr. Conrad Gröber di Freiburg. L'arcivescovo ha espresso per mezzo di mio cognato, commerciante Pohlmann di Freiburg, il desiderio di essere informato del mio caso» (citato in A. WEIß, *Gibt es immer noch etwas zu berichten über den Freiburger Diözesanpriester Dr. M.J. Metzger - Br. Paulus?*, in *Freiburger Diözesan Archiv* 49 [1997]). La lettera non venne mai spedita all'arcivescovo, ma fu trattenuta dalla Gestapo.

10 ottobre 1943

Mia cara sorella[87]!

Quando riceverai questa lettera, del mio destino sarà già deciso. Ho ricevuto ieri l'atto di accusa[88] e, con la visita dell'avvocato[89], sono venuto a sapere che la data di comparizione in giudizio è fissata già per giovedì. Non vi posso scrivere nulla sul contenuto dell'imputazione, tuttavia è chiaro che comparire di fronte al Tribunale di giustizia del Popolo è una questione di vita o di morte. Qualunque sia il giudizio sono interiormente pronto [ad accettarlo] e nella fede mi sento pienamente consolato. Tanto più se so che vi sono davvero molti che si ricordano di me davanti a Dio. Sono inoltre sicuro che, anche se contro di me vi saranno le incriminazioni, tutti voi rimarrete convinti del fatto che ciò che

avevo compiuto non era mosso da motivi ignobili; che non mi disprezzerete anche se dovessi essere ritenuto colpevole di fronte alla giustizia umana, che si attiene soprattutto ai fatti esterni. Ad ogni modo nutro ancora sempre speranza che il Tribunale cercherà di rendere giustizia anche alle mie vere intenzioni e ai veri motivi che ne erano alla base. Se sarà così, non dovrò aver paura di niente.

La realtà che in questi giorni mi rende interiormente gioioso, malgrado tutte le tribolazioni del cuore, è quella espressa con una sola parola: "*Abba*" – Padre buono! Essa mi ha sempre affascinato. È una parola meravigliosa. È formata soltanto dalle prime due lettere dell'alfabeto, come ad esprimere che qui si tratta delle cose più elementari. Tali lettere indicano poi anche i primi suoni che un bambino balbetta naturalmente, appena può aprire bocca. La parola "*Abba*" è la stessa se si legge sia dal principio alla fine sia viceversa. E soprattutto: l'ha pronunciata il *Signore* quando, pregando nella notte sotto il cielo stellato, parlava in modo misterioso con l'eterno Padre, volendo essere dalla prima all'ultima ora della Sua vita solo colui che compie con ogni battito del cuore la volontà sublime dell'*Abba*, Padre. Il Signore doveva saperlo pronunciare in modo da lasciar percepire qualcosa del Suo mistero più profondo. Non per nulla l'Apostolo, accennando al mistero della *nostra* figliolanza divina, chiama il Padre celeste utilizzando questa parola in lingua originale, così come essa venne tramandata dal Signore. Questi gridò "*Abba*" in quella difficile ora che trascorse sul Monte degli ulivi: «Padre, se è possibile, passi da me questo calice; però non la mia, ma la *Tua* volontà sia fatta!»[90]. E la Sua ultima parola nell'ora della morte fu ancora «*Abba*, nelle Tue mani consegno il mio spirito...»[91].

Il Signore *ci* ha dato il coraggio e la certezza di poter parla-

re a *Suo* Padre come a *nostro* Padre. «Padre nostro» – *Abba!* –, proprio così ci ha insegnato a invocare nelle ore sia liete che tristi. Egli ci aveva detto che questo "Padre" è "buono", «il solo veramente buono», e che ci è vicino, tanto vicino come lo può essere solo Colui «in cui viviamo e ci muoviamo!». Sì, questo Padre buono ci pensa. Nulla accade senza il *Suo* volere. *Perfino* i nostri capelli vengono contati da Lui...

Quanta consolazione offre una tale fede [nel Padre] nei momenti così difficili di prova come quelli che sto vivendo ora! Probabilmente noi, figli del Padre, non avremmo niente da temere. Quando accettiamo ogni cosa dalle mani del Padre, non ci può accadere nulla, ma tutto diventa una benedizione. Così, con il cuore intrepido, prego anch'io, servo indegno, con il Signore: «Padre, se è possibile... Però non la mia, ma la *Tua* volontà sia fatta!». A Lui, al Padre ho offerto la mia vita per la pace del mondo e per l'unità della Chiesa di Cristo. Sarei felice se con il sacrificio della mia vita potessi rendere un efficace servizio a quegli ideali per i quali ho vissuto senza un apparente successo.

Sorella cara! In questo momento devo affidare ogni preoccupazione, anche quella riguardante la *Societas Christi Regis* a me così preziosa, completamente nelle mani dell'*Abba*. Sei tu a ricevere da queste mani l'incarico e i pieni poteri al fine di proteggerla e di assisterla [la *Societas*], facendo ciò che io non sono più in grado di fare. Di te ho piena fiducia.

Cosa debbo dirvi ancora? Non saprei dire niente di più bello di ciò che l'Apostolo delle genti (nell'epistola letta durante la messa d'oggi) scrive dalla prigionia ai suoi (com'è tutto attuale nella Scrittura!):

«Fratelli! Io, prigioniero nel Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con

tutta umiltà e mansuetudine! Siate pazienti e sopportatevi a vicenda con amore; siate assidui nel desiderio di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace: *un solo* corpo, *un solo* spirito, come *una sola* è la speranza alla quale siete stati chiamati: *un solo* Signore, *una sola* fede, *un solo* battesimo, *un solo* Dio, Padre di tutti, che è presente qui al di sopra di tutti, per mezzo di tutto ed in tutti noi, Egli, che è benedetto per tutti i secoli dei secoli. Amen» (*Ef* 4,1-6)[92].

Dominus vobiscum!

Maranatha! *Alleluia*!

fratel Paulus

[87] Lettera alla sorella Gertrudis (Meitingen).

[88] Cfr. *infra*, pp. 257-258.

[89] La comunità di Metzger si era sollecitata ad affidare la difesa, durante il processo, al Dr. Holstein, celebre docente di diritto penale. Il Tribunale di giustizia del Popolo, però, non era concorde con tale scelta, accettando invece il nome dell'avvocato Dr. H. Dix.

[90] Cfr. *Mt* 26,39; *Mc* 14,36; *Mc* 22,42.

[91] Cfr. *Lc* 23,46.

[92] La traduzione italiana segue il testo di Metzger.

13 ottobre 1943[93]

Signore, ma allora Ti sei scordato di me?
Non sono più degno del Tuo sostegno?
Confidavo in Te, fin troppo fiducioso?
Hai distolto da me il Tuo sguardo paterno?

E dunque dovrò essere consegnato
alla sanguinosa brama del sicario infuriato?
Già sibila la sua freccia! Ma allora la mia vita
al primo mattino sarà finita?

Tu sorridi, Signore? La mia fede, lo so
è piccola e debole, è cieco l'occhio mio.
No, mai lascerò che Tu mi sia tolto:
Con fede grido: *Abba*!, come figlio tuo.

P[aulus]

[93] Metzger scrisse la presente poesia alla vigilia del processo, dando voce al proprio stato d'animo: le sue incertezze, i presentimenti della condanna a morte, ma anche la fiducia nella paternità di Dio. Quello stesso giorno della sua lunga "notte del Getsemani" gli fu concesso di ricevere la visita delle sorelle Gertrudis e Judith Maria, che lo trovarono molto serio ma calmo e pronto ad accettare il verdetto più pesante. Fu molto sorpreso quando le sorelle gli avevano comunicato che il processo si sarebbe svolto alla presenza di un pubblico. D'altra parte era felice che, grazie a ciò, entrambe le sorelle sarebbero potute essere presenti nell'aula per stargli vicino nel momento più difficile della sua vita.

13 ottobre 1943

Fratello mio[94]!

Alla vigilia della mia udienza giudiziaria voglio scrivere ancora a te, perché il giorno della festa di Cristo Re sarai tu a stare al posto mio di fronte alla nostra comunità, per accogliere, in occasione della sua principale festa[95], la sua rinnovata promessa di fedeltà.

Anche se davanti a Dio ho la coscienza pulita, solo a stento posso sperare, visto come ora si sono messe le cose, che il mio modo di agire venga compreso con generosità, permettendomi di tornare per la festa della comunità. Probabilmente mi aspettano giorni e settimane, e forse anni, difficili. Dio mi darà la forza di portare il peso che Lui stesso mi mette sulle spalle. Malgrado tutto sono di buon animo e pienamente fiducioso. «Liberati delle cose che passano;

tieniti unito a me!», mi diceva una voce durante una delle notti scorse. Ho accolto questo invito e ne sono felice.

Quando nel giorno della festa sarai di fronte ai fratelli e alle sorelle, di' loro che quotidianamente penso a ognuno di loro e li affido a Dio. E di' loro che la missione del *Kyrios*, alla quale si sono consacrati, non è stata mai così attuale e necessaria come lo è oggi e come lo sarà nei prossimi giorni.

La nostra *Societas Christi Regis* avrà ancora un grande compito. Ma prima forse devo percorrere la via del Maestro, essere messo nella terra come chicco di grano. Come vuole Lui! È infatti dal sacrificio di morte che nasce sempre la nuova vita.

Ed io già da tempo avevo offerto al Signore la mia vita per la pace del mondo e l'unità della Chiesa di Cristo. Dipende da Lui, in che modo la accoglierà in vista della Sua glorificazione.

Hai perso la tua chiesa durante i bombardamenti degli inglesi. So benissimo cosa provi. Che cos'altro ci capiterà ancora di vivere? Noi, però, dobbiamo prendere il coraggio a due mani e avere fiducia.

Il Signore sia con te e con i tuoi
e con il tuo e vostro
fedele

fratel Paulus
della Divina Provvidenza

[94] Lettera indirizzata a fratel Ambrosius (Albert Stehlin), sacerdote, amico e collaboratore, membro della *Societas Christi Regis*. In quel periodo era parroco nella città di Mannheim-Neckarau. Durante la prigionia di fratel Paulus e, soprattutto, dopo la sua morte, fu una delle colonne portanti della duramente provata comunità.

[95] Sin dalla costituzione della festa di Cristo Re, nel 1925, da parte di Pio XII, la comunità di Metzger riconobbe una profonda consonanza tra la sua missione nel mondo e il significato della festa: ricordare al mondo che solo riconoscendo

la signoria di Cristo si può assicurare agli uomini la pace e l'unità. La data indicata per la festa era l'ultima domenica di ottobre. Durante la santa messa celebrata quel giorno i membri della comunità rinnovavano i loro voti.

13 ottobre 1943

Sorella mia cara[96]!

Ieri ho ricevuto la tua lettera del giorno della festa degli Angeli custodi. Mi ha fatto bene poter sentire il tuo amore come pure quello di altri fratelli. Ringrazio di cuore anche del pacco di viveri.

Ora sto in attesa dell'importante verdetto circa la mia sorte. Sono tranquillo e pronto e ho messo tutto nelle mani di Dio. Ho la coscienza pulita di aver aspirato solo a ciò che era per il bene del nostro popolo e di non aver fatto niente che meriterebbe una pena. So, tuttavia, che la mia audacia, che tu conosci abbastanza bene, mi ha reso sospetto. Quale giudizio esprimerà la *corte* non lo so. In ogni caso tale giudizio non cambierà niente sul come mi sentirò davanti a Dio. E sono sicuro che voi mi giudicherete così come mi giudica Lui.

Se dovessi esser condannato, cercherò con la grazia di Dio di portare coraggiosamente il peso che Lui mi affiderà. Lui mi darà la forza. Non lasciatevi appesantire il cuore, e tu in particolare, mia cara sorella! È questo che mi preoccupa di più.

Quando volevo scrivere che mi sarei tanto rallegrato se avessi potuto vederti ancora, proprio in quel momento venivo chiamato, sperimentando una duplice gioia, in quanto sei venuta tu assieme alla cara sorella Gertrudis – improvvisamente le due persone più amate –; Dio è buono. Ciò fa

nascere in me una nuova fiducia che Egli continuerà a manifestarmi la Sua bontà.

Affidatevi anche voi tutti, e tu in particolare, alla Sua bontà! Che cos'altro posso fare, se non offrirvi sempre nuovamente, giorno e notte, a Lui, chiedendo che vi benedica?

Dio vi protegga!

Nella fedeltà

fratel Paulus della Divina Provvidenza

[96] Lettera indirizzata a Judith Maria.

Brandenburg, 24 ottobre 1943[97]

Sorella mia[98]!

Ormai da venerdì sono a *Brandenburg*-Görden. Questa è forse l'ultima stazione, ancora un po' più dura; però Dio mi dà la forza e la grazia di dire con gioia il *sì* a tutto. Ciò che più mi manca è la *Parola di Dio.* Come siete fortunati voi, che avete sempre a disposizione il Libro Sacro! Giovedì scorso [a Plötzensee], dopo molti sforzi, sono finalmente riuscito a ottenere una copia del Nuovo Testamento, ma venerdì mi hanno trasferito. E così ora devo di nuovo lottare, iniziando qui da capo[99].

Ti sarebbe possibile procurarne ancora altre due copie da dare al cappellano per la biblioteca *di qui*? Ciò potrebbe forse tornare anche a mio vantaggio. Non gli ho ancora detto niente, in quanto nemmeno oggi ho potuto partecipare alla santa messa, cosa che, data la mia situazione, ho appreso con amarezza.

Sono solo in una cella pulita con bella vista sul bosco davanti al campo di aviazione dal quale vedo decollare gli

aerei che sorvolano il tetto del piccolo edificio all'ingresso della prigione, oppure sorvolano le case lungo la strada. Vedo anche le persone che camminano sulla strada e così non sono completamente tagliato fuori dal mondo –; oh, quali pensieri vengono ad uno nella mia condizione! È bene abitare così in alto: qui si è vicini al cielo. Ci sono davvero vicino? Grazie a Dio, sono del tutto tranquillo e di buon umore, tanto che ieri la guardia che faceva il giro si meravigliò che fossi così lieto. Un figlio di Dio non ha, infatti, mai motivo di essere triste. Perciò cerco di lasciarmi «portare dallo Spirito di Dio», meritando così di potermi chiamare figlio di Dio. «*Abba*» – è questa la mia preghiera di ogni giorno; *Abba*, Padre buono e «*Maranatha*»[100] (*Ap*).

Görden dista forse un'ora (?) da Brandenburg. Quando gli aerei sono fermi, c'è una pace idilliaca e un'aria buona. Sono contento del *buon* letto, che è caldo.

Qui uno è grato di ogni buon gesto da parte dell'altro, ma soprattutto quando si incontrano persone buone. Uno dei miei compagni, con il quale fui trasferito da Berlino, mi ha messo addirittura in imbarazzo, tanta era la sua gioia santa che scaturiva dalla fede. Davvero c'era da rimanere stupiti. Continuate a pregare per me, affinché non perda questa grazia!

Ma ora vi raccomando tutti a Dio! Ciò che Egli fa è ben fatto! Cantate con me i canti n. 100 e 101 (*Nel bel mezzo della vita siamo circondati dalla morte*; *Ciò che Dio fa...*) del libro diocesano dei canti; ne sono rimasto affascinato! Quanta consolazione in questi due canti! Se fosse possibile, dovrebbero averli tra le mani tutti i camerati. Magari più tardi vi sarà possibile aiutare in questo.

Salutate tutti di cuore e non dimenticate il vostro, a voi unito in vita e in morte,

fratel Paulus

[97] Il processo di Metzger doveva svolgersi alle ore 11.00, ma a causa di un eccessivo prolungamento delle udienze precedenti iniziò solo alle 15.30, concludendosi, alle 16.40, con la condanna a morte (cfr. *infra*, pp. 258-265). Finito il processo, Metzger, con le mani legate, fu condotto nei sotterranei del palazzo del Tribunale, dove poterono salutarlo le sorelle Gertrudis, Judith Maria e il Dr. Hirt. Le sue prime parole furono: «Allora è successo. Sono tranquillo. Ho offerto la mia vita a Dio per la pace nel mondo e l'unità della Chiesa. Se Egli accoglie tale offerta, sarò felice, se continuerà a farmi il dono della vita, Gli sarò altrettanto riconoscente. Sia come vuole Lui! Portate a tutti i fratelli e le sorelle il mio ultimo saluto e non siate tristi. Nonostante tutto, invece, cantate "Alleluia" e rimanete fedeli al vostro Re il Cristo» (citato in M.J. METZGER, *Christuszeuge...*, pp. 324-325). Ricordando lo spostamento di Metzger e di altri condannati a morte dal Tribunale nel carcere di Brandenburg, un sopravvissuto scrisse: «Era una delle giornate più belle e solari di autunno, e noi ci stavamo avviando al patibolo. È stato commovente – e non lo potrò mai dimenticare – come il sacerdote cattolico [Metzger] ha pregato con noi il "Padre nostro". Non avrei mai pensato che un giorno, come dissidente, avrei recitato una preghiera. Ma in tale pericolo e circostanza dovevano restare indietro tutte le differenze» (*ibid.*, p. 333). Il 22 ottobre Metzger fu trasferito nel carcere di Brandenburg-Görden (nei pressi di Berlino), uno dei luoghi di esecuzione della pena capitale. Il 5 novembre il ministro della giustizia del Reich decise di non concedergli la grazia. Secondo quanto si può apprendere dagli atti della direzione della prigione, oggi accessibili agli studiosi, la decapitazione era prevista per lunedì 15 novembre. Eppure per motivi finora sconosciuti venne costantemente rimandata. Si presuppone che Metzger dovesse essere tenuto ancora in vita per poter essere interrogato dalla Gestapo o per testimoniare in alcuni altri processi.

[98] Lettera indirizzata alla sorella Gertrudis.

[99] Il trasferimento nel braccio della morte comportò di nuovo il ritiro degli oggetti di uso corrente. In catene, sempre più depauperato nella posta e nelle visite, fratel Paulus trascorse gli ultimi sei mesi di vita in un crescente isolamento.

[100] «*Maràn athà*», in aramaico: «Il Signore nostro viene»; si può leggere anche *marana tha*: «Signore nostro, vieni!». Tale parola si trova nel Nuovo Testamento in *1Cor* 16,22 (non tradotta) e in *Ap* 22,20 (tradotta).

Commemorazione dei Defunti 1943 [2 novembre]

† Fratello mio[101]!

Dovendo forse tra pochi giorni lasciare questa vita – del tutto preparato di fronte alla volontà di Dio e tuttavia non

a cuor leggero perché vedo ancora compiti tanto grandi davanti a me e sento in me enorme creatività –, sono preoccupato per il futuro della *Societas Christi Regis* che mi è stata affidata da Dio con un incarico che dovrò abbandonare incompiuto. Egli solo sa quanto grande sia la mia colpa. Anche se "legalmente" non posso più nulla disporre nei confronti della *Societas Christi Regis*, avendone completamente deposto la responsabilità, tu devi comunque accogliere con attenzione tutte queste mie riflessioni come una specie di testamento di colui che fu chiamato ad essere il suo fondatore.

Quando mi sono sentito chiamato all'opera, ciò che mi stava a cuore non era certo l'ambizione di voler aggiungere una nuova comunità religiosa alle innumerevoli comunità già esistenti, né l'impulso, seppur certamente vivissimo, a creare uno strumento per poter attuare i miei grandi piani. Il movente essenziale della fondazione fu la consapevolezza, all'inizio forse in molti aspetti non ancora chiara, circa la *situazione di emergenza della Chiesa* di Cristo, alla quale in gran parte risale la *situazione di emergenza del mondo*, che tanto mi ha toccato. Il formalismo e il legalismo della Chiesa; l'abbandono dello spirito originariamente cristiano di penitenza, di comunione nel servizio e di amore; l'autogiustificazione di quelli che stanno alla sua guida; la loro logica dell'efficienza; la mancanza di uno spirito vivo e ardente, e, non ultimo, la divisione della Chiesa che tale mancanza interna ("eresia interna della Chiesa"!) ha provocato, ebbene tutta questa grave situazione della Chiesa esigeva un rinnovamento e uno strumento necessario per la sua attuazione. Tale strumento doveva essere la *Societas Christi Regis* quale comunità di esempio, di supporto e di servizio all'interno della Chiesa stessa, le cui finalità dove-

vano essere le seguenti: lavorare metodicamente sull'educazione ad un discepolato *autentico* di Cristo; promuovere lo spirito di carità e di sacrificio proprio dei primi cristiani; promuovere un apostolato veramente spirituale, facendo tutto questo sulla base di una riscoperta della Parola di Dio e del Sacramento del Signore – vale a dire: di un movimento biblico-liturgico – e su *questa* base collaborare poi alla soluzione dei grandi problemi su scala mondiale, riguardanti la creazione di un giusto ordine sociale sia intra- che interstatale e, soprattutto, per mezzo di tutto ciò, realizzare l'*Una Sancta* così come la vuole il *Signore* e come ne ha bisogno il mondo.

Mi rendo conto che, riguardo ai grandi obiettivi da raggiungere, l'opera che sto per lasciare è del tutto insufficiente e insignificante al punto da essere quasi da compiangere. Lo dico non perché io voglia essere ingrato, né per misconoscere quelle scoperte spirituali e quel radicale sforzo di vita cristiana che, soprattutto grazie al desiderio di amare, erano presenti e lo sono tuttora nella *Societas Christi Regis*. So, e ne ringrazio Dio, che uomini spiritualmente molto profondi hanno ora in mano la guida della comunità di sorelle; mi fido di loro. Per contro la formazione di una vera comunità di fratelli non è finora praticamente riuscita, lo so, e ciò per mia colpa o, quantomeno, a causa della mia stessa insufficienza.

Se guardo bene su quello che rimane dopo di me quasi non riesco più a sperare che la *Societas* potrebbe ancora diventare quella realtà che un giorno vidi comparire, come una rivelazione dall'alto, di fronte alla mia anima. Eppure Dio, il Signore, può suscitare figli di Abramo anche dalle pietre[102]. Egli può perciò chiamare qualcuno che, diversamente da me, avrà maggiore capacità e maggiore grazia per il compito che assumerà. Forse è necessario che io debba

prima *sacrificare* la mia vita e venir nascosto nella terra come il granello di senapa, perché solo così potrà maturare quel frutto che non poteva svilupparsi durante la mia esistenza terrena. Ad ogni modo, *non mi è permesso sotterrare* per conto mio la grande *idea* che mi fu affidata e in punto di morte devo preoccuparmi di cercare chi potrebbe portare avanti la bandiera che non posso più tenere nella mano. Sono convinto che anche senza di me rimarrà fertile ciò che non io, ma il Signore stesso aveva fondato. Non dubito del fatto che soprattutto la sorella Gertrudis riuscirà a portare avanti la comunità di sorelle, in modo che essa farà cose grandi per il Regno di Dio. Eppure, nonostante tutto, temo che accadrà proprio quello che io non volevo: e cioè che la nostra società diventi una delle tante società religiose che svolgono, sì, un lavoro utile nella Chiesa, ma non come un gruppo pionieristico di ampie vedute, *pienamente* a servizio del rinnovamento intellettuale e spirituale della Chiesa. Perché la nostra società possa essere tale, deve avere una guida spirituale che accoglierà questo compito custodendolo nel proprio cuore come sua propria *vocazione di vita* e che si impegnerà prima di tutto a suscitare e a formare, nella *Societas Christi Regis*, persone attive, fratelli e sorelle che, inseriti sia nei gruppi di vita comune sia nella vita civile, saranno presi da una simile missione e ad esso si dedicheranno per mezzo di un silenzioso servizio.

Fratello mio! Ho riflettuto sovente e a lungo, se non sei proprio tu che dovresti e potresti accogliere tale compito come una chiamata che Dio rivolge a te. Abbiamo lo stesso modo di vedere le cose, sei straordinariamente dotato di senso pratico. Non riesco a vedere chiaro. In te avrei piena fiducia, convinto che potresti diventare al mio posto la guida di tutta l'opera, se tu sentissi di essere a questo chiamato.

Eppure, in base alla mia responsabilità, ho qualche dubbio sul fatto se tu senta *tale* chiamata, o se, da parte dei tuoi responsabili[103], non ti venga indicata un'altra strada, potendo prestare, tuttavia, il tuo responsabile servizio alla *Societas*, così come lo hai fatto con fedeltà, con disinteresse e pronto a sacrificarti, per tutti questi anni, cosa per cui ti voglio ringraziare in modo particolare. Ti prego, nella preghiera davanti a Dio cerca di capire qual è la *Sua* volontà, e poi fai ciò che sentirai nella coscienza! Se la *Societas* dovrà diventare ciò che deve essere, essa avrà assolutamente bisogno di qualcuno che accetterà, come impegno principale, di essere la sua guida completamente votata alla causa. (...)

Si tratta di una decisione grave e di vasta portata.

Certo, morirei sicuramente molto più sereno, se sapessi che Dio esaudirà questa mia ultima richiesta, suscitando per la *Societas Christi Regis* una guida che farà di essa quello che Egli stesso mi *mostrò*, ma che a me non fu concesso di compiere.

Cristo deve essere Re. Prima Re nella Sua *Chiesa* affinché, tutta presa e compenetrata del Suo Spirito, essa si lasci convertire all'unità. Poi, per mezzo della Sua Chiesa, *Re* del *mondo* che versa oggi in condizioni gravi perché non riconosce e non osserva le leggi del Suo Regno. Voglia il Signore richiamare nella Chiesa e nel mondo tutti i responsabili al riconoscimento di questa verità. Voglia fare della *Societas Christi Regis* uno strumento adatto a tal grande compito.

Alleluia! Alleluia! Alleluia!

† P[aulus]

P.S.[104] Soltanto una società di *fratelli e sorelle regolari e liberi* sotto *un'unica direzione comune* corrisponde idealmente all'immagine della *S.CH.R.* che vedo come *ecclesiola* nell'*Una*

Sancta. Bisognerà fare tutto il possibile per non abbandonare quest'idea. Se, però, la rigidezza della situazione dovesse lasciar trascorrere molto tempo facendo capire l'impossibilità di attuare tale visione ideale, si attinga da essa quanto sia possibile. Mi sembra che ciò corrisponda alla santa volontà di Dio che, unica, dev'essere determinante e che certamente può essere anche riconosciuta dalle reali circostanze. Penso che all'essenza della *S.Ch.R.*, quale propugnatrice di un movimento cristiano di rinnovamento, appartenga anche la *riforma di vita.* Ciò che la giustifica sono: una possibile concretizzazione del naturale ordine creaturale, in cui si esprimono la sapienza e la volontà di Dio; un'attuazione radicale dello spirito cristiano di *sacrificio* e di *penitenza*; e una fondazione naturale della soprannaturale tensione spirituale. Anche se la maggioranza dei membri regolari non dovesse essere d'accordo con l'obbligo alla vita vegetariana, al posto di un suo obbligo potrebbe subentrare il suo "consiglio" che *non determinerà interamente* la comunità. (...)

[101] Lettera indirizzata a fratel Ambrosius.

[102] Cfr. *Mt* 3,9.

[103] Fratel Ambrosius era un sacerdote diocesano: dipendeva, dunque, dal suo vescovo.

[104] Finora questa parte della lettera non era stata mai pubblicata; l'originale in AM.

Brandenburg (H)-Görden, 12 novembre 1943

Mia cara sorella[105]!

La tua preziosa lettera mi ha dato una grande gioia, come quando si ricevono notizie da casa. Certo, la domenica ho potuto vedere le mie sorelle di sangue, con gioia reci-

proca naturalmente, tuttavia *tu* fai parte della nostra famiglia come figlia *adottiva* e, per Provvidenza divina, sei la mia parente più vicina. Sono molto grato di aver trovato tanta comprensione per quanto concerne le visite. Voglia Iddio che sia possibile salutarti qui un giorno!

È a *Lui*, però, che ho offerto tutti i desideri, così come è da Lui che ricevo ogni giorno di vita come un dono. Senz'altro tranquillizzerà te e anche tutta la famiglia poter sapere che per grazia di Dio, certamente anche in seguito alle vostre preghiere, non ho ancora passato qui nessun vero momento di torbidezza, sebbene, ovviamente, il *cuore* – quanto esso sente la gioia di vivere e quanto è affamato di vita! – si ribelli contro il *volere* spirituale. Che il Signore mi possa concedere la grazia della *fedeltà* fino all'ultimo!

Pur stando nella cella da solo trascorro lunghe ore nella *gioia*. Ho appena letto, con interiore profitto, la *Conversione di sant'Agostino* di Guardini. Ho pregato affinché per mezzo di questa "Manresa"[106] Dio trasformi anche me come aveva trasformato il grande Africano[107], il cui cuore era così inquieto come il mio. È anche una gioia per me poter fare, con il permesso dei superiori, un lavoro *spirituale* che mi impegna molto. Così spero di poter impiegare il tempo in modo proficuo a servizio del popolo e dello Stato.

E poi – pensate! – ormai ogni giorno ricevo alla finestra della cella, senza permesso da parte delle autorità, una *visita*: la *cinciallegra* di Bergengruen, che mi giunge messaggera da parte di Dio e da parte vostra. Come mai? Il fatto è che finora, nonostante il borbottio dello stomaco, non sono ancora riuscito a decidermi a rinunciare, come se niente fosse – dopo ventotto anni! –, alla mia pratica vegetariana. Per questo motivo in un primo momento la salsiccia tagliata a fette l'avevo messa da parte per vedere se ce l'avrei fatta senza la carne. Ma facendo così, una fetta – le altre le diedi poi indietro – è diven-

tata cattiva. Non sapendo cosa fare la misi fuori sul davanzale della finestra, attirando così – non l'avrei mai immaginato – gli uccelli che tanto amo. Non è carino questo?

Si è di nuovo *rinvigorita* un po' anche la *mia vena musicale*. Te ne accludo due prove, che a te e agli altri potranno forse dire qualcosa. Sento molto desiderio di cantare per lasciar sfogare il cuore che soffoca. Ovviamente, posso cantare solo con molta moderazione! (...) Penso tanto alla comunità, alla quale appartiene il mio cuore fino all'ultimo. (...) Ora, però, devo rimettere tutte queste preoccupazioni a voi e a Dio. Lo faccio con grande fiducia. Vorrei tanto poter alleggerire la nostra sorella Gertrudis togliendole qualcuna delle sue preoccupazioni, quella che le è più pesante. Ma, come vuole Lui! Sono contento di sapere che tutti voi vi servite con fedeltà, da coraggiosi. *Servire* è il senso della vita cristiana, servire per amore! Sforzatevi tutti per avere questa benedizione tra di voi e per gli altri.

Ed ora vi saluta di cuore e presso Dio intercede per voi, il vostro fedele

fratel Paulus

[105] Lettera indirizzata a Judith Maria.

[106] Il riferimento è alla fortezza di Manresa, in Spagna, dove sant'Ignazio di Loyola, dopo la sua conversione, trascorse alcuni mesi durante il suo pellegrinaggio alla Terra Santa. Là venne colpito da una violenta crisi spirituale che, però, riuscì a superare, ricevendo preziose illuminazioni interiori che lo avrebbero accompagnato lungo tutta la vita.

[107] Sant'Agostino nacque e visse in Africa.

14 novembre 1943[108]

Esattamente un mese fa mi trovavo dinanzi al Tribunale di Giustizia del Popolo. Eravamo sette uomini che in una

cella del sotterraneo del Tribunale attendevamo il processo. Con noi c'era un giovane francese, figlio di un predicatore protestante di Marsiglia, il quale nel terrore di dover morire si lamentava senza fine e bisognava calmarlo, dicendogli che il suo reato non era probabilmente tanto grave da essere punito con la morte, come egli sicuramente si aspettava. Faceva affidamento soprattutto su di me, suo fratello cattolico, sentendosi unito a me nel Signore. Seguendo l'ordine, ognuno tornava dal processo con le mani incatenate, segno questo della condanna a morte. L'unico che sfuggì alla pena capitale fu il giovane francese...

Sarei dovuto comparire in giudizio alle undici. Di fatto, però, erano già le tre e mezzo del pomeriggio quando fui condotto davanti ai magistrati. Il tempo di attesa fu un'autentica prova di nervi. Tuttavia, ero abbastanza calmo e concentrato. Quando [alcuni giorni prima] ricevetti il verbale di imputazione, che era redatto in modo pacato e pertinente, avevo ancora speranza in un processo che avesse un po' a che fare con il vero significato del termine. Ma poi, quando venne l'avvocato e mi disse che l'udienza avrebbe avuto luogo tra un paio di giorni, compresi che il dado era ormai tratto. Quella notte soffrii nel mio cuore con anticipazione tutto quanto avrei dovuto soffrire nell'ora del mio Getsemani. Dissi anche al Padre: «Se è possibile...». Con cuore tremante, però, e comunque in modo chiaro e fermo potei aggiungere senza esitazione: «Non la mia, ma la Tua volontà sia fatta!». Sì, avevo offerto la mia vita al Signore per la pace nel mondo e l'unità della Chiesa di Cristo. Non volevo più revocare l'offerta.

Ritenni, però, imitando il Signore stesso, che pure era sicuro del Suo sacrificio per l'umanità, di poter dare voce a quanto urge nella natura dell'uomo – e di un uomo così assetato di vita come sono io! –.

L'avvocato mi aveva preparato al fatto che al Tribunale di giustizia del Popolo regnava un "clima severo" e che Freisler sapeva condurre i processi in modo estremamente abile. Mi aspettavo di tutto e mi preparavo per potermi difendere, a seconda delle possibilità, con una ben articolata spiegazione, mettendo particolarmente in chiaro i motivi e il senso del mio agire. Se avessi potuto farlo e se i magistrati avessero avuto un po' di umanità e di rettitudine, di cui la giustizia tedesca aveva dato prova nei tempi passati, allora avrei potuto sicuramente sperare nel salvarmi almeno la vita.

Già il momento introduttivo dell'udienza, però, mi tolse ogni dubbio: colà si amministrava la "giustizia" non per far valere il "diritto", ma per impressionare il popolo con un processo spettacolare. Allora compresi chiaramente che ogni umana speranza era vana. Nondimeno mi sentii in dovere di fare tutto quello che era nelle mie forze, al fine di mettere in luce – di fronte, per così dire, alla storia – la verità vera, anche se in quel consesso essa non veniva riconosciuta. Così non mi trovai a disagio di fronte alla grande cerchia degli uditori, anzi al contrario. Se fossi stato *sicuro* che – *dopo* la lettura della sentenza – non vi sarebbe più stata per me nessuna speranza, allora avrei colto l'occasione per dire liberamente tutto ciò che in realtà era da dire di fronte a tutti. Allo stesso tempo, però, mi sentii in dovere, non per ultimo anche per riguardo verso la mia comunità, di trattenermi quel tanto da non aggravare ulteriormente la decisione che doveva essere presa nei miei confronti. Ma questa era stata presa prima che io mi potessi giustificare. Il mare infuriava e voleva la sua vittima.

Quando udii il verdetto di condanna a morte fui colto da un senso di fiero disprezzo. Sentivo che il fatto di essere giu-

dicato “disonorevole” da un *simile* tribunale non rappresentava una vergogna, ma un onore. Dovetti dominarmi per non dare maggior risalto nell’espressione del volto a questo sentimento, come comunque feci. In nessuna maniera mi sentivo colpito dal giudizio.

Nel breve tempo occorso ai giudici per “decidere” il verdetto avevo pregato per loro, affinché potessero agire come strumento di Dio al servizio della Sua glorificazione. Poiché molti avevano pregato intensamente per me ero convinto che qualunque cosa dovesse accadere essa fosse in ogni caso secondo il volere di Dio ed esigesse, quindi, il mio incondizionato “sì”, che ero pronto a dare. Con lo sguardo cercavo sempre e soltanto le due care sorelle[109]; non per chiedere aiuto a *loro,* ma perché mi facevano pena, sapendo che soffrivano sicuramente più di me. Fu per me una grande gioia l’aver potuto ancora parlare con loro dopo la condanna. Certo, fu una grazia che durante quell’incontro, al quale era presente pure il Dr. Hirt, canonico di Freiburg e rappresentante dell’arcivescovo, fossi io quello che seppe dare conforto agli altri. La guardia, molto umana, presente alla conversazione, mi confidò poi di essersi meravigliata di quanto avessi potuto dire agli altri in quel momento. Tutto questo fu una grazia, una grande grazia, che conservai anche nelle settimane successive.

Quando alla sera entrai nella mia cella mi inginocchiai, ringraziando Dio di avermi inserito in questo modo nella sequela di Cristo, e Lo pregai affinché conservasse il mio coraggio fino alla fine. Ebbi anche sufficiente tranquillità per potermi mettere a letto. Ma le catene molto strette, che dovevo portare anche di notte, in seguito all’eccessivo affaticamento psichico della giornata mi provocarono alla fine tali disturbi di cuore che fui costretto a suonare. Era neces-

sario che per un po' di tempo mi venissero tolte le catene, in modo che, distendendomi, riacquistassi nuovamente la forza del cuore. Tutti gli impiegati del Plötzensee mi facevano sentire la loro compassione e furono così gentili da tenerne conto, tanto che in seguito potei dormire abbastanza tranquillamente.

Mi ero ormai completamente rassegnato all'idea della morte e ciò in modo così chiaro, da dovermi chiedere se alla fine desiderassi di più «essere sciolto e stare con Cristo»[110], oppure continuare a vivere. Ciò nonostante, ritenni di dover fare tutto il possibile al fine di salvare la mia vita per il compito che vedevo dinanzi a me e al quale mi sentivo spinto da una forza e da un dinamismo senza pari. Così scrissi la "domanda di grazia". Certo, più che di *grazia* si trattava di una domanda di *giustizia*, di uno sforzo diretto a riportare alla valutazione i "*moventi profondi di ciò che avevo fatto*" e, in base a questi, invitare ad un altro giudizio. La mia speranza era esigua, pur avendo fatto il tentativo di offrire qualche suggerimento di natura economico-militare, per far vedere il mio atteggiamento sostanzialmente positivo nei confronti del popolo e dello Stato. Avevo riflettuto a lungo se potevo farlo con la coscienza pulita, tuttavia credevo – nel modo in cui mi sforzavo di presentare la cosa – di non tradire la verità e la giustizia, poiché in nessun caso intendevo vendere la mia vita dimostrando mancanza di carattere.

Il trasferimento a Brandenburg mi aveva umanamente deluso, in quanto il rapporto molto bello, quasi di cordiale amicizia, con il cappellano della prigione era per me fonte di tanta consolazione. Dovetti pure fare i conti con il fatto che quello era il mio ultimo viaggio e, in particolare, che non avrei più rivisto i miei cari. Ma in seguito mi adattai anche a Brandenburg, e presto ritrovai l'equilibrio dell'ani-

ma, anche se la rinuncia ad ogni conforto umano mi costò molto, tanto più che il cappellano di qua è, sì, un buon uomo, tuttavia è un tipo strano che non ha alcuna sensibilità naturale per l'umano. Così, ad esempio, nella festa di Cristo Re ho dovuto fare a meno dei sacramenti, sacrificio per me molto doloroso, pur essendo consapevole che quel giorno il Signore non mi era per questo meno vicino.

È sempre un nuovo colpo al cuore quando si vedono portare alla ghigliottina i compagni venuti qui insieme a noi, senza sapere per quanto tempo ancora si potrà sfuggire alla loro sorte. Tuttavia, nella preghiera insistente ho trovato la calma e la sicurezza, la santa imperturbabilità, tanto che quasi non mi sento più scosso dal pensiero che per forza di cose si ha, quando si sta di fronte ad un evento così drammatico come quello che mi attende. Al fatto, poi, di essermi aggrappato ad una naturale speranza [in un futuro diverso], aveva forse contribuito in maniera spontanea l'esperienza di essermi visto almeno una volta messo in disparte, quando i condannati a morte venivano portati all'esecuzione. Quando otto giorni fa arrivò finalmente la risposta da parte del Ministero di Giustizia, in cui mi si dava il permesso di sviluppare i miei suggerimenti di natura economico-militare, ebbi spontaneamente una sorta di sensazione di essere protetto e che il "peggio" mi sarebbe stato risparmiato. Nonostante l'atteggiamento soprannaturale dello spirito, il *cuore* sente che nel togliere la vita non vi è proprio niente di naturale. Esso è contro natura, essendo la cosa peggiore che ci sia nel mondo naturale. La fede e la volontà si sono, comunque, adeguate all'idea che "il bene più grande" non è affatto la vita terrena, ma quella vita che Dio preserva dalle mani dei malvagi: la "vita eterna". Immerso nella certezza della "grazia" del Signore, del-

la Sua vita eterna, il mio vivere quotidiano è ora così tanto impregnato di pace e di felicità, che non mi vengono quasi più pensieri di sgomento che mi potrebbero turbare. Pur avendo scritto oggi la seguente poesia[111], in essa, più che parlare delle mie vere percezioni attuali, riprendo tutte quelle che erano le più forti sensazioni di quella settimana e di quei giorni.

P[aulus]

[108] Il biglietto trovato nascosto in un pacco della biancheria personale (da lavare) di Metzger, che le guardie carcerarie consegnarono – molto probabilmente – a Judith Maria durante la sua visita del 15 novembre.

[109] Judith Maria e Gertrudis.

[110] Cfr. *Ef* 1,21-24.

[111] Essa porta il titolo: *Nella cella di morte* (14 novembre 1943); cfr. M.J. METZGER, *Christuszeuge...*, p. 149.

[26 novembre 1943 - ?]

È giunta ormai la mia ultima ora. Adesso occorre essere coraggiosi nella fede. Signore! Dio! Aiutami!

Gesù Cristo, mio Salvatore! Tu hai preso su di te, liberamente, il peso della morte e per me hai versato sulla croce il tuo Santissimo sangue. In quest'ora, in cui percorro la tua stessa strada, mi rifugio in te. Tu hai – anche a me! – detto: «Non abbiate paura di quelli che uccidono solo il corpo, ma non possono far male all'anima! Temete soltanto colui che ha il potere di far precipitare l'anima e il corpo nella perdizione della Geenna! Sì, di lui abbiate paura...!» (*Mt* 10,28; *Lc* 2,4). Ah, lo devo confessare: spesso avevo paura della morte persino più del diavolo, giocando perciò molte volte con il peccato... Sì, ho tutti i motivi per dover temere il Tuo santissimo giudizio... Mi dispiace di cuore di tutto ciò che

durante la vita ho pensato, detto e fatto contro la santa volontà di Dio.

Ora la mia unica speranza è il tuo prezioso sangue, oh Gesù! Offrilo al Padre come dono di espiazione per la mia salvezza e per il perdono di tutte le mie colpe. Credo alle parole della promessa: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato...» (*Rm* 10,13; *Gl* 2,32). Per questo la fede mi insegna che la tua misericordia, Padre celeste – che sei tu stesso in quanto Amore (*1Gv* 3,16) –, mi ha perdonato e mi ha di nuovo accolto nella grazia come figlio. Ti ringrazio con tutto il cuore. Mi sento consolato e pieno di speranza.

Rivolgo il mio sguardo alla tua santa Croce, mio Redentore e Salvatore! Tu hai patito la morte, ma essa non ti ha sconfitto. Il terzo giorno sei risuscitato vittorioso dai morti, come «primizia di quelli che dormono» (*1Cor* 15,20). Sì, tu stesso lo avevi detto: «Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà. Chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno...» (*Gv* 11,25). Perciò ne sono sicuro: la morte non sarà nemmeno per me la fine; essa è piuttosto una porta verso la vita che Dio ha preparato per quelli che lo amano.

Con la speranza di chi crede e con amorosa fiducia contemplo ora l'arrivo di questa vita eterna, l'unione con te, oh Dio, nell'eterno e beato amore. «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano...». Così parla l'Apostolo (*1Cor* 2,9) con la sapienza di chi ti cerca e di chi ti trova. E il discepolo amato, che conobbe i tuoi misteri, disse di quelli che «sono passati attraverso la grande tribolazione», ma «che hanno lavato le loro vesti con il sangue dell'Agnello»: «Stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario... Non

avranno più fame, né avranno più sete... L'Agnello che sta sul trono li pascolerà e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi...» (*Ap* 7,14s). Con il discepolo, che riposò sul tuo petto, grido anch'io, pieno di santo desiderio: «Vieni, Signore Gesù!» (*Ap* 22,20). Sì, vieni! Io non temo più la morte, poiché tu mi vieni incontro e mi conduci alle dimore celesti, che raggiungesti prima di me (*Gv* 14,2).

Vieni, Signore Gesù! Vieni, e portami a casa dal Padre! Amen!

29 novembre 1943[112]

La questione della visibilità o invisibilità della Chiesa rappresenta una delle questioni più sostanziali della vera conoscenza religiosa-ecclesiale e, in particolare, è di fondamentale importanza per il movimento dell'*Una Sancta*, determinato in modo sostanziale dal concetto di Chiesa di Cristo. Sulla base delle mie riflessioni voglio tentare di mettere per iscritto qualche pensiero a proposito di tale questione.

La ἐκκλησία di Cristo è il *popolo* o la *comunità* di quelli che, *per mezzo di Cristo*, sono *chiamati* al *Regno di Dio* e, in quanto proprietà di Dio o a Dio appartenenti, da Cristo sono *riconosciuti* e con ciò *salvati* o resi *beati*. Questa Chiesa è nell'*intenzione* così *universale* ("cattolica"), come lo è l'umanità, poiché Dio vuole che *tutti* siano beati: gli uomini di tutti i tempi e di tutte le parti del mondo. Dunque, nell'intenzione la "Chiesa dal principio" esisteva già nel paradiso, per abbracciare *tutti* gli uomini. Non solo, però, secondo l'intenzione generale! A tale intenzione cioè corrisponde an-

che una *realtà*: quella della *salvezza universale*. Cristo è morto per *tutti* e così, per principio, ha salvato tutti, "*chiamando*" tutti nella comunità dei Suoi. Questo invito ad essere "Suoi" è una realtà: Egli incaricò gli "inviati" di andare e annunciare, con parole umane, tale Sua chiamata in tutto il mondo, invitando tutti ad aderire liberamente a questo Suo Regno. Quelli che *odono* e *accolgono* questa chiamata con cuore credente e ad essa rimangono fedeli nelle quotidiane decisioni di vita, questi verranno *riconosciuti* dal Signore come appartenenti al Suo Regno, perciò, come membri della Sua Chiesa. Eppure non solo loro! «Come possono credere, senza aver potuto sentire la Buona Novella?»[113]. Coloro che *non* vengono raggiunti dai *messaggeri* di Cristo, anche questi, alla luce dell'universalismo della salvezza, sono "chiamati" e, grazie all'universalismo della volontà salvifica di Dio, verranno resi beati a condizione che non siano loro stessi a impedire ciò con le *loro colpe*. Non sappiamo che cosa chiede loro il Signore, qual è il presupposto del riconoscimento della loro appartenenza al Suo Regno. Ad ogni modo, essendo Dio santo e giusto, Egli *non chiederà niente di ciò che andrebbe oltre le loro forze*. Non ci è stato rivelato, *in che modo* offre loro – al di fuori del normale organismo sacramentale – la *grazia sufficiente*, in forza della quale possono giungere alla salvezza. *Che*, però, Egli agisca così, un tale fatto lo si può desumere con certezza logica dall'universalismo della volontà di Dio e della salvezza, come anche dai concetti di giustizia e di bontà divina. Tutti coloro che nella *coscienza* personale *corrispondono* alla chiamata di Dio saranno riconosciuti dal Signore. Sono *membri della "Chiesa"*, nonostante la loro appartenenza a Dio non potrà essere conosciuta esteriormente, anche se non prenderanno parte al visibile organismo sacro fondato da Cristo come strumento

ordinario di mediazione della salvezza; la "*Chiesa invisibile*"! «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (*Gl* 3,31; *Rm* 10,13).

Questa Chiesa invisibile non è perciò un'*altra* Chiesa, diversa da quella visibile fondata da Cristo. Esiste soltanto *una* comunità, un popolo di Dio, una comunità di Regno divino e una comunità di salvezza. Soltanto che i suoi membri [della Chiesa invisibile – L.Z.] non sono visibili e riconoscibili come membri della Chiesa.

I membri della Chiesa "*visibile*" sono, però, riconoscibili come tali? Sì e no! Sono riconoscibili dagli atti esterni: dal fatto, cioè, che divengono proprietà di Dio (il battesimo), che vengono *accolti* da parte della Chiesa nella sua *organizzazione* (il libro del battesimo) e riconosciuti dal suo *diritto sacramentale* (la comunione sacramentale). In qualche modo si può anche vedere se essi *convivono* con tale ordine, se utilizzano i segni sacramentali (se li praticano), se prendono parte alla vita comunitaria. Tuttavia, ciò che è più *decisivo* può essere *dedotto* soltanto con approssimazione (non con sicurezza); infine, solo Dio può sapere se in realtà hanno corrisposto *interiormente* alla Sua chiamata e se hanno accolto ciò su cui, in fin dei conti, si fonda la comunità di Cristo: l'*amore che crede*, la *fede che ama*. Poiché *da questo*, solo da questo dipende – per i membri della *Chiesa sia visibile che invisibile* – il riconoscimento, da parte di *Dio*, dell'appartenenza al Regno, quindi l'*effettiva* appartenenza alla "Chiesa".

Appare, dunque, in modo chiaro che, quanto alla "Chiesa", l'*essenziale* non è la sua visibilità, ma che fondamentalmente decisiva diventa piuttosto l'appartenenza (invisibile) per mezzo della *fede* e della *carità*. In altre parole: la *Chiesa invisibile* non è un sogno vago, essa non è qualcosa che sta

al *margine* della Chiesa, ma è invece il *centro della sua essenza.* Si può appartenere a Cristo e divenire beati (essere, appunto, membri della comunità dei santi, della Chiesa!) come membri della Chiesa *invisibile, senza* arrivare a divenire membri della Chiesa visibile; al contrario, non si può giungere alla beatitudine come membro della Chiesa visibile, *senza* essere membro della Chiesa *invisibile,* ossia senza possedere l'amore che crede o la fede che ama, quella fede che costituisce la invisibile, interiore appartenenza a Dio, vale a dire la Chiesa invisibile.

Da tutto ciò emerge chiaramente che la *vera essenza* della Chiesa viene espressa meglio per mezzo della Chiesa invisibile, cosicché la Chiesa invisibile è più decisiva per la salvezza che quella visibile.

La Chiesa *visibile* può apparire più significativa forse da un altro punto di vista: essa, cioè, costituisce semplicemente un'efficace comunità che corrisponde alla natura psicofisica dell'uomo. Alla comunità visibile vengono donati da parte del Signore i mezzi salvifici – parola e sacramento – per mezzo dei quali verrà nutrita e mantenuta la vita (invisibile) del popolo di Dio. Per questo la questione di capitale importanza è quella di appartenere a questa Chiesa visibile. Sì, siccome Cristo, il Signore, predispose questa comunità visibile con i suoi ministeri in modo da lasciar amministrare mediante essa ciò che contiene e sviluppa la vita, perderà l'appartenenza alla Chiesa invisibile chi, consapevole di questo incarico e di questa volontà del Signore, volterà le spalle alla Chiesa visibile.

P[aulus]

Cristo è la "Luce", il "Sole di giustizia", dal quale dipende tutta la vita. Il sole risplende in *tutto* il mondo. Nes-

suna creatura può evitarlo completamente. Tuttavia, uno può mettere tra sé e il sole qualcosa di opaco che lo rende irraggiungibile dalla sua luce e dal suo calore. In questo modo uno elimina per sé personalmente l'efficacia della salvezza, che è universale così come lo è la luce del sole.

[112] Il foglietto con la seguente riflessione ecclesiologica, annotata in scrittura stenografata, è stato ritrovato solo recentemente. Finora non è apparso in nessuna delle quattro edizioni tedesche delle *Gefängnisbriefe*. Coinvolto nel dialogo ecumenico con i protestanti, Metzger si era occupato del tema del rapporto tra la Chiesa visibile e quella invisibile già precedentemente (cfr. il suo saggio *Die unsichtbare Kirche* [*La Chiesa invisibile*], in *Christkönigsbote* X [1934], n. 10, p. 1), soprattutto in relazione con la fondazione, nel 1938-39, della Fraternità ecumenica "*Una Sancta*". La presente riflessione fu ripresa e ulteriormente approfondita nel *Trattato teologico sul Regno di Cristo*.

[113] Cfr. *Rm* 10,14.

30 novembre 1943

Cara sorella!

Voglia Iddio che questa lettera vi trovi sani e salvi! Anche se nella cella si è proprio tagliati fuori da tutto il mondo, è sufficiente vedere come gli aerei [nemici] si dirigono sempre sopra Brandenburg per farsi un'idea di ciò che probabilmente sta succedendo a Berlino! Naturalmente sono molto preoccupato, ma cosa posso fare se non raccomandarvi tutti sempre di nuovo alla protezione dell'Altissimo[114]? Con Lui mi sento anch'io tranquillo, nella pace.

Abbiamo incominciato il santo tempo di Avvento. Che preparazione, però, alla grande festa della pace! Tuttavia, mi allieto al pensiero del Natale in arrivo, anche se io stes-

so sarò quel giorno escluso dalla comunione dell'altare! «Ecco, verrà il Signore e tutti i santi con Lui!...».

Lo splendore della Sua luce sia sempre con voi!

Un fraterno saluto di benedizione

fratel Paulus

[114] Dell'orrore di quei giorni scrive in una lettera (del 26 novembre 1943), indirizzata ai fratelli di Meitingen, Judith Maria: «Abbiamo alle spalle giorni tremendi. E in tutto ciò dobbiamo ancora ringraziare tanto Dio che finora abbiamo ancora una casa, luogo in cui conviviamo assieme ad altri. Non si può descrivere che distesa di macerie è diventata la Wedding-Berlino. Siamo tagliati fuori quasi del tutto dagli altri quartieri, ossia lì si può raggiungere, ma occorre girare ore e ore, facendo deviazioni. Non c'è l'elettricità, in parte manca l'acqua, il gas e ancora molto altro. Attorno a noi ci sono le rovine delle case e anche la nostra casa correva il pericolo di bruciare. (...) Per quanto tempo ancora? I bunker sono superaffollati; ognuno si vuole salvare. Un tremendo terrore copre tutto. (...) Ora siamo più che mai tagliati fuori dal p. Paulus. Dal lunedì scorso non ho nessuna notizia. Ed egli era così preoccupato per noi a causa dei bombardamenti. Non so ancora, quando potrei chiedere della visita. Non funziona nemmeno il telefono. Ma Dio sa!» (in AM).

Brandenburg, prima domenica di Avvento 1943[115]

Il "destino" mi ha tolto di mano le redini della *Societas Christi Regis.* Il "destino"; non intendo con ciò un fato cieco, bensì qualcosa che è stato "mandato" da *Lui,* da Lui che regge le sorti di tutti gli uomini e le mescola in modo per noi spesso incomprensibile, ma la cui sapienza agisce su tutti con amore.

Più di una volta negli ultimi anni mi è capitato di sentir dire che la sorte della nostra *Societas Christi Regis* non mi starebbe stata tanto a cuore quanto il lavoro per l'*Una Sancta*; anzi, che addirittura avrei perso interesse per essa. Una simile affermazione può essere dettata soltanto da una mancanza di comprensione. Per me l'*Una Sancta* non è altro

che la *Societas Christi Regis* e la *Societas* non è altro che l'*Una Sancta*; si tratta di aspetti e compiti diversi dell'unico grande progetto che assorbe tutta la vita mia e quella di ogni vero discepolo di Cristo: realizzare il Regno di Dio, il Regno di Cristo nel mondo, il Regno dello Spirito Santo. *A questo* io servo. E se in un caso o in un tempo particolare lo sviluppo di uno di questi grandi compiti appare più impellente, mentre in un altro tempo lo stesso può fermarsi un po' e lasciare spazio a un altro compito parziale che appare più urgente e fecondo, ebbene ciò non è uno sfarfallare da un fiore all'altro, ma è parte della strategia dello Spirito Santo, che non sempre può essere spiegata con la logica. Le costituzioni della nostra Società non dichiarano forse già nel primo paragrafo che il suo fine è la «riconciliazione ecclesiale della società umana»? E la premessa fondamentale per *questo* fine non è forse che la Chiesa vivente di Cristo si renda in qualche modo visibile, talmente visibile da diventare un terreno favorevole per la fede di quanti sono divenuti critici nei confronti della Chiesa cattolica? Proprio questo e null'altro vuole la *Societas Christi Regis*. Così le due cose s'intrecciano e si condizionano a vicenda, essendo entrambe emanazione di un unico grande obiettivo: l'adempimento e la continuazione della missione, del mandato di Cristo nel mondo e del mandato dei Suoi discepoli, per mezzo del Signore, nel mondo attuale. No davvero, non ho perso interesse per la *Societas Christi Regis*, anche se ammetto che alcune delusioni di tanto in tanto sono quasi riuscite a scoraggiarmi; più di tutte certamente la delusione che anche chi per molti anni è stato alla mia scuola alla fine sembra non aver ancora compreso ciò che mi stava a cuore, abbandonandomi o muovendomi critiche meschine. Ma non è forse così che deve essere? Non fu

questa anche la sorte di Colui la cui sequela è la mia unica ambizione?

Ora sono separato dalla Società. Mi è stata tolta di mano: a umano giudizio per sempre, se dovrò subire la morte, ma anche se dovessi essere "graziato", comunque per molto tempo. Dunque anche in tal caso forse per sempre? Ho rinunciato alla guida della Società per senso di responsabilità nei suoi confronti, affinché non sia minacciata o danneggiata a causa mia e del mio destino. Ammetto che, per quanto ho capito e capisco, mi ha fatto un po' male avere la sensazione che anche da parte dei fratelli e delle sorelle vi fosse una certa fretta nel rendere comunque manifesta questa conseguenza del mio destino ancor prima di aver preso contatto con me. Ma forse non è così. In effetti non è possibile chiarirsi su queste cose visto l'isolamento del "carcere". Data la grande sensibilità che contraddistingue proprio sorella Gertrudis, non oso attribuire pensieri simili ai miei fratelli e alle mie sorelle. E se invece è stato proprio così, allora forse hanno imparato da me quel "realismo" che – come io stesso desidero – presuppone che ciascuno offra se stesso in sacrificio se questo va a vantaggio dell'insieme. O magari sono diventato troppo sensibile? L'isolamento della cella, unito al peso che grava sul cuore a causa dell'incertezza del destino, forse lo renderebbe comprensibile. Però io resisto a tutto ciò e in ogni modo non voglio attaccare troppo i fratelli con il mio giudizio.

È stato un grosso colpo quando mia sorella mi ha raccontato del progetto di lasciar approvare, attraverso la mediazione del canonico Hirt di Freiburg, soltanto la comunità di sorelle. Forse proprio perché ero ferito ho subito risposto: «Aspettate almeno che io sia morto!». In effetti la ferita è stata talmente profonda che è stato difficile per me

superarla[116]. Soprattutto l'osservazione della sorella che loro, le sorelle, non avrebbero più messo in mano a nessuno il potere come avevano fatto con me..., come se avessero il diritto di gettare via la costituzione della Società, sulla quale hanno giurato fedeltà! So bene – e l'ho ripetuto più di una volta – che posso sbagliare e che posso avere sbagliato nella mia concezione della Società, così come ritengo me l'abbia mostrata Dio. E non lo considererei un tradimento verso la Società se, dopo anni di tentativi infruttuosi per mantenerla in piedi così come è stata pensata e come esiste giuridicamente, si scorgesse in ciò la volontà di Dio e si traessero delle conclusioni. Ma che, mentre sono ancora in vita, solo pochi mesi dopo l'avvenuta separazione, l'idea della Società potesse essere semplicemente seppellita, mi ha fatto davvero male ed è stata la cura radicale più efficace per "staccarmi" interiormente anche dalla Società stesa: non per rabbia o per dispetto, bensì nella rinuncia a ciò che ho di più caro e amato, perché Dio esige questo sacrificio.

Certamente i miei fratelli e le mie sorelle a questo non hanno proprio pensato. Saranno perfino dispiaciuti se verranno a sapere quanto male mi hanno fatto. Sono certamente ignari di queste cose; [infatti] che importanza ha per le donne una questione "organizzativa"? Forse così poca quanto per me ne ha troppa? La donna pensa concretamente a ciò che la sua sensibilità riesce a percepire, a ciò che riesce a inquadrare. Alle donne sembra conveniente che la comunità di sorelle possa giungere verso un'approvazione ecclesiastica definitiva. Come se proprio tale approvazione fosse stata un problema in passato! Avrei potuto farlo già 10 o 15 anni fa. Ma questo avrebbe precluso – forse per sempre – il cammino verso il riconoscimento dell'intera Società: una Società che proprio *in questa forma* è lo stru-

mento del servizio per il Regno di Dio necessario in questo tempo, e che *in questa forma* è l'immagine in piccolo della Chiesa vivente di Cristo, presupposto per ogni grande missione del tempo.

Ora ho saputo che alla fine questo progetto – non so per quale ragione – è fallito e ne sono lieto. Se le cose fossero andate diversamente, non avrei più potuto considerare "mia" la Società così come sarebbe diventata, tuttavia non per questo me ne sarei separato: sarei rimasto fedele non solo alla sua idea, ma anche alla sua concreta realizzazione fintanto che Dio mi avrebbe dato vita. Tuttavia, per la responsabilità che nasce dalla mia vocazione, se o quando avessi avuto nuovamente le mani libere avrei dovuto lavorare per questa "mia" idea (ossia per questo compito che mi è stato affidato da Dio).

(...)

Sono dunque questi i miei pensieri nell'isolamento della cella. Chissà se raggiungeranno mai i miei cari e quando? Forse dopo la mia morte? Ho sentito il bisogno di metterli per iscritto al fine di darmi conto di me stesso, ma anche per poter forse dire ad altri qualcosa delle mie "ultime volontà" che, in considerazione della mia "paternità" e nonostante la mia sorte forse non lasceranno tutti indifferenti.

Questa mattina presto, eravamo ancora nel cuore della notte, mi sono dato conto della mia vocazione, ovvero della mia "consapevolezza di essere mandato". Mi sono chiesto se davvero possiedo una cosa del genere oppure no e ho dovuto dire a me stesso: no, se questa consapevolezza può essere considerata tale soltanto quando si conosce l'ora precisa in cui ci si è sentiti chiaramente *chiamati, interpellati,* con la salda consapevolezza che Dio stava affidando un compito concreto. Ma questo io non l'ho sperimentato. Forse, essen-

do "razionalista", non *riesco* proprio a sperimentarlo... D'altra parte, però, ho la forte e chiara consapevolezza di essere mandato. Molto presto è cresciuta in me, in modo sempre più evidente, sempre più impetuoso, la convinzione di dover svolgere un grande compito nel mondo, un compito per il Regno di Dio, e proprio in relazione al mio concreto modo di vivere. Certo, l'impulso e la consapevolezza di essere stato chiamato a un grande compito sono stati molto più forti di quanto abbia mai manifestato esternamente. Mi vergognavo, infatti, conoscendo i miei limiti intellettuali e pratici, di lasciar trasparire quali grandi idee nutrissi, quali possibilità mi attribuissi *nonostante* conoscessi *chiaramente* i miei limiti. La caratteristica sulla quale si fonda la mia vocazione è proprio l'*universale*, ciò che abbraccia il mondo intero. Tutto ciò che mi viene affidato come compito concreto mi appare troppo limitato nello spazio. (Ricordo ancora come respinsi l'idea di poter un giorno diventare vescovo, poiché sarei stato vincolato ad uno spazio tanto piccolo...) Il limitarmi a un solo compito contrasta con lo slancio verso il grande, verso l'universale, che è proprio la nota distintiva donatami da Dio. Come già dissi, so quanto poco valga questo Pegaso come cavallo da lavoro. So quanto sia facile, cioè, che io fallisca quando mi si chiede di impegnarmi in un ambito piccolo e limitato (pur ritenendo di potere comunque ancora competere con la *media*). La mia forza e la mia vocazione, però, stanno proprio nella sintesi, nella veduta d'insieme, nel collegare molte cose, pensieri, piani, gruppi, ambienti e via dicendo. E in queste settimane di tranquilla riflessione, più d'una volta ho pensato chiaramente che forse potrò avere ancora occasione di mettere a profitto questa mia forza in modo diverso rispetto al passato. Magari il superamento della paura della morte, attraverso il dileguar-

si dell'umana paura, doveva darmi la capacità di compiere ciò che non sarei stato in grado di fare in passato...?

Ah, l'uomo progetta... Nell'ora della morte io devo ancora fare "progetti", progetti universali, secolari... Per scendere con loro nella tomba? Forse – *magnum voluisse sat est!* – o forse no. Ad ogni modo è *Dio* che *dispone.* Nel Credo di «Paolo della Divina Provvidenza» questo è tra i primi articoli di fede. Egli mi ha protetto in queste settimane difficili, conservandomi coraggio, forza e letizia.

Comunque si evolverà la mia vita, nella morte della carne per «essere con Cristo» – anzi, una parte di me desidera proprio essere «dissolta e stare con Cristo» –, oppure nel continuare a vivere, destinato per il futuro a nuovi compiti o ad adempiere meglio quelli antichi, tutto sarà *stabilito da Dio* e quindi per me sarà il bene.

Quante volte, pregando, ho ripetuto le parole che prima di me ha pronunciato il Signore: «Padre, se è possibile fa' che questo calice passi da me, però non la mia, ma la *tua volontà* sia fatta». Adorando e attuando questa santa volontà del Signore io voglio vivere e morire.

Amen.

P[aulus]

[115] Con questi pensieri, scritti per i suoi come "ultime volontà", Metzger cercò di comunicare la sua visione della *Societas Christi Regis.* Lo scritto fu consegnato alla comunità dopo la sua morte.

[116] Metzger aveva sin dall'inizio l'intuizione di voler fondare un'unica comunità mista di fratelli e di sorelle e proprio in questo intravedeva una delle novità della sua opera, una novità messa in relazione con la sua stessa idea di Chiesa: doveva trattarsi, cioè, sì, di una «*ecclesiola in ecclesia*», ma anche di un luogo che conteneva dentro di sé, uniti e armonizzati, i diversi "campioni" del mondo umano reale, ossia la sua parte femminile e quella maschile. Solo così, secondo fratel Paulus, apparendo in una composizione "naturale", la comunità avrebbe potuto offrire una testimonianza evangelica credibile ed efficace nel mondo. Il fatto è che non tutti nella comunità compresero le sue intenzioni. Consapevole di ciò, egli, a poche settimane dalla morte, ha cercato di giustificare la sua idea

della "comunità mista" anche nel *Trattato teologico sul Regno di Cristo,* ove scrisse: «L'Ordine del Regno di Cristo – chiamiamolo in breve "Ordine di *Kyrios*" – dovrebbe, come "*ecclesiola in ecclesia*", estendersi in modo uguale ad *ambedue i sessi,* così come ciò si era manifestato quale tratto caratteristico della comunità di Gesù già nel cenacolo dopo l'ascensione del Signore. In tal modo esso dovrebbe unire le doti creaturali dell'uomo e della donna nel loro naturale completamento e nella reciproca fecondazione spirituale – ovviamente questo andrebbe fatto per mezzo di un'attuazione intelligente (cioè: non paurosa) di tutte le necessarie cautele per prevenire effetti non buoni di un simile incontro dei sessi nella santa libertà dello Spirito –; l'Ordine dovrebbe offrire la possibilità di rendere operativi, nell'attuazione dei compiti pratici da esso intrapresi per mezzo di una pianificazione unitaria, o un "fratello" o una "sorella", a seconda della migliore attitudine (riguardo a un determinato compito) dell'uno o dell'altro sesso. Un "fratello" o una "sorella", tutti animati dallo stesso spirito, travolti dallo stesso desiderio apostolico di costruire una "opera" interiormente *unitaria.* In tal modo l'opera dell'ordine riceve un carattere "cattolico", cioè universale, il quale riesce ad agire in maniera convincente, offrendo un esempio» (AA.VV., *Maran atha...*, p. 84).

Brandenburg-Görden 16 dicembre 1943

Mia cara sorella!

È passato molto tempo dall'ultima volta che ho ricevuto da voi un segno di vita. Probabilmente pensavi che non fosse permesso scrivermi. Ma quello che è stampato qui sopra[117] non vale nella mia situazione. Adesso posso scrivere una lettera ogni due settimane e naturalmente ne posso anche ricevere una. Finora qui ho ricevuto una sola lettera da te. La settimana scorsa è arrivata una lettera per me da non so dove, però non era firmata e quindi non l'ho potuta ricevere! Chi mai è stato tanto sprovveduto?

Ora, in questo santo tempo di Avvento dovete proprio ricevere un saluto. Accettate il canto natalizio scritto qui a tergo come dono di Natale per tutti voi che siete uniti a me nella grande speranza dell'Avvento. Che cosa potrei fare altrimenti, se non benedirvi sempre di nuovo al cospetto di Dio?

Nella notte di Natale sarò con voi vicino al presepe, purtroppo lo sarò solo nello spirito, in quanto non ho nessuna speranza, neppure per quel giorno, di poter assistere alla santa messa. Ma può essere che alla fine questa gioia natalizia ci verrà concessa? Altrimenti mi dovrò proprio arrendere alla santa volontà del Signore, che mi colpisce duramente, ma che comunque adoro rendendo grazie. Attualmente sto attraversando un periodo un po' difficile, del quale non posso dire molto[118]. In fondo, la croce è propria del discepolo del Crocefisso. Leggete l'Epistola di oggi: in essa trovo consolazione proprio come il grande Paolo. Ora sono di nuovo dov'ero prima quasi nella medesima cella dalla quale posso almeno vedere il bosco e l'andirivieni della gente, avendo così un po' di contatto con la vita! Spesso guardo in lontananza... Ma non mi voglio abbandonare a cupi pensieri. Solo che questi affiorano facilmente quando si deve stare e anche scrivere incatenati. La mia preghiera è sempre ancora: «*Abba*! Se è possibile... però non la mia, ma la Tua volontà sia fatta!». Grazie a Dio, ogni otto giorni ricevo la santa Comunione e anche una parola rinfrancante, della quale un uomo come me, così affamato di vita comunitaria, ha proprio bisogno, per quanto si rallegri della benedizione della solitudine.

Chissà che nei giorni di Natale non riceva qualche visita? Credo proprio che sarà consentito. In queste settimane difficili anche i Berlinesi[119] sono stati motivo di grande preoccupazione per me. Grazie al cielo finora sono stati risparmiati. Che Dio continui a stendere la Sua mano su di loro e su tutti noi! Non preoccupatevi per me! Nel più profondo dell'anima io sono consolato e lieto nel Signore, anche se mi occorre vigilare e pregare per poter tenere sempre alta la testa. Non dimenticate la vostra preghiera per me, che tanto mi ha aiutato in passato! A voi tutti, a ciascuno in particola-

re, vorrei dire una buona parola di benedizione. Dovete accontentarvi della mia buona volontà! Salutate *tutti* quelli che sono legati a me: fratelli e sorelle, vicini e lontani!

La pace del Signore, che sorpassa ogni conoscenza, sia con voi sempre!

Devotamente,

fratel Paulus

[117] I detenuti della prigione di Brandenburg-Görden dovevano scrivere le loro lettere solo su fogli predisposti, ognuno dei quali riportava in testa l'elenco delle regole di corrispondenza. Queste regole dicevano: 1) Nei primi sei mesi i detenuti non possono ricevere *nessuna* lettera; successivamente possono scrivere ai più vicini familiari e da loro possono ricevere una lettera ogni sei settimane. La lunghezza della lettera: al massimo 4 pagine. Non saranno consegnate lettere con una grafica poco leggibile. Non mettere nella busta né francobolli, né soldi. Non spedire cartoline, pacchetti o pacchi. 2) Nei primi sei mesi i detenuti non possono ricevere nessuna visita, in seguito una ogni quattro mesi. Prima, però, dev'essere richiesto *per iscritto* il permesso. 3) Le richieste alla direzione riceveranno risposta solo se verrà allegata una busta bianca. 4) Scrivere sempre sulla busta il numero d'evidenza del detenuto.

[118] Il periodo natalizio del 1943 fu molto difficile per fratel Paulus. Egli non solo patì la fame, il freddo e il tormento delle catene, ma ebbe a soffrire in modo particolare per tutta l'atmosfera del braccio della morte. La presenza di funzionari e di carcerieri insensibili, assieme alle molteplici restrizioni, urtava contro la sua grandezza d'animo e la sua generosità, rendendo la sua vita ancora più difficile.

[119] Il riferimento è alla comunità di sorelle a Berlino.

Brandenburg, 30 dicembre 1943
(arrivata a Berlino il 24 febbraio 1944)

Mia cara sorella[120]!

«Come un'anima candida e semplice dei giorni d'infanzia,
così era questa mia notte di Natale:
potevo preparare per Te il mio letto
e mi coricavo lì accanto, all'erta.

Ma poi al Tuo arrivo ero
già scivolato tra le braccia di Morfeo.
Tu, comunque, *sei venuto* dal bimbo devoto;
poiché il lettuccio emanava il tuo calore.

Dove sei, fede beata dell'infanzia?
La terra incantata dell'anima semplice
[è dunque scomparsa?
Nel Regno della colomba dello Spirito,
all'uomo rimane ciò che ha trovato da bambino.

Così, nella mia cella ancora Ti attendo,
non diversamente da come pensavo da bambino
e so che anche per me splenderà luminosa
la gioiosa notte di Natale del bambino».

Ho cantato queste parole *prima* della Notte Santa, *trovando* la gioia che emana dal Bambino, e sono stato felice – malgrado tutto – .

Certo, è stata una piccola delusione non poter avere tra le mani per il Santo Natale un segno di amore da parte tua. E lo è stato anche il fatto di non poter celebrare insieme con te la santa comunione della frazione del pane – l'ho fatto però nello spirito, come certamente avrai fatto anche tu –. Nutrivo, tuttavia, la segreta speranza che tu potessi ottenere un permesso di visita per il secondo giorno di festa. Allora, con questo sentimento ho scritto:

«Che anche il grande Corso, un tempo, nell'isola d'Elba
scrutasse ogni nave, messaggera del mondo lontano?
Il tram! Quando odo i suoni stridenti,
so che un'altra carrozza si ferma.

Poi, dalla nave sfavillante li vedo scendere
gli uomini, le donne tutte e il bambino.
Vedo con quanto affetto indicano l'isola,
dove i loro cari – sono rinchiusi...

Quante volte durante il giorno
[guardo attraverso le sbarre della finestra!
Gli occhi miei sono ormai stanchi e tristi,
il cuore pesante vede di nuovo ripartire dall'isola
la "nave" – rimasta senza messaggeri.

Eppure i miei occhi vedono risplendere
[una bandierina,
in cima all'albero maestro di *ogni* nave che passa;
l'amore può far cenno con qualsiasi segnale,
saluta e sa che è stato capito».

Il giorno dopo, la festa del discepolo prediletto, mi sono ritrovato tra le mani la tua lettera e sono stato felice. Certo non ho potuto e non posso scuotermi di dosso la preoccupazione quando di notte passano sopra di noi gli aerei diretti a Berlino. Posso soltanto pregare, benedire e confidare. Dopo settimane tanto difficili spero di poterti *rivedere*! Ti prego, su! Certamente dopo Capodanno otterrai il permesso per potermi far visita[121].

A Natale ho ricevuto "doni" di ogni sorta: canti, poesie e perfino una messa. Come li vorrei condividere! Per favore porta i più cordiali saluti a tutti quelli di Berlino, a Gertrudis, a tutti i *malati*, a fratel Adolf, Ladis, Fritsch, Beil, Strecker, Buchholz (al quale devo un grazie particolare). Passo il tempo studiando l'inglese.

Adesso possiamo scrivere e ricevere lettere ogni due set-

timane. Su dunque! Sono così contento di ricevere qualche notizia, specialmente dopo queste incursioni!

Sono ormai *sei mesi* che non posso più celebrare una *santa messa.* Anche a Natale siamo rimasti esclusi, però da dietro la porta della mia cella ho partecipato a una funzione natalizia evangelica e ho cantato forte insieme agli altri. *Una Sancta*! Sono contento di poter tenere la mia mente occupata, anche se è difficile scrivere con le catene; e questo di sicuro non fa piacere neppure a chi legge.

Ora lascia che nello spirito stringa di cuore la mano a te e a tutti nel vincolo sempre cordiale, che nulla potrà mai rompere.

fratel Paulus

Il 1 febbraio 1944: ho dovuto riscrivere questa lettera. La mia calligrafia!!!

[120] Lettera a Judith Maria.

[121] Il 4 gennaio, tra molte difficoltà e incertezze, Judith Maria riuscì ad ottenere finalmente presso il Tribunale di giustizia del Popolo il permesso desiderato. Ne riferisce lei stessa in una lettera ai fratelli e alle sorelle della comunità: «Ieri (4.1.1944) sono stata dal padre Paulus. Ma non dovete pensare che fosse stato facile ottenere il permesso. All'inizio sembrava non fosse affatto possibile. (...) Dopo aver sistemato le formalità andai subito a Brandenburg. Inoltre, nella prigione, la guardia che doveva controllare lo svolgimento della visita non aveva molto tempo, cosa che mi è stata riferita subito. Tutto questo si può capire poiché ovunque manca il personale, tuttavia per quelli che hanno ottenuto il permesso e quelli che ne sono felici è difficile accettare di nuovo se tutto salta in questo modo. E così sono stata portata dietro le sbarre e rinchiusa nella stanza delle visite, mentre la guardia è andata a prelevare il padre. Appena entrato, il padre mi ha salutato con gioia, dicendo: "Ah, ci sei! Avevo pensato che oggi saresti venuta!". (...) Anche se si parla senza sosta, per poter sistemare tutte le cose, ciò nonostante il tempo passa con incredibile velocità, nonostante il desiderio di non giungere al momento quando ti annunciano di dovertene andare. Quindi, le risposte si danno subito, perché c'è la necessità di dire almeno qualcosa. Non dovete pensare che si abbia il tempo per vertiginosi sentimenti di gioia. Certo, la gioia è tanta, quando ci si può rivedere, ad ogni modo il tempo dev'essere sfruttato. Il padre è molto preoccupato per noi Berlinesi, in quanto gli aerei passano sopra Brandenburg, e così

subentra l'incertezza... Già, chissà chi se ne andrà per primo in Cielo? Noi speriamo fiduciosamente in Dio, sì, eppure il Suo volere divino potrebbe essere un altro. Alla luce di tutta la situazione un'unica cosa è importante: la costante tensione verso la meta, ossia impegnarsi totalmente per Lui. Ma torno alla mia visita. Il tempo era già scaduto, la guardia doveva andar via, e così ci dovevamo di nuovo salutare. Il padre mi ha chiesto di portare i suoi cordiali saluti a tutti! Pensa sempre a tutti! Era molto felice che qualcuno potesse di nuovo venire. È bello snello, e porta il vestito nero di detenuto con larghe strisce gialle sulle braccia e sui pantaloni» (in AM).

13 gennaio 1944

Mia cara sorella[122]!

Per il Nuovo Anno, nella notte di san Silvestro, ho pensato questo per me e per voi:

«Così incomincio nel nome di Dio
l'anno che porterà la sentenza.
Già in anticipo dico il mio Amen
a ciò che scaturirà dal Tuo consiglio.
Ciò che è bene, ciò che è male per me – per tutti! –
Tu l'hai nascosto alla nostra stoltezza.
In ogni caso, però, è una benedizione
ciò che la Tua sapienza ha concepito per noi.
Così scrivi Tu il calendario
per noi che siamo sotto la Tua protezione!
Soltanto lasciaci rimanere nella Tua grazia!
Ciò che Tu, Padre, ci mandi, è buono».

Nel nome di Dio! In Lui, grazie al cielo, continuo ad essere di buon umore. Sono fiducioso che Dio volgerà tutto al bene per me, per voi e anche per il nostro popolo. Sento

quanto è buono con me il Signore, che mi dona ogni sorta di consolazione e incoraggiamento.

Nonostante la solitudine, che naturalmente sento, non conosco la noia. Studio, leggo e scrivo, compongo musica e poesie, anche se non posso mettere tutto su carta. Pur essendo segregato dal mondo partecipo con cuore febbrile a tutto ciò che succede, non ultimo al destino del nostro popolo. Le mie sensazioni spesso trovano espressione in qualche poesia. Naturalmente sono per lo più pensieri religiosi ad ispirarmi. Così ora ho terminato di scrivere la "terza Messa tedesca per il popolo"[123] – a suo tempo una la mandai a voi. (...)

Una grande preoccupazione resta sempre per me Berlino. Gli aerei sorvolano la nostra casa! Sono, però, fermamente convinto che non succede nulla che Lui non volga al bene se siamo aperti a Lui. Naturalmente in queste circostanze la visita di sorella Judith Maria è stata per me una grande gioia.

Non di meno partecipo alle tue preoccupazioni. Voglia Dio gradire la mia preghiera e il sacrificio! Salutate tutti i fratelli e le sorelle, specialmente gli ammalati. Salutate anche Ladis, Anna Katharina, Fritzsch!

Com'è bello il pensiero di Francesco di Sales che mi hai mandato[124]; una vera consolazione! Grazie.

Avete ancora in pubblicazione il libretto *Tempo benedetto della giornata*[125]? Allora datene alcune copie al cappellano del carcere per i suoi prigionieri, anche copie usate. Io sarei contento di avere la mia *Preghiera delle ore* e il mio *Nuovo Testamento,* dove posso sottolineare!

Oggi sto leggendo la *Lettera ai Filippesi,* che vorrei trascrivere per tutti voi, specialmente 1,20-26!-27.

Ogni giorno nello spirito vengo a trovare tutti voi nelle

diverse case. Vorrei regalare a ognuno di voi le stesse parole di lode che Paolo manda ai Filippesi!

E ora lasciate che vi raccomandi tutti alla paterna protezione di Dio. In nome Suo, ogni giorno devotamente vi benedice

il vostro fratel Paulus

[122] Lettera indirizzata alla sorella Gertrudis.

[123] Convinto dell'importanza della liturgia, in particolare di quella eucaristica (santa messa), per un'autentica crescita nella fede dei singoli e della comunità ecclesiale, Metzger fu un deciso propugnatore del movimento per il rinnovamento liturgico, mettendo all'opera le sue doti intellettuali, poetiche e musicali per comporre i testi (tradotti dal canone latino o del tutto nuovi) del canone della santa messa in lingua tedesca e per musicare alcune parti di essi (prefazio, ad esempio). L'impegno del rinnovamento liturgico scaturiva dalla sua convinzione della necessità di un'attiva partecipazione di tutto il popolo alla liturgia, cosa che, tra l'altro, implicava la sostituzione del latino con la lingua parlata, comprensibile a tutti.

[124] In una lettera (del 13 dicembre 1943), Gertrudis inviò al fratel Paulus la seguente preghiera, composta da san Francesco di Sales:

«L'eterna sapienza di Dio fin dall'eternità ha scelto la croce
che ti ha dato come dono prezioso dall'intimo del Suo cuore.
Prima di mandartela, col Suo sguardo onnisciente
ha osservato bene questa croce.
Con la Sua mente divina l'ha ponderata
l'ha salutata con la Sua giustizia sapiente,
infondendole il dolce calore della Sua misericordia.
Con entrambe le mani l'ha soppesata,
che non fosse più grande di un millimetro
né più pesante di un milligrammo.
Dando quindi uno sguardo al tuo coraggio,
Egli l'ha benedetta con il Suo Nome santissimo.
Così alla fine essa viene mandata dal Cielo
come un saluto particolare da Dio a te,
come un dono gratuito dell'amore misericordioso
del Tuo Dio per te».

[125] Il libretto *Geweihte Tageszeit* (Christkönigsverlag, Meitingen 1937), concepito da Metzger stesso come libretto di preghiera per i fratelli e le sorelle della sua comunità, fu una sorta di agile *Preghiera delle ore* per i laici.

18 gennaio 1944

Una Sancta[126]

Voi Cristiani! Vi siete scordati della parola
che nell'ultima ora vi disse il Signore?
Nella vostra ostinazione trascurate, temerari,
che Egli vi lasciò il Suo santo Testamento?

«Che tutti siano uno!»[127]; *«un solo pastore e un solo gregge!»*[128]
– questa fu la Sua supplica di gran sacerdote;
affinché la Sua divina missione divenisse credibile[129]
per mezzo della santa *Unità*,
[frutto dello spirare dello Spirito...[130]!

Non si stupiscono più i pagani, come quando vedevano[131]
che vi amavate come essi non videro mai.
Adesso vi segnano a dito sprezzanti, voi
che avete spezzato il vincolo dell'unità[132]!

Voi leggete: «*Un solo* Signore! *Una sola* fede!
[*Un solo* battesimo!»[133].
E nelle vostre chiese predicate la Sacra Scrittura.
Però le parole di discordia dei vostri uomini di Dio
colpiscono l'orecchio dei pagani, scandalizzando[134].

«*Un solo* Signore!». Alla Sua presenza
[dovreste piegare le ginocchia[135],
glorificandolo unanimi dal profondo del cuore[136]!
La croce e la risurrezione dovete testimoniare[137]
di fronte a tutto il mondo per mezzo della bocca
[di *un'unica* Chiesa[138]!

Sono sorpreso: ancora trovate il tempo per litigare
nel Giorno dell'ira, nel Giorno del giudizio!
«Metanoia!». Il Maestro grida: «Fate penitenza!»[139].
Non vedete i segni di sangue nel cielo[140]?

«*Un solo* corpo! *Un solo* Spirito!»[141]; «di *un solo* Pane
nutriti»[142], pegno di grazia e unità nell'amore[143]!
L'*Una Sancta* poggia sul comandamento,
che nel *sangue*[144] del Signore trovò il suo sigillo.

Paulus in vinculis

+

Padre che sei nei Cieli! Guarda con benevolenza alla devota fiducia di tutta la Tua Chiesa e donale unità e pace nella grazia secondo la Tua santa volontà. Così come in tutto il mondo innumerevoli spighe formano il Tuo pane e tanti acini d'uva formano il Tuo vino divenendo sull'altare un *unico* santo sacrificio e un *unico* Corpo di Cristo, fa' che siamo *una sola cosa* anche noi. Tutti noi, dei quali il Tuo Figlio unigenito, facendosi uomo, è diventato fratello, per la cui redenzione egli ha offerto in sacrificio la propria vita. Tutti noi che, attraverso la rinascita per mezzo dell'unico battesimo, siamo stati resi partecipi della Sua vita divina e ai quali, dunque, ha dato il Suo magnifico nome. Fa' che tutti noi che portiamo il nome di Cristo siamo unanimi nel professare il nostro Signore, affinché ci unisca *una sola* fede nel pensiero, *un solo* amore nell'azione. Dona l'*unità del cuore* a quanti nutri dell'*unico* Pane celeste, dona *un solo* spirito a quanti hai chiamato all'unico banchetto della beatitudine! Sì, fa' che tutti noi, che Ti invochiamo come "Padre no-

stro", possiamo essere un *unico* gregge che segue l'*unico* Pastore e l'unica Guida [*Führer*] delle anime, Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

fratel Paulus

[126] La presente poesia può essere considerata il testamento ecumenico di Metzger. Essa va letta e interpretata alla luce della sua lettera a Pio XII e, in particolare, del *Trattato teologico sul Regno di Cristo.*

[127] *Gv* 17, 11.21.22.23. Questa e le altre note della poesia sono tutte di Metzger.

[128] *Gv* 10,16.

[129] *Gv* 17,21.23.

[130] *1Cor* 12,4-13; *Rm* 8,14-15.

[131] *La lettera a Diogneto.*

[132] Cfr. MARTIN SCHLUNK, *Das Wunder der Kirche* (Tambaram).

[133] *Ef* 4,5; *1Cor* 8,6.

[134] Cfr. MARTIN SCHLUNK, *Das Wunder der Kirche* (Tambaram).

[135] *Fil* 2,10.

[136] *Rm* 15,5.

[137] *1Cor* 1,17ss; 2,2 e altri; 15,3.4.14; *At* 1,8.22; 2,15; 10,42.

[138] *Rm* 15,5.

[139] *Mt* 4,17; *Mc* 1,15.

[140] *Mt* 16,4; *Lc* 12,56.

[141] *Rm* 12,5; *1Cor* 12,12.27; *Ef* 1,22; 4,4ss; *Col* 3,15.

[142] *1Cor* 10,17.

[143] *Rm* 12,10; *Ef* 4,15.

[144] *1Cor* 10,16; *Ef* 2,13; *Col* 1,20; *Eb* 13,20; *1Gv* 1,17; *1Pt* 1,19.

27 gennaio 1944
(riscritta 14 febbraio 1944)

Mia carissima sorella[145]!

Dopo quasi quattro settimane senza posta, il 21 di questo mese ho ricevuto contemporaneamente la lettera tua e quella di sorella Gertrudis. Sì, sapevo che festeggiando l'onomastico o il compleanno non sarei rimasto senza un segno d'affetto. Vi ringrazio tanto! Nella tua lettera avverto

un po' di preoccupazione per me – grazie al cielo è immotivata. È vero che ho vissuto alcune settimane difficili. Conoscete la mia vivacità, il mio dinamismo e il mio amore per la libertà. È naturale che la costrizione di dover permanere in un ambiente diametralmente opposto crei in me, malgrado tutta la buona volontà, delle tensioni. Tuttavia, ho superato ogni cosa e cerco di *esercitare* l'*obbedienza* del *Signore* (*Fil* 2,8); l'obbedienza che mi viene richiesta non può in nessun modo essere paragonata alla vostra obbedienza all'Ordine. Siate dunque tranquilli e *ben disposti come me*! Grazie a Dio, posso tenermi un po' *occupato mentalmente*, cosa che per me è un elemento vitale come lo è l'acqua per i pesci! So che siete contenti quando vi posso comunicare qualcosa che proviene dal profondo della mia anima. La *solitudine* mi fa bene. Mi rimpolpo come le prugne secche nell'acqua. Certo, sento il bisogno di uno scambio di parole. Però come Dio vuole! Ah sì, se solo potessi parlare una volta con qualcuno che la pensa come me!

Nell'*ottavario di preghiere* [per l'unità dei cristiani - L.Z.] ho pensato molto ai fratelli a cui sono legato[146]: Knak, Urner, Tillich, Strecker, Delekat, Asmussen, Schildge, Rehbach, Bierle, Laros, Kraus, Mayer, Rittmeyer, Strimberg, Kühnel, Fritsch, Beil, Eckert, Strehler. Saluta *tutti* coloro che chiedono di me, specialmente Lisl, Ladis e in modo particolare i membri della nostra Società, soprattutto i nostri *malati*, dei quali vorrei tanto avere notizie. Benedico tutti con la preghiera quotidiana e il sacrificio. (...)

Pensa: la *cincia* è volata alla finestra una sola volta, mentre viene regolarmente un *corvo*; certo non porta pane come a Paolo eremita, ma viene a prendersi i pezzettini di carne che da vegetariano gli offro. Peccato che io non abbia qui il mio Hansi[147]! Purché canti per te! Come va la tua *salute*?

In sogno ti ho vista molto triste. *Rallegratevi* nel Signore in ogni tempo! Ah, queste continue incursioni su Berlino! Quando gli aerei ci sorvolano io prego sempre per voi. Sto anche elaborando il progetto per un "riparo nelle situazioni d'emergenza"; se solo potessi *aiutarvi.* Ora devo chiudere! Tu sai quello che il mio *cuore* vorrebbe dire a te e a tutti voi, e in modo particolare a Gertrudis, naturalmente. Lo faccia Lui al posto mio!

Nella fedeltà,

fratel Paulus

[145] Lettera indirizzata a Judith Maria. Fu trattenuta dalla censura a causa della calligrafia difficile da decifrare; di conseguenza dovette essere riscritta.

[146] Molti tra i nomi citati sono quelli dei suoi amici o conoscenti di confessione evangelica, tutti appartenenti alla Fraternità *Una Sancta.*

[147] Il canarino di fratel Paulus, che egli lasciava volare libero nella stanza da lavoro.

10 febbraio 1944

Sorella carissima[148]!

Il 21 gennaio ho ricevuto la tua cara lettera. Nella monotonia della cella ogni saluto è motivo di grande gioia, specialmente quando proviene da te e dai tuoi. Per il mio *compleanno* mi è giunta assai gradita la lettera inviata nel giorno di san Silvestro da parte delle mie *sorelle di sangue* e dei miei cognati. Ringraziali e salutali di cuore. Per il giorno del mio compleanno Dio mi ha donato molte gioie; sento di essere ricordato con amore.

Ti prego di dire a sorella Judith Maria di continuare pure a scrivere, anche se si tratta di riferirmi cose spiacevoli.

Riesco ad assimilarle bene. Preferisco la *pura verità* ai *mezzi misteri*, sui quali poi si rimugina inutilmente.

Pensate, per un giorno nella mia cella siamo stati in due. Il compagno di prigione era della "aviazione": una mosca, con la quale in effetti ho fatto amicizia. Sai che ho un rapporto particolare con gli *animali*. Ricordi ancora le vacanze a Lychen, quando riuscii a far sì che una farfalla volasse per diciotto volte di seguito sul mio dito? È stata una delle gioie più grandi della mia vita.

Eh, sì! Con l'anima vivo davvero in un altro mondo dal quale, proprio nella solitudine, molte forze e pensieri mi vengono incontro. Anche le poesie, di cui vi posso rendere un po' partecipi, provengono di là. So che siete contenti, quando vi lascio guardare un po' dentro il mio cuore.

Attualmente sto leggendo *I demoni* di Dostoevskij[149]. Certo, il modo nel quale egli "fruga nell'anima" (psicologia) mi è piuttosto estraneo; e il suo modo di raccontare alla maniera orientale, così lunga e prolissa, non mi è troppo simpatico. Eppure, quanti aspetti attuali si possono cogliere in Dostoevskij! Mi ha divertito la sua espressione «estasi del funzionario» che ho letto ieri. Mi è venuto da pensare a molte esperienze personali e ho dovuto sorridere. Anche *sorridere* è una grazia della quale, purtroppo, i teologi non scrivono.

Ed ora qualcosa di totalmente diverso che mi viene in mente per le nostre infermiere. Perché mettete l'altare mobile sempre in modo che il sacerdote debba per forza dare le spalle? Provate ad accostare il "tavolo" vicino al letto, in modo tale che il malato lo veda sempre! Che le cose ovvie debbano essere sempre le più distanti! Come stanno i malati? Benedicta, Martina, tu? E i miei Berlinesi così in pericolo? Salutateli *tutti* in modo speciale.

Voglia fratel Adolf portare da parte mia un saluto personale a ogni *fratello*! Penso tanto ai miei fratelli e al futuro della nostra Società e, a dispetto di tutte le esperienze, rimango ottimista. Spero che continuerò a stare su.

Se potete, mandate al parroco [della prigione] un po' di *immaginette*, sul cui retro sia possibile scrivere un pensiero. In fondo io rimango un curatore d'anime e non posso dimenticare i poveri compagni di sventura, che attraverso la diffusione di pensieri ricevono aiuto.

Oggi finalmente fuori è tutto bianco. Credo che avremo una Pasqua con la neve. Sì, la Quadragesima già si sta avvicinando. Prepariamoci tutti alla santa Risurrezione. Possa anche il nostro popolo celebrare una buona Pasqua! Io prego sempre: *Kyrie eleison* e *Agnus Dei*.

Ora nello spirito vengo a trovarvi *tutti* a uno a uno, tracciando sulla fronte di ciascuno di voi una crocetta, in modo speciale su di te tanto tormentata e tanto benedetta.

Nella fedeltà,

fratel Paulus

[148] Lettera indirizzata alla sorella Gertrudis.

[149] I libri, come ad esempio quello di Dostoevskij, si prendevano in prestito dalla biblioteca del carcere. In realtà, il noleggio dei libri e la circolazione di questi ultimi tra i detenuti, chiusi in isolamento, offriva la possibilità – non priva comunque di rischio – di mettersi in contatto con i compagni di sfortuna. Così un giorno Metzger ricevette con un libro il bigliettino scritto in latino da un sacerdote di Berlino, rinchiuso anche lui a Brandenburg come detenuto politico (lavorava nella biblioteca del carcere, e sceglieva i libri per Metzger). Il bigliettino diceva: «*Victor, qui victima / ...tu sequere me! / confratri / salutem mentis et corporis / iugiter deprecans / CHS, sacerdos Berol.*». («Vincitore, perché vittima [sant'Agostino] / Tu seguimi! / Per il confratello / invoca insistentemente / la salute dello spirito e del corpo / CHS, sacerdote berlinese»). Dopo otto giorni, il sacerdote – di nome Karl Heinz Sauer, alla fine della guerra liberato dai soldati russi – ricevette lo stesso bigliettino con la seguente risposta di Metzger: «Colui che mi è sconosciuto secondo il nome, tuttavia secondo il comportamento mi è un fratello di fiducia, saluta M.J.M» (in M.J. Metzger, *Christuszeuge...*, p. 145).

24 febbraio 1944

Sorella mia carissima[150]!

È datata *7 gennaio* l'ultima tua lettera che ho tra le mani; è arrivata *contemporaneamente* a quella di sorella Gertrudis dell'11 gennaio. Da allora ho ricevuto un'altra lettera da lei (11/18 febbraio). È forse andato perso qualcosa che hai spedito *tu*? Non ci sarebbe da stupirsi, visto quanto è possibile intuire della situazione di Berlino. Ti prego, non dimenticarti di me! Sono anche trascorsi circa due mesi dalla tua visita; forse riuscirai ad ottenere di nuovo un permesso. Sarei *molto* contento, dopo tutto quello che avete dovuto sopportare! *Dalla tua ultima visita* il mio vicino di cella ha potuto ricevere visita già per *tre volte.* Ti prego[151]!

...Di me, grazie a Dio, posso dare buone notizie: sto bene e dentro di me sono felice. Le difficoltà e le prove del tempo di Natale sono passate. Naturalmente sono preparato a dover sopportare ancora altri giorni e tempi difficili, per cui continuo a sperare nella grazia dall'alto, ottenuta, non ultimo, dalle vostre preghiere. Ringrazio tutti voi che mi ricordate dinanzi a Dio, proprio come faccio anch'io per voi (*1Ts* 1,2ss, 2,8ss). Peccato che non abbia un elenco dei membri della Società, per potermi sempre ricordare di ciascuno *singolarmente.* Questa notte, pregando, sono riuscito a ricordare sessantasette sorelle regolari e centocinque libere[152]... In modo particolare ricordo anche i fratelli al fronte, costretti a duri sacrifici come voi a Berlino. Avrei mandato volentieri un saluto speciale a fratel Michael, gravemente ferito. Puoi farlo tu da parte mia? Non ho l'indirizzo. Dov'è fratel Wendelin? Dove sono Gottlieb, Hermann, Tönnies? Salutali! (...)

Sono appena incominciati i quaranta giorni *di preparazio-*

ne alle feste della Risurrezione[153]. Santa Quaresima! Che l'umanità senta davvero il richiamo del Signore (*Mt* 4,17) e giunga alla *metanoia*! Noi tutti dobbiamo espiare *solidali* la colpa dell'umanità attraverso la sofferenza che oggi colpisce *tutti*; vogliamo assumerci con coraggio e disponibilità la *nostra* parte. Che la misericordia di Dio doni a tutti noi la *gioia pasquale*! È ciò che auspico e chiedo per voi ogni giorno. E sono certo che la protezione dall'alto continuerà a non mancarvi. Che splendide giornate di sole stiamo vivendo! Ieri, per esempio! Oggi durante la passeggiata abbiamo proprio fatto un bagno di sole. Ciò fa bene; in cella si è veramente affamati d'aria.

Hai ricevuto la *Preghiera in pericolo di vita*? Come sarebbe bello se i miei compagni di sventura la potessero dire insieme a me! Ne trarrebbero certo consolazione. Parlane un po' al cappellano Buchholz (salutalo!). Peccato che io non possa *parlare* con lui!

Che cosa fa *Witzenrath*? Il parroco a Lübars? Il mio pensiero va a tutti gli amici. Occorre precisare che penso a *te* con particolare affetto? La pace del Signore sia con tutti voi in grande sovrabbondanza!

fratel Paulus

[150] Lettera indirizzata a Judith Maria.

[151] Metzger non poteva sapere, data la mancata consegna (da parte della direzione del carcere) delle lettere inviategli dalle sorelle della comunità, che Judith Maria aveva tentato di chiedere ben tre volte il permesso di visita, arrivando fino alla prigione di Brandenburg (l'ultima volta il 23 febbraio), ma senza ottenerlo. Questa serie di permessi negati, da parte del Tribunale di giustizia del Popolo, faceva parte della "strategia punitiva" applicata in modo spietato soprattutto negli ultimi mesi prima della decapitazione di fratel Paulus.

[152] La comunità di Metzger si componeva, e compone finora, di sorelle e di fratelli "regolari", appartenenti al cosiddetto "circolo interno", e "liberi", appartenenti al "circolo esterno".

[153] Fratel Paulus avrebbe vissuto i successivi quaranta giorni di preparazione alla Pasqua in una sempre più profonda solitudine. Nonostante tutti gli sforzi com-

piuti da lui e dalla comunità, egli non avrebbe più ricevuto nessuna visita. Solo occasionalmente aveva un contatto visivo con la sorella Judith Maria che veniva a Brandenburg, per aspettare per ore alla fermata del tram di fronte al grande e ben sorvegliato complesso della prigione, con la speranza di essere intravista – comunque da lontano – da Metzger.

24 febbraio 1944

Caro fratello[154]!

Da quando ho saputo che sei gravemente ferito, ogni giorno ti ricordo in modo speciale nelle mie preghiere. Partecipo profondamente al tuo dolore e alle tue pene. Tuttavia mi è di grande conforto sapere che sei stato ferito svolgendo un servizio (come infermiere) di caritatevole assistenza dei malati. Porti quindi le tue ferite come un'insegna onorifica della disponibilità al servizio. E soprattutto mi consola sapere che *tutto* concorre al bene (*Rm* 8,28) di coloro che amano Dio. Questo tempo di involontario silenzio ti sarà di benedizione (come lo è per me). Penso a sant'Ignazio e alla sua vocazione. Forse – e penso anche a me stesso – è proprio necessario che Dio costringa gli uomini tanto attivi alla grande *pausa creativa*, senza la quale non è possibile trovare la dedizione totale, distaccata dal proprio io... Come mi piacerebbe venirti a trovare!

E dunque, caro fratello, la grazia di Dio sia con te e doni a te come a me la pace di Cristo che nulla potrà mai far vacillare. Amore e gioia dello Spirito Santo!

Ti saluta devotamente il tuo

fratel Paulus

[154] Lettera a fratel Michael, diacono e confratello della comunità, gravemente ferito sul fronte, successivamente deceduto.

Brandenburg (H)-Görden, 23 marzo 1944

Sorella mia benedetta[155]!

Il tuo onomastico, a cui l'altro ieri ho partecipato pregando nella mia cella, questa volta mi fa invertire l'ordine delle lettere che solitamente scambio con Berlino e con Meitingen. Da quando ti sei ammalata ti penso particolarmente spesso, affidando la mia preoccupazione per te al Signore della vita e della morte. L'altro ieri ho pregato in modo particolare perché su di te scenda la misericordia di Colui che è «pieno di ogni bontà». Infatti, siamo tutti minacciati dalla maledizione conseguente al peccato originale, ma in quanto redenti siamo anche lieti e consolati. «*Benedicti*»! Come va la tua salute? «Abbi solo fede!». Anch'io *ho fede*, però qualche volta arrivo perfino a dire: «Signore vieni in soccorso della mia incredulità!»[156]. Anche se nella fede dico il mio *sì*, non è facile rimanere per quasi sei mesi in una cella angusta, sempre incatenato e senza il contatto con una parola "umana" – l'unico con il quale di tanto in tanto posso scambiare qualche parola è il parroco, e proprio con lui non ho una grande intesa spirituale –; in queste condizioni si ha sete di vedere qualche volta una persona cara e ci si sente oppressi quando il vicino di cella ogni mese riceve due volte la visita della moglie, quindi è stato visitato cinque volte da quando io ho ricevuto l'ultima visita. Ho la sensazione che la cara sorella a Berlino pensi che io viva con poca intensità il tempo della Passione, e così mi tiene sulle spine. Perciò scrivo io a *Meitingen*, chiedendo che magari *Gertrudis* possa fare la richiesta di un permesso per farmi *visita*, che sicuramente non le verrà negato. (...)

Ho scritto in parte un ampio trattato teologico sui *prin-*

cipi basilari della *Societas Christi Regis*[157]; dovrebbe essere una piccola sorpresa per voi nel giorno del 25° anniversario [della Società]. Spero di riuscire a completarlo e di ottenere il permesso di spedirlo. Il lavoro mentale che mi è concesso di fare mi è di grande consolazione. Ho anche un altro progetto: sto traducendo in *tedesco* la *Lettera ai Romani*[158] in modo che possa essere veramente *leggibile*. Purtroppo, però, finora non ho ancora potuto avere il testo *originale*, ossia il Nuovo Testamento in greco, ma spero di ottenerlo. Credo che allora farò un lavoro fondamentale. Ora sapete di nuovo qualcosa di me. Spero di poter anch'io sentire e *vedere* qualcosa di voi. Potessimo tutti con rinnovata gioia cantare l'Alleluia *pasquale*! Kyrie eleison!

Salutate *tutti* cordialmente. *Dominus vobiscum*!

fratel Paulus

[155] Lettera indirizzata alla sorella Benedicta che, da parte sua, inviò una lunga lettera a Metzger, scritta il 23 marzo.

[156] Cfr. *Mc* 9,24.

[157] Si tratta del già citato *Trattato teologico*. Metzger concluse la sua stesura definitiva il 27 marzo, tre settimane prima della sua morte.

[158] Metzger, nel manoscritto, modificò il titolo della lettera così: «*Paolo ai Romani e ai Tedeschi!*». Purtroppo, non fece in tempo a finire la traduzione. Alla vigilia dell'esecuzione della sua condanna a morte era giunto al capitolo 15.

[senza data]

Riflessione[159]

In tutta la storia dell'umanità non esiste un regnante che per grandezza di potere possa essere paragonato alla morte. Perfino i vari Alessandro, Cesare, Napoleone furono nullità in confronto a lei che, sovrana assoluta, dispone di loro

come di ogni cosa vivente. Né tempo né spazio sembrano porle alcun limite. Le "danze macabre" del Medioevo hanno rappresentato questo ruolo grandioso della morte in modo notevole per mezzo delle immagini.

E tuttavia la morte non è la "*sovrana assoluta*", ma è sottoposta a una importante doppia limitazione: la morte abbraccia *solo* la transitoria vita *materiale-organica* – l'anima spirituale è sottratta alla sua sfera di potere –; nell'esercizio del suo potere è al *servizio di Uno che l'è superiore*, che è *divino*, ossia del Signore dell'Universo.

«Non abbiate paura di quelli che uccidono il *corpo*, ma non hanno il potere di uccidere l'anima! Temete piuttosto colui che ha il potere di far perire l'anima e il corpo nella Geenna! Sì, ve lo dico, temete Costui!» (*Mt* 10,28s; *Lc* 12,4). Con tali parole *Cristo*, il Signore, ci ha posto davanti agli occhi questa verità confortante e al tempo stesso angosciosa: la morte non colpisce ciò che abbiamo di più profondo, *ciò che ci appartiene*. Infatti, il nostro "*Io*" continua ad esistere al di là della morte fisica. È vero che non abbiamo alcuna possibilità di *immaginare* questa vita che continua oltre la morte, essendo la nostra esperienza, ovvero la nostra immaginazione, limitata a ciò che possiamo percepire mediante i sensi. Perfino la nostra "anima" non può essere "concepita" se non con immagini inadeguate. Tuttavia essa è una *realtà* della quale si fanno garanti la nostra propria *autocoscienza*, la comune convinzione delle più grandi *menti di tutti i tempi*, da Socrate a Goethe, e soprattutto la stessa *rivelazione di Dio*.

Inoltre la morte non è un "fato" cieco, ma è un qualcosa che viene "*mandato*" dall'Altissimo. Ora, ciò non significa affatto che Dio, per così dire, si assuma la "responsabilità" del *quando* e del *come* della morte di ogni persona. Dio ha posto gli uomini nello spazio della "libertà" e permette che le forze

del nostro tempo, che operano liberamente, seguano comunque in qualche modo il loro corso, con tutte le loro naturali conseguenze. *Allo stesso tempo*, però – essendo il "come" di questa "contemporaneità" un Suo mistero –, Egli accoglie tutto quanto accade (che non potrebbe mai accadere senza l'azione della Sua volontà) nei Suoi *disegni eterni*. E questi disegni di Dio, sebbene spesso ci possano sembrare incomprensibili, sono *Sapienza e Amore*. È questa la fede che Cristo ci annuncia: «Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati» (*Mt* 10,30; *Lc* 12,7). «Neppure un capello cade dalla testa del giusto senza che il Padre lo voglia» (*Lc* 21,18). Anche per la morte vale l'affermazione dell'Apostolo: «Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (*Rm* 8,28). Questo vale per la morte di tutti coloro che amano Dio.

+

«La vita non è il più alto dei beni...» –, ecco una parola profondamente umana del poeta! Forse è proprio questo che costituisce l'*uomo*: il *poter* pensare in questo modo. L'*animale* resta attaccato al suo naturale istinto di sopravvivenza. All'infuori di questo, non conosce "*valori*" per cui valga la pena di sacrificare la vita, valori nei quali in talune circostanze si fonda proprio la più grande dignità. In sostanza le parole del poeta sono vere, ma lo sono unicamente sulla base della *fede cristiana*. Per il cristiano l'"anima" e la "coscienza" sono i valori più alti, superiori perfino ai valori più grandi del mondo fuggevole. La stessa vita terrena acquista il *senso più profondo* dalla consapevolezza che proprio ad un uomo che dona la sua vita nella fede e nell'amore è riservata una *vita eterna*, dove si compie ciò che per mezzo dei desideri nobili e divini, durante questo tempo, è

stato seminato «in terra». «Chi avrà perduto la propria vita (terrena), la troverà (come vita eterna)» (*Mt* 10,39), dice il Signore. La promessa di Cristo vale anche per ogni persona che, con fede salda nella Provvidenza del Padre, affida a Lui la propria vita, guardando solo a quello che, di fatto, è il bene più grande: la «*vita eterna*».

+

Quando il santo "Fratello della perfetta letizia" venne portato morente da Assisi alla sua Porziuncola, lungo il cammino volle ripetere ancora il commovente Cantico delle Creature, nel quale aveva espresso il suo profondo e credente senso della vita. Si conclude con queste parole: «...*Salve*, tu mia *sorella*, tu morte corporale...!»[160].

Occorre una libertà di spirito veramente matura e superiore al mondo per pronunciare simili parole di fede cristiana, chiamando "*sorella*" colei che fa cessare di battere il cuore pulsante dell'uomo. Ma l'uomo che vive nella fede lo sa: la vita e la morte provengono parimenti dalla mano del Padre e sono quindi unite a noi da vincoli "fraterni". E ciò che proviene dall'amorevole mano paterna di Dio è "buono", anche se il figlio non ancora maturo non è in grado di comprenderlo subito. Dunque, chi è consapevole che la morte non è soltanto "fine", ma anche – e molto di più – "*inizio*", una porta della vera vita "eterna", uno così, senza essere "stanco della vita", può amare e salutare la morte con le parole: «Salve, *sorella morte...*»!

+

«È stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio...» (*Eb* 9,27).

Ogni uomo dovrà morire *un giorno.* Questa è una verità a cui non si può sfuggire anche se, come fanno in molti, si tenta stoltamente di nascondere la testa nella sabbia come uno struzzo. *Un giorno...!* Il *quando* e il *come* all'uomo non è dato di sapere. Egli deve sempre e consapevolmente guardare in faccia questa realtà, che per lui ha un *significato* tanto *importante.* Ciò non vale per il quando e il come della morte, bensì per il *giudizio* che avviene al momento di questa! Tutte le maschere e i veli cadranno quando compariremo dinanzi allo sguardo di Dio, Onnisciente e Santissimo, e saremo da Lui scrutati fino nelle estreme profondità dell'anima, profondità che spesso noi abbiamo vilmente nascosto a noi stessi... Allora verrà pronunciata la *sentenza* sulla nostra "vita"...

Dobbiamo *avere paura?* Ne avremmo tutte le ragioni, considerando *noi stessi,* i nostri *peccati* e la nostra *colpa.* Dinanzi alla splendente santità di Dio non vi è nessuno che possa essere "puro" (*1Gv* 1,8). E tuttavia non abbiamo motivo di aver paura se guardiamo a *Cristo,* il Signore, che ci ha lavati nel Suo sangue (*1Pt* 1,19; *Ap* 1,5), e ci presenta all'infinita misericordia del Padre (*Eb* 7,25; *1Gv*). Possiamo contare su ciò? Il tempo di raccoglimento e di conversione del cuore che Egli ci offre – in primo luogo! – come grazia nella solitudine feconda della cella, non è forse già un pegno del Suo amore salvifico, che ci vuole chiamare alla *Casa?* Se accettiamo fiduciosi la guida misteriosa della nostra vita, se ci *prepariamo* a pronunciare il grande "*sì*" alla santa volontà di Dio, allora valgono anche per noi le parole del grande discorso sul giudizio che Egli rivolge ai Suoi discepoli: «Quando incominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra *liberazione* è vicina!» (*Lc* 21,25).

+

Più di mille anni fa il monaco Notker intonò per la prima volta quel canto che ancor oggi ci commuove tutti profondamente: «Nel mezzo della vita siam circondati dalla morte. Chi mai ci porterà soccorso, affinché possiam trovare grazia?». *Nel mezzo della vita*! Davvero, non lo si è mai sperimentato in modo tanto sconvolgente come in questi tempi in cui ogni giorno si scavano fosse comuni per seppellire il fior fiore di tutti i popoli!

Nel mezzo della vita...! Chi è preso dall'angoscia della morte più di noi, a cui la vita è già negata? Davvero non c'è nessuna "speranza" per noi? È vero che non ci è ancora stata tolta ogni umana speranza nella "grazia". La speranza della nostra *fede*, però, è di gran lunga più salda e sicura: abbiamo una *vita* che non può esserci *tolta* se rimaniamo *in Cristo*. Questa "vita eterna", della quale il *Signore* parla continuamente, non è solo una *promessa* per "l'aldilà", ma ci è già data come qualcosa di *attuale* (*Gv* 6,47.54; *Ef* 2,6; *Col* 3,1ss), solo che non può essere toccata con mano, poiché è una vita nascosta dello *spirito*. Non per questo, però, è meno *vera*: è una *partecipazione* misteriosa *alla vita di Cristo* iniziata con la "rinascita" per mezzo del santo *battesimo* (*Gv* 3,3ss), quale "germe di vita" posto in noi (*1Pt* 1,23; *1Gv* 3,9), accolta nella *fede* e nell'*amore* e sviluppatasi con il «pane di vita» (*Gv* 6,35ss) per mezzo del quale entriamo in una comunione di vita sempre più profonda con Cristo; così da poter affermare con l'Apostolo: io vivo, però «non sono più io che vivo, ma *Cristo* vive in me!» (*Gal* 2,20). Ecco la *meta* di questa vita: "morti", "crocifissi" e *risorti* con Cristo, possiamo partecipare alla Sua gloria eterna (*2Cor* 2,10.14.17; 6,14; *Col* 3,2; *2Tm* 2,11; *1Pt* 5,10; *Ap* 3,20; 7,9ss

e altrove). Davvero, noi cristiani non siamo come i non credenti, che «non hanno speranza» (*1Ts* 4,13): nel mezzo della *morte* siamo circondati dalla *vita.*

+

San Tommaso Moro, uno dei personaggi più significativi della storia, è stato grande sia come uomo, sia come pensatore e politico, nonché come cristiano. Cancelliere di Stato, avendo per motivi di *coscienza* rifiutato l'obbedienza al re, dovette salire sul patibolo. Ci è stato scrupolosamente tramandato con quanta superiore e serena imperturbabilità l'abbia fatto. La consolazione della sua coscienza dinanzi a Dio gli dava gioiosa sicurezza. Le sue ultime parole sono state una battuta di spirito nei confronti del boia...

Una tale grandezza d'animo è forse possibile in *chi non crede*? È vero che anche il vecchio Socrate bevve il calice di veleno con sorprendente tranquillità, ma questo sapiente di fama universale era – nella misura delle sue conoscenze – un credente. Chi vive nella fede non si ferma alle apparenze. Sa che ciò che importa non è *quanto* dura questa vita *terrena,* bensì se essa è stata *pura e nobile e ricca* davanti a Dio. Un'impostazione solida – questa – di una vita destinata a "durare"? Una "semina", piuttosto, per la «*vita eterna*» (*1Cor* 15,42; *2Cor* 4,14ss; *1Pt* 2,19ss; 3,13ss).

+

La grande consolazione del *cristiano* che si trova di fronte alla morte è *Cristo.* Per noi Lui ha provato l'angoscia della morte fino in fondo (*Mt* 26,36ss; 27,32ss e altri). Ha versa-

to il Suo sangue per noi per *libera* scelta (*Rm* 5,9). Potrei «pregare il Padre, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli...», dice il Signore al momento del Suo arresto ai discepoli, che per Lui vogliono porre mano alla spada (*Mt* 26,53). Ci ha redenti sulla croce, riscattando per noi la salvezza ed aprendoci la porta del Cielo. È *risorto* come «primizia di coloro che si sono addormentati». Trasfigurato nel Suo corpo glorioso coperto di ferite, è salito al Cielo, assumendo alla destra del Padre il trono che gli appartiene. È sempre davanti al Padre come nostro avvocato e intercessore (*Eb* 7,25; *1Gv* 2,1) e gli mostra le Sue ferite gloriose, che sono per noi garanzia di vita. Lui, il Risorto, ci dà la certezza che «non tutto finisce con la morte» e che la potenza di Dio ci riserva una *vita* che è incomparabilmente più ricca e più piena di questa "vita" terrena, che si potrebbe definire un (più o meno rapido) "morire". Sì, a noi che con Lui siamo morti (*Rm* 6,3ss; *Col* 2,12; 3,3; *2Tm* 2,11) Egli assicura la «*risurrezione della carne*» (*Mt* 22,30; *Gv* 11,25; *At* 24,15; *Rm* 8,11; *1Cor* 15,12ss e 35ss; *2Cor* 4,14s; *Fil* 3,11; *1Ts* 4,13ss), giacché nella «terra nuova» (*2 Pt* 3,13) saremo "rivestiti" del corpo che nella sua trasfigurazione ha perduto il peso gravitazionale e ogni vincolo di luogo, simile al corpo glorioso del Signore (*2Cor* 4,10; *Fil* 3,2), che a porte chiuse apparve ai Suoi discepoli (*Gv* 20,19). «Se Cristo *non* è risorto, vana è la nostra fede. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti... La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Siano rese grazie a Dio che ci dà la *vittoria* per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!» (*1Cor* 15,16s e 54s). «Le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (*Rm* 8,18).

+

«Credo...nella *vita eterna...*». Diciamo così nella Professione di fede. Che cosa intendiamo con queste parole? Non una vita nell'*aldilà* per antonomasia: la nostra "vita" eterna in Cristo è già il *presente* in questo mondo, ma è «*nascosta* con Cristo in Dio» (*Col* 3,3). Essa, però, dovrà diventare e sarà *manifesta* nell'"aldilà", dove la gloriosa trasfigurazione di Cristo è già compiuta. Il nostro "*Cielo*" consisterà proprio nel partecipare a questa vita nella gloria.

Che cosa possiamo *immaginare* per "*Cielo*"? In verità dobbiamo dire con tutta modestia che non abbiamo, che non *possiamo* avere un'idea chiara di *come* sia questo Cielo, proprio perché le nostre idee sono del tutto vincolate alle percezioni dei sensi, sicché ciò che è *spirituale* sfugge all'"immaginazione". La stessa *Rivelazione* non solleva di molto il velo. In questo tempo terreno – per sapiente volere di Dio! – siamo e restiamo completamente dipendenti dalla "fede". «Beati quelli che pur non avendo visto (che non si sono accertati personalmente) crederanno!», dice il Signore (*Gv* 20,29).

Eppure la *realtà* di questa "vita" dei giusti ci viene testimoniata spesso e con chiarezza. Così, ad esempio, l'Apostolo delle Genti, essendosi trovato anche lui faccia a faccia con la morte (*2Cor* 11,23ss), afferma: «Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo *esteriore* si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il *momentaneo*, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una *quantità smisurata ed eterna di gloria...* Ne siamo certi: quando questa nostra "tenda" sarà distrutta, riceveremo da Dio un'abitazione, una *dimora eterna nei Cieli*, non costruita da mani d'uomo. Perciò, aneliamo pieni di

desiderio a essere "rivestiti" della nostra dimora celeste...» (*2Cor* 4,16ss). Paolo considera così grande e così splendido il premio che lo attende (*1Cor* 9,25) da poter affermare: «Per me infatti il vivere è Cristo e il *morire un guadagno*... Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il *desiderio di essere sciolto* dal corpo *per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio*; dall'altra, è più necessario per voi che io rimanga nella carne» (*Fil* 1,21ss).

Che cos'è questo "premio", questa «corona di vita eterna» (*2Tm* 4,7; *Gc* 1,12)? È una gioiosa beatitudine che supera ogni immaginazione, che nulla potrà mai turbare e che non avrà mai fine. Come indica l'Apostolo (*1Cor* 13,8s), la ragione di questa beatitudine risiederà principalmente nel fatto che tutti i misteri della vita, che tanto spesso ci avranno assillato, si risolveranno nella "contemplazione" di Dio, nel cui volto splendente ci apparirà ogni "verità". I teologi, che hanno riflettuto su questo, ritengono che ognuno vedrà risolti gli enigmi e le domande personali, che ognuno vedrà perfezionata ogni conoscenza corrispondente ai suoi "interessi" sulla terra, quindi in un'ampia gradualità e diversità. Ora il nostro "sapere" è "imperfetto" – quanto più l'uomo penetra nel sapere, tanto più lo riconosce – «ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia...» (*1Cor* 13,8s).

Sebbene già in questo risieda una straordinaria felicità, delle cui dimensioni non possiamo renderci conto fintanto che siamo pellegrini "nella carne", la pienezza della beatitudine ci sarà data attraverso la *perfezione* dell'"*amore*". Quale immenso potere, che prende tutti noi, ha "l'amore" già in questa vita! Eppure questo "amore" è soltanto un debole

presagio dell'amore beatifico dell'aldilà! Noi amiamo perché per nostra natura aspiriamo alla perfezione del nostro "io", che da solo è incompleto, aspiriamo al possesso di tutto quel buono e bello che ci manca e che desideriamo... Nell'entusiasmo del "primo amore" crediamo di trovare tale perfezione in un "altro io" umano; ma in fondo ne deriva sempre una nuova delusione, come il grande innamorato Agostino espresse con le famose parole: «Il nostro cuore *non ha pace* fino a che non riposa in Te...». Sì, quando i veli cadranno, allora ci renderemo conto che con il molteplice anelito d'amore della nostra vita in fondo abbiamo desiderato *uno* solo, *Dio*, nel quale ogni bontà e bellezza, ogni fascino e "valore" sono dati in grande sovrabbondanza e in cui ritroveremo tutto ciò che in questa vita è stata l'autentica meta del nostro amore. Con gioioso amore filiale ci getteremo tra le Sue braccia e la consapevolezza di "possedere" per sempre questo Padre ci porterà a un giubilo senza fine, che troverà la sua espressione nel perenne canto di beatitudine: «Santo, santo, santo...».

Giovanni, il veggente, ha dipinto a colori vivi immagini (*Ap* 4; 5; 7; 14; 19; 20; 21; 22) che ci fanno presagire un po' di quella gloria che nessuna lingua umana sarà mai in grado di esprimere adeguatamente, poiché «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (*1Cor* 2,9).

Che per grazia di Dio possa valere anche per noi ciò che scrive il discepolo prediletto nella sua misteriosa Apocalisse! (*Ap* 22,1ss): «...Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello... I suoi servi lo adoreranno; vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più

notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli».

Amen!

[159] La seguente riflessione venne scritta verso la fine del tempo di prigionia. Il desiderio di fratel Paulus che essa venisse stampata presso la tipografia della comunità, e fatta giungere ai detenuti di Brandenburg, non poté essere soddisfatto. Lo scritto fu consegnato alle sorelle dopo la sua morte.

[160] Metzger cita, ovviamente, solo a memoria le parole di san Francesco. Il testo originale del Canto, invece, dice: «Laudato si' mi' Signore, per sora nostra morte corporale».

Brandenburg (H)-Görden, 6 aprile 1944
Winterfeldtallee 22

Mia carissima sorella[161]!

Questa lettera vuole essere per tutti voi, e per te in particolare, un lieto saluto pasquale. La solennità più grande della nostra fede non potrebbe essere più significativa che in questi giorni, in cui tutti siamo circondati dalla morte. Allora ci si volge verso Colui la cui risurrezione ha vinto il nemico del genere umano e ha ottenuto per noi tutti la vita. Egli ci ha dato *la* speranza che non delude, che non viene meno nemmeno nell'affanno, ma che proprio in esso agisce in conseguenza della comunione con Colui che comprende nella gloria della Sua risurrezione tutti coloro che soffrono e muoiono con Lui. Così, nonostante tutto quel dolore che tutti ci colpisce, cantiamo dalla pienezza del cuore l'eternamente nuovo Alleluia. Spero che gli allegati – il canto e la liturgia pasquali – vi diano una piccola gioia. «Ora cantate con gioioso giubilo...». Lo canterete?

Anch'io attendo con gioia il grande Giorno del Signore. Egli è venuto oggi nella mia cella nel mistero del giorno. E mi sono unito a voi nel "*Mandatum*", che ho cantato a bassa voce.

Il mese di marzo è stato un po' difficile per me a causa della delusione vissuta *ogni giorno* di nuovo, perché la visita tanto attesa non c'è stata. Nonostante sia riuscito a vincere "l'invidia" per il fatto che il mio vicino di cella da mesi riceve visita ogni due settimane, tuttavia ho provato il comprensibile desiderio, dopo tre mesi, di vedere anch'io una persona cara. Sì, ho "offerto" tutto. L'altro ieri, però, ho scritto[162] al sig. Procuratore del Reich, chiedendogli di concederti un permesso di visita; spero di poter ricevere questa gioia pasquale. Quando sarà?

Sono rimasto deluso anche perché dal 3 al 29 *non* ho ricevuto *posta*. Perché non vi organizzate anche voi in modo da rispettare, alternandovi, ogni due settimane il giorno della corrispondenza così come faccio io, che scrivo ogni due settimane il giovedì? Per favore! O forse non valgo questo per voi? Ho già avuto una gioia prima di Pasqua, alla quale anche voi partecipate. Non devo più scrivere in catene. Sono molto grato per questo.

Alla fine di marzo ho ricevuto dalla sorella Benedicta la cara lettera, per la quale ringrazio. Sembra però che una lettera sia andata persa, poiché ella presuppone che io sia già a conoscenza dei danni causatici dai bombardamenti; in effetti mi sarei stupito se non mi fosse stato comunicato subito. Ho sentito che ora anche la chiesa di *san Giuseppe*[163] ha subìto danni e quindi, comprensibilmente, sono in ansiosa attesa della tua lettera, oppure della tua visita, per sapere fino a che punto anche noi siamo stati colpiti. La nostra croce nella chiesa è salva? (...)

Per favore sulle lettere scrivete la data e non: "ultima" (!) lettera! Anche sugli allegati!

Ho chiesto un quaderno di musica, ma da allora non ho più ricevuto lettere da parte vostra. Ti prego di provvedere anche del materiale per scrivere: un blocco sottile giallo, matita, *pennini*, gomma da cancellare, carta assorbente in blocco. Saluta in modo particolare i fratelli! Anche Ildefons!

Ieri *qui* c'è stato per la prima volta un attacco serio, ma il carcere è stato risparmiato.

E ora, che il Signore vi benedica tutti con la Sua luminosa gioia pasquale colma di santa pace!

Particolarmente unito nella fedeltà e aspettandoti presto,

fratel Paulus

[161] Lettera inviata a Judith Maria, concepita – a soli 11 giorni prima della morte – come un saluto pasquale indirizzato a tutti i fratelli e le sorelle della *Societas Christi Regis*. Fu trattenuta dalla censura e dopo la guerra venne custodita in un archivio a Berlino Est. Solo nel 1971 ne fu consegnata una copia alla comunità di Metzger. Nel momento della stesura della lettera fratel Paulus non era informato della comunicazione (del 17 marzo 1944) giunta alla direzione della prigione da parte della Gestapo e dei Servizi segreti, in cui si annunciava che egli non sarebbe stato utile come testimone. La comunicazione finiva con le seguenti parole: «Perciò chiedo che venga reso disponibile per l'esecuzione della pena capitale» (citato in A. WEIß, *Gibt es immer noch etwas...*, p. 245).

[162] Dagli atti custoditi nell'archivio si può accertare che il 4 aprile Metzger indirizzò una richiesta al Procuratore del Tribunale di giustizia del Popolo per il permesso di visita. Purtroppo i lunghi tempi della censura e il ritmo ordinario dell'amministrazione del Tribunale provocarono uno slittamento nel prendere la decisione da parte degli organi competenti, rendendo in fondo inutile lo sforzo del detenuto. Infatti, il 14 aprile fu registrata nella documentazione riguardante Metzger la concessione del permesso con la seguente annotazione: «In quanto il lunedì, 14 aprile 1944, verrà eseguita la condanna a morte, si concede la richiesta di visita» (A. WEIß, *Gibt es immer noch etwas...*, p. 245). Nel breve spazio di tempo fino all'esecuzione, Judith Maria non ebbe più la possibilità di approfittare del permesso ricevuto.

[163] Chiesa parrocchiale (del quartiere Wedding), nei pressi della quale abitava la comunità di Judith Maria.

17 aprile 1944[164]

Mia carissima sorella!

Ora il Signore esige proprio l'ultimo sacrificio da me, da noi: che il Suo nome sia benedetto! A Lui ho offerto la mia vita per la pace nel mondo e l'unità della Chiesa. Che Egli la accetti e la benedica! Io vado alla morte – anzi alla *vita*, come credo – con cuore lieto. Il Signore ha dato...[165]! A lui mi affido totalmente. Abbia misericordia di me! Anche di te, mia cara! La mia ultima benedizione va a te. Certamente per te sarà un grande dolore, ma anche tu dirai il tuo sì dinanzi a Dio. E Lui lo benedirà! *Egli* sarà ancor di più tuo Padre. Intercederò per te presso di Lui quando potrò presentarmi al Suo cospetto. Il nostro essere fratello e sorella è stato – Dio me ne è testimone! – sempre puro e orientato verso di Lui... E così, fondato nella vita eterna, continuerà ad esistere in Dio, fino a quando un giorno ci potremo rivedere nella Luce eterna che è Lui.

Se sarà possibile, scriverò ancora qualche riga a tutti i fratelli e le sorelle. Mi piacerebbe tanto scrivere anche alle mie sorelle di sangue, a Ladis, Franz e a molti altri che mi sono stati vicini, ma purtroppo non riesco più a farlo. Così salutali e benedicili tu da parte mia! Che siano tutti lieti che io sia stato considerato degno di seguire il cammino del Maestro sino in fondo! Che possano tutti aspirare all'amore e alla pace in Lui!

Sono contento d'aver anche potuto lasciarvi qualcosa di ciò che Dio mi ha donato. Prendetelo e usatelo come meglio credete! Sarei felice se il Gloria, che spero di poter cantare in Cielo, venisse amplificato sulla terra attraverso la Messa [pasquale] del popolo che vi ho dato e i canti pa-

squali[166]! Essi erano la mia ultima opera prima della Risurrezione, alla quale spero di giungere per mezzo della morte del Signore (*Rm* 3,4)[167].

Sii fedele fino all'ultimo alla *Societas Christi Regis*! Forse devo finire in terra come germe di grano, affinché Egli le dia quella vita che non ha potuto dare a causa della mia miseria durante la vita terrena!

Rimani vicina a Gertrudis e sii per lei amica e sorella!

Ed ora ancora una volta, forte e lieto nella speranza pasquale: Alleluia!

Nella fedeltà fraterna e amicizia in Lui,

tuo fratel Paulus

[164] A un'ora dall'esecuzione capitale, fratel Paulus ebbe la possibilità di scrivere due lettere di commiato: una fu indirizzata a Judith Maria, un'altra a tutta la sua comunità. Entrambe vennero, però, trattenute dalla censura assieme alla lettera a Judith Maria del 6 aprile. Il Procuratore del Tribunale di giustizia del Popolo scrisse negli atti la seguente giustificazione per il sequestro delle lettere: «Le tre lettere in allegato del condannato e giustiziato Metzger non verranno consegnate, in quanto potrebbero far apparire la sua morte ai destinatari, a lui confessionalmente uniti, come la morte di un martire» (citato in A. WEIß, *Gibt es immer noch etwas...*, p. 245). Le lettere furono ritrovate negli archivi statali solo ventisei anni dopo la morte di fratel Paulus.

[165] Cfr. *Gb* 1,21.

[166] I testi della "Messa pasquale" e dei canti di Pasqua si trovano in M.J. METZGER, *Christuszeuge...*, pp. 213 e 215, 219-220.

[167] Scrivendo in fretta e dovendo citare a memoria il brano della lettera di Paolo, Metzger scambiò il capitolo sesto (*Rm* 6,4) con quello terzo.

17 aprile 1944

Miei carissimi fratelli e sorelle!

Ora il Signore mi chiede il sacrificio della vita. Io pronuncio il mio lieto "sì" alla Sua volontà. *A Lui, infatti, ho of-*

ferto la vita per la pace del mondo e l'unità della Chiesa. Lui la vuole. Possa Lui benedirla!

Prendo commiato da voi, domandandovi perdono per tutte le volte in cui non sono stato per voi quell'esempio che vi avrebbe fatto sentire di essere trascinati verso Lui. Egli stesso sia ora il vostro Pastore! Rimanete fedeli alla *Societas Christi Regis*! Che Dio possa farne ancora uno strumento secondo la *Sua volontà*! Egli deve essere Re! Devo chiudere...

Il Signore vi benedica tutti e vi dia un cuore lieto per poter servire!

Servite Lui nei fratelli!

Sono contento d'avervi ancora potuto lasciare un piccolo testamento spirituale. Sia fatta la Sua volontà!

In Te speravi!

Fedele sino all'ultimo!
Fratel Paulus
della Divina Provvidenza

APPENDICE

«Programma di pace» di Metzger (1917)[1]

1. Chiediamo la fine dell'inutile spargimento di sangue sui campi di battaglia e al contempo anche la fine di una politica che cerca di superare con mezzi autoritari i problemi morali della convivenza tra i popoli e così facendo suscita sempre nuove guerre.
2. Chiediamo una pace mondiale duratura, nella quale crediamo, nel nome della civiltà, della cultura, della moralità e della religione.
3. Chiediamo, come inizio della pace, che tutti i popoli distolgano il loro interesse dal presunto nemico esterno e che tutte le forze vengano concentrate sull'effettivo nemico interno, comune a tutti i popoli: alcolismo, immoralità, malattie veneree, tubercolosi, degenerazione, usura sia del denaro sia del suolo, povertà, denutrizione, ecc.
4. Chiediamo che i popoli sospendano l'inutile corsa agli armamenti in mare e in terra, e che convoglino i loro mezzi verso impegni culturali positivi.
5. Chiediamo, come presupposto per questo nuovo orientamento della politica, che nel programma di tutti Paesi che si dichiarano pacifici sia recepita la richiesta che gli stanziamenti per il riarmo vengano approvati soltanto nella misura in cui sono necessari per assicurare l'ordi-

ne all'interno del proprio Paese, e che corrispondano solo a una percentuale, identica per tutti i Paesi, dei fondi stanziati dalle diverse nazioni per fini culturali.

6. Chiediamo che tutti i governi e i parlamenti procedano mano nella mano per una sincera e pacifica intesa sulle reciproche esigenze di giustizia, e chiediamo la volontà incondizionata di tutti i governi e i parlamenti di riconoscere come giusto per gli altri popoli ciò che si considera giusto per il proprio popolo.
7. Chiediamo ai nostri governi e ai nostri parlamenti un sincero sostegno a tutti gli sforzi volti alla creazione di una pace mondiale duratura, a un'unione culturale mondiale, non solo ai piccoli strumenti esterni degli accordi di diritto internazionale, ma soprattutto a quelli del superamento dello spirito di egoismo e di ingiustizia sia delle singole persone sia dei popoli nel loro insieme, che è causa di guerra.
8. Chiediamo che si ponga fine alla lotta tra razze e nazionalità e a tutte le ambizioni di sopraffazione di una parte della popolazione nei confronti dell'altra, e che si riconosca il diritto per ogni popolo di possedere e sviluppare la propria lingua e cultura all'interno dello Stato.
9. Chiediamo il superamento della lotta di classe – che insieme allo spirito della pura politica di potere nella vita del singolo popolo suscita anche lo spirito della politica di potere nella vita dei popoli –, affinché sia scongiurato lo spirito di guerra mondiale attraverso lo spirito dell'equilibrio sociale; della volontà di giustizia sociale e del riconciliante amore cristiano per il prossimo.
10. Chiediamo un nuovo orientamento dell'educazione dei giovani, escludendo ogni forma di sciovinismo, evitando di alimentare lo spirito bellico, risvegliando il senso di

dovere sociale, di sincerità, di onestà, di altruismo, di giustizia, di amore del prossimo, di disponibilità ad aiutare, di responsabilità sociale.

11. Chiediamo che in politica si rinunci al machiavellismo e lo si sostituisca, anche nella vita pubblica, con i principi del Cristianesimo come unica base per una comprensione duratura e per la pacifica convivenza dei popoli.
12. Chiediamo che tutti i popoli e gli Stati, come pure tutti i loro singoli membri, ritornino a un Cristianesimo pratico, al riconoscimento e al rispetto incondizionato e senza riserve della legge morale divina e delle sue esigenze di giustizia e di amore del prossimo. Noi vediamo la garanzia del successo di tutti gli sforzi di pace, la sorgente di forza inesauribile dello spirito di pace, nella comunione spirituale ed effettiva di tutti i popoli e dei loro membri con il Re della Pace «Cristo ieri, oggi e sempre».

[1] Citato da M.J. METZGER, *Rassenhaß oder Völkerfriede?...*, pp. 54-56; M. MÖHRING, *Täter...*, pp. 215-216.

L'atto di accusa del *Tribunale di giustizia del Popolo* contro M.J. Metzger[2]:

Il Procuratore del Reich
Presso il Tribunale di giustizia del Popolo

Berlino, il 20 settembre 1943

8 J 190/43g
Detenzione!
Segreto!

Atto di accusa

Accuso
il sacerdote cattolico dott. Max Josef *Metzger* di Berlino n. 65, Willdenowstraße 8, nato il 3 febbraio 1887 a Schopfheim (Baden),
a quanto risulta senza precedenti,
arrestato provvisoriamente il 29 giugno 1943 e da allora in custodia di polizia, attualmente nel carcere Plötzensee a Berlino,
finora senza difensore,
di essere entrato in rapporti con istanze di governo nemiche, nella prima metà dell'anno 1943, a Berlino, al fine di preparare un atto di alto tradimento mediante una dichiarazione scritta nella quale proponeva, nel caso di una sconfitta della Germania da lui attesa, la creazione di un'unione di Stati tedesca democratica sotto le forze nemiche, e di aver così favorito il nemico del Reich.
Reato secondo l'art. 80 par. 2, art. 82 par., 2, artt. 91 b, 73 del Codice di diritto penale.

[2] Citato da M.J. METZGER, *Christuszeuge...*, p. 256.

La sentenza di condanna a morte, pronunciata il 14 ottobre 1943[3]:

Trascrizione.
8 J 190/43c
1 H 253/43

Nel nome del popolo tedesco

Nella causa penale contro il sacerdote cattolico dott. Max Josef *Metzger* di Berlino, nato il 3 febbraio 1887 a Schopfheim

(Baden), attualmente in custodia di polizia, per preparazione all'alto tradimento e altro, il Tribunale di giustizia del Popolo, 1° senato, sulla base del dibattito che si è tenuto il 14 ottobre 1943, al quale hanno preso parte

come giudici:

Dott. Freisler, Presidente del Tribunale di giustizia del Popolo

Rehse, Consigliere della Corte suprema

Ahmels, Sindaco e Dirigente della sede centrale distrettuale

Kelch, Dirigente della sezione locale

Reinecke, Governatore distrettuale

come rappresentante del Procuratore del Reich:

Dr. Drullmann, Primo Procuratore di Stato,

ha deciso:

Max Josef *Metzger*, sacerdote diocesano cattolico, convinto di una nostra sconfitta, nel quarto anno di guerra ha cercato di inviare in Svezia un "Memorandum" al fine di preparare il terreno per un "governo" pacifista-democratico federale, ostile al Reich, mediante la diffamazione personale dei nazionalsocialisti.

Come, per sempre, infame traditore del popolo viene punito con la

morte.

Motivazione

Max Josef Metzger è un sacerdote diocesano cattolico che già nel 1917 – in piena guerra! – ha lavorato in Austria per un'organizzazione mondiale per la pace, quindi, conformemente alla condotta di Erzberger in Germania, ha aiutato a indebolire il nostro fronte di guerra.

E anche adesso non ha potuto farne a meno. Lui stesso afferma di credere che la Germania cadrà. Perciò, come racconta egli stesso, ha giocato con l'idea di scrivere una lettera al Führer domandandogli di dimettersi, in quanto ritiene possibile una pace d'intesa!!! Tuttavia non lo ha fatto:

1) perché ha ritenuto che la sua lettera non avrebbe raggiunto il Führer;
2) perché ha pensato che comunque la sua richiesta non avrebbe avuto successo;
3) perché ha temuto di essere poi arrestato.

Ha invece redatto un "Manifesto" e ha cercato di trasmetterlo, attraverso Imgart di Gießen, già cittadina svedese e ora cittadina del Reich, all'arcivescovo protestante svedese Eidem, conosciuto grazie al lavoro dell'*Una Sancta* (dedicato alla riunificazione delle confessioni cattolica ed evangelica).

> «La "Nordlandia" ("Stati Uniti del Nord") è un'unione di Stati liberi a governo democratico (Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca, Islanda). Ogni Stato libero è autonomo, nel quadro della costituzione della "Nordlandia", quanto alle questioni di politica interna, agli affari culturali e sociali e all'amministrazione. La politica estera viene condotta congiuntamente ed è riservata alla guida dell'unione di Stati. La politica sia interna che estera della "Nordlandia" è definita costituzionalmente come autentica *politica di pace* fondata sulla verità e sulla fedeltà morale, nonché sulla giustizia sociale.
> La politica di pace *interna* si fonda sul rispetto del *diritto morale eterno*, sul riconoscimento e la tutela dello *stesso diritto fondamentale per tutti i cittadini*, su una *politica socia-*

le progressista (certezza del lavoro, del guadagno e delle possibilità di vita per tutti; nazionalizzazione di tutte le miniere, di tutte le centrali elettriche, delle ferrovie, come pure delle grandi proprietà di campi, boschi e laghi; una politica fiscale sociale con la tutela dei più deboli) e su una politica equa delle *nazionalità* e delle razze (autogestione dei consigli nazionali, per esempio per quanto riguarda i fondi pubblici per la scuola).
La politica di pace *estera* riconosce e rispetta nella maniera più ampia il diritto alla vita dei popoli stranieri e appoggia, ovvero compie volontariamente il disarmo (fatta eccezione per un corpo di polizia destinato al mantenimento dell'ordine interno) a favore di un esercito transnazionale, posto al servizio di un organo degli "Stati Uniti d'Europa" al di sopra delle parti, il quale si fa carico di tutelare una pace giusta tra gli Stati.
A ogni cittadino della Nordlandia vengono garantite costituzionalmente l'inviolabilità della dignità personale e della certezza del diritto, la libertà di coscienza, di lingua e di cultura, come pure di religione, la libertà di opinione e infine la libertà alla proprietà personale e all'uso della proprietà nell'ambito dei limiti stabiliti dal bene comune e definiti giuridicamente in modo chiaro.
Tutti i cittadini della Nordlandia che, in modo provato, sono corresponsabili della rovina nazionale e della violenza sul loro popolo, come pure tutti coloro che sono condannati per crimini comuni, sono esclusi per vent'anni da tutti i diritti di cittadino (diritto di voto, diritto di ricoprire cariche pubbliche). Fino all'accertamento, ossia alla prova della loro affidabilità caratteriale e costituzionale, questa correità viene presupposta per tutti i funzionari dei partiti antinazionali e antisociali e delle

loro organizzazioni militari di autodifesa. L'elenco popolare tenuto a tale riguardo è pubblico.
Fino alla ratifica della costituzione definitiva mediante votazione popolare libera, il potere legislativo della Nordlandia viene esercitato dal parlamento del popolo. Questo è costituito da rappresentanti prominenti di tutti i ceti, come pure da personaggi eminenti degli enti intellettuali, culturali, religiosi, scelti la prima volta dall'ordine della pace della Nordlandia. Detto ordine comprende personaggi di tutti i gruppi statali e degli ex partiti, che si sono distinti nel sostenere i principi morali, sociali e politici della nuova politica di pace davanti al loro popolo e al mondo, soprattutto se a causa delle loro convinzioni e della loro posizione hanno dovuto subire svantaggi personali dal sistema precedente.
Questo programma politico viene redatto per il caso in cui a conclusione della guerra scoppi una rivoluzione che non consenta più di mantenere la continuità del diritto».

In questo Manifesto, del quale Metzger confessa di essere l'autore, si deve, come lui stesso afferma, intendere per Nordlandia la Germania, per cittadini della Nordlandia i tedeschi, per Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Islanda, i Länder tedeschi come la Prussia, la Baviera, la Sassonia, il Württemberg, il Baden, per partiti antinazionali e antisociali la NSDAP e i suoi reparti.

Si tratta dunque del progetto di un sistema di governo per una Germania che deve essere democratica-pacifista, inerme, sottomessa all'esercito del terrore dei nostri nemici; che deve essere non uno Stato unitario e nemmeno uno Stato federale, bensì solo un'unione di Stati. Si tratta, quin-

di, della realizzazione dei sogni peggiori dei nostri nemici! Metzger sostiene di aver pensato che, nel caso di una caduta della Germania, l'arcivescovo Eidem, da lui ritenuto amico della Germania, potesse diffondere queste idee presso i nostri nemici per "salvare" con un tale governo il Paese dal governo dei nemici.

È un pensiero mostruoso che può essere concepito solo da una persona fortemente disfattista. Un pensiero vergognosamente traditore, come lo può concepire solo chi odia profondamente la nostra Germania nazionalsocialista. Un pensiero di alto tradimento, perché parte dal presupposto e pone come obiettivo di sostituire la forma di vita a noi propria, il nazionalsocialismo, con delle "idee" ostili al popolo e ormai da lungo tempo superate. Ma soprattutto: chiunque durante la guerra produce, per qualunque ragione, un elaborato simile, indebolisce, se esso finisce in mani nemiche, la nostra forza di resistenza, e rafforza il nostro nemico. Quest'ultimo, infatti, utilizzerebbe un tale documento sicuramente contro di noi a fini propagandistici; farebbe credere all'esistenza in Germania di forze che pensano ad una sconfitta, e disposte dopo tale sconfitta ad unirsi al nemico, formare un governo non tedesco e privo di potere, per poter così svolgere un ruolo di complicità nel sistema di oppressione dei nostri nemici.

Metzger afferma di non aver certamente creduto che il suo "Manifesto" sarebbe finito in mani nemiche prima del crollo; era fiducioso che l'arcivescovo Eidem, da lui considerato amico dei tedeschi e uomo discreto, avrebbe fatto giungere i pensieri contenuti in questo "Manifesto" soltanto al momento di una caduta della Germania, e anche allora solo in maniera opportuna, a uomini influenti presso il nemico, per esempio i principi della Chiesa inglesi. Sostie-

ne di aver creduto che questi allora avrebbero potuto aiutarci. I principi della Chiesa inglese! Come quello che ora si è recato a Mosca? Il Tribunale di giustizia del Popolo è invece convinto che un uomo come Metzger ha sicuramente riflettuto su come un simile scritto, una volta che è stato prodotto, e soprattutto quando è già all'estero, possa prendere delle vie che egli non può più controllare. È impossibile credere che un uomo pensante non abbia tenuto conto di questa eventualità. E tuttavia ha cercato di mandare lo scritto oltre il confine! La sua azione è pertanto un atto di collaborazione con il nemico (art. 91 b del Codice di diritto penale).

Anche se Metzger fosse stato fermamente convinto che prima della caduta della Germania questo documento non sarebbe potuto giungere in mani che l'avrebbero potuto usare contro il Paese, ciò non influirebbe comunque sul giudizio del Tribunale di giustizia del Popolo. Infatti, tutto il modo di agire di Metzger è talmente inaudito che non importa se giuridicamente può essere definito come alto tradimento (Metzger sostiene di non avere mai pensato all'uso della forza), o se si tratta di favoreggiamento del nemico (Metzger afferma di aver pensato di agire solo al momento dell'avvenuta caduta), oppure di disfattismo (Metzger dichiara di non aver voluto agire da disfattista verso nessuno). Tutto questo non importa: infatti, ogni concittadino sa che una simile defezione di un singolo tedesco dal nostro fronte di battaglia è un'infamia enorme, un tradimento del nostro popolo nella sua lotta per la vita, e che un tale tradimento è meritevole di una condanna a morte; è un tradimento nel senso di alto tradimento, un tradimento nel senso di disfattismo, un tradimento nel senso di favoreggiamento del nemico, un tradimento che

il nostro sano sentimento popolare considera meritevole della pena capitale (art. 2 Codice di diritto penale). Pertanto, per questo vile tradimento del popolo Metzger dovrebbe essere condannato a morte anche se non avesse tenuto conto dell'eventualità che già durante la guerra il suo scritto potesse finire in mani che lo avrebbero utilizzato contro di noi.

Oggi, durante il dibattito principale, Metzger ha cercato di spiegare di aver agito solo in via precauzionale nel caso si realizzasse la situazione negativa da lui prevista; anche il suo arcivescovo, in una lettera indirizzata al difensore e da lui letta, ha testimoniato che Metzger non è un criminale e lo ha definito un idealista. Ma si tratta appunto di un mondo completamente diverso, un mondo che noi non comprendiamo. E da noi, nel grande Reich, si può essere condannati solo in base ai principi che sono in vigore presso di noi, in base a visioni nazionalsocialiste talmente distanti da tale mondo, da rendere totalmente impossibile un dibattito su base nazionalsocialista – e sono queste le opinioni sulle quali si fonda il modo di agire di Metzger –, e delle quali nessun tribunale tedesco può, deve e vuole tener conto. Tutti devono accettare di essere misurati secondo il metro tedesco, nazionalsocialista. E questo dice chiaramente che un uomo che agisce in tal modo è un traditore del proprio popolo.

Metzger, che mediante il suo modo d'agire si è disonorato per sempre, doveva, pertanto, essere condannato a morte.

Vista la condanna, a Metzger spetta anche il pagamento delle spese.

firmato: dott. Freisler Rehse

[3] Citato da M.J. METZGER, *Christuszeuge...*, pp. 307-312. Il 28 giugno 1956, in un'accurata revisione di questa sentenza da parte del Tribunale federale di giustizia, la condanna a morte di Metzger venne dichiarata, «alla luce dei principi fondamentali del diritto», un vero e proprio assassinio politico. I giudici del Tribunale affermarono senza mezzi termini: «La condanna del Dr. Metzger e l'esecuzione della sentenza di morte contro di lui, con la copertura del diritto penale, fu quindi un'uccisione premeditata contro il diritto stesso» (M. REIMANN, *Zur Einführung*, in M.J. Metzger, *Für Frieden und Einheit...*, p. XXIV).

Il protocollo dell'esecuzione della pena capitale il 17 aprile 1944[4]

Il Procuratore del Reich
Presso il Tribunale di giustizia del Popolo

Brandenburg (Havel)-Görden, il 17 aprile 1944

7 (8) J 190/43

Esecuzione della pena capitale nei confronti di: Max Josef *Metzger*

Presenti: come direttore dell'esecuzione:
LGR dott. *Ladewig*
come funzionario della cancelleria:
l'impiegato dell'ordine giudiziario *Karpe*

Alle ore 15.26 il condannato, con le mani legate dietro la schiena, è stato introdotto da due ufficiali carcerari. Il giustiziere *Röttger* di *Berlino* era in attesa con i suoi tre assistenti.

Era inoltre presente: il medico dott. *Müller*.

Dopo avere accertato la corrispondenza dell'identità della persona introdotta con quella del condannato, il direttore dell'esecuzione ha incaricato il giustiziere dell'esecuzione. Il condannato, calmo e controllato, si è lasciato posizionare sulla ghigliottina senza opporre resistenza, quindi il giustiziere ha eseguito la decapitazione mediante la ghigliottina, annunciando poi che la sentenza era stata eseguita.

Dall'introduzione del condannato all'annuncio dell'eseguita sentenza sono trascorsi 7 secondi.

firmato: dott. Ladewig | firmato: Karpe

[4] Citato da M.J. METZGER, *Christuszeuge*..., p. 334.

INDICE